Istituto Statale di
Istruzione Secondaria Superiore

Dell'Aquila
Staffa

IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno IX - Numero 17 - Giugno 2022

il Vascello

Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:
Stefania Bafunno
Savina Damato
Antonio Dipace
Silvia Dipace
Carmine Gissi
Ruggiero Isernia
Maria Grazia Miccoli
Dino Russo
Giovanni Sardaro
Nunzio Todisco

Direttore editoriale:
Ruggiero Isernia

Direttore responsabile:
Nunzio Todisco

Segreteria di redazione:
Stefania Bafunno
Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 - 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 - fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Impaginazione:
iMage by Dino Russo - San Ferdinando di Puglia (Bt)

Stampa:
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

Autorizzazione del Tribunale di Foggia n. 8 del 23.9.2018

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati a ricevere la rivista, rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.

Anno IX - numero 17 - Giugno 2022

Masters of war

di Ruggiero Isernia

Venite signori della guerra
voi che costruite i cannoni
… voi che vi nascondete dietro scrivanie
… posso vedere attraverso le vostre maschere
… giocate con il mio mondo
come fosse il vostro giocattolo
mettete un fucile nella mia mano
e vi nascondete dal mio sguardo
e vi voltate e scappate lontano
quando volano i proiettili
… tutto il denaro che avete fatto
non riscatterà la vostra anima

In una delle sue ballate più famose, Masters of war, scritta nel 1963 in occasione della guerra del Vietnam, Bob Dylan si scaglia contro i Padroni della guerra che si arricchiscono incuranti delle morti procurate dalle loro armi. Ebbene, questa canzone ci risuona nella mente oggi perchè ancora tristemente attuale.

La parola *guerra* si è infatti riaffacciata in maniera prepotente sul nostro orizzonte quotidiano. Eravamo pigramente assuefatti a notizie di guerra provenienti da continenti lontani dal nostro, dall'Africa (Libia, Sudan), dall'Asia (Yemen, Siria, Afghanistan).

Ma in Europa non ce l'aspettavamo. Son passati più di vent'anni dall'ultima guerra in Europa, quella dei Balcani, scatenata dai successori di Tito per accaparrarsi i resti della ex-Jugoslavia. Una guerra violentissima che i nostri studenti fortunatamente non hanno conosciuto.

Il continente sembrava avviato verso un futuro di pace e progresso, tanto che l'Unione Europea si era guadagnata nel 2012 il Premio Nobel per la Pace avendo "per oltre sei decenni contribuito al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa"; questa la motivazione del Comitato Nobel norvegese.

Ebbene, con l'invasione dell'Ucraina ad opera dei Russi, la guerra torna in Europa e fa spavento. Fa spavento perché l'Europa è il centro del mondo, almeno così la immaginiamo noi "occidentali".

E non possiamo accettarlo. Possiamo accettare che le popolazioni dell'Iraq, dell'Afghanistan, della Siria, della Palestina, della Libia, siano decimate, umiliate, ridotte allo stremo, ma in Europa no, non possiamo accettarlo.

E allora dobbiamo reagire. Ma come? Veniamo posti di nuovo di fronte all'interrogativo: intervenire o non intervenire? Come nel 1914, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, sembra che non ci siano terze vie. Eppure, nel frattempo, ci sono stati gli esempi di Gandhi, di Martin Luther King, che della lotta non violenta hanno fatto una bandiera. Nel frattempo il movimento pacifista degli anni '60 contro la guerra nel Vietnam ha svelato i meccanismi che sottendono a tutte le guerre: enormi interessi economici, lotte di potere, l'industria delle armi, le multinazionali. Dinamiche, tenute segrete ai più, fomentano le popolazioni ignare che credono di combattere nel nome di valori morali superiori.

Anche il diritto internazionale, insieme al diritto umanitario, ha fatto passi da gigante, soprattutto in Europa.

Tuttavia, al momento opportuno ci troviamo spiazzati di fronte all'uso della forza e della violenza. Di fronte ad un conflitto che stava covando già da alcuni anni nei territori ucraini confinanti con la Russia, non abbiamo saputo lavorare in maniera preventiva per disinnescare il pericolo e poi trovare soluzioni alternative, non violente, all'altezza della fama di culla del diritto che l'Europa rappresenta nel mondo. Gli ideali del pacifismo e della non violenza restano ancora una volta relegati ai discorsi del papa e alle marce per la pace, non riuscendo ad albergare sui tavoli decisionali delle istituzioni europee.

Perché noi europei, con i nostri rappresentanti, non riusciamo ad elaborare una strategia che vada al di là delle ormai usurate sanzioni economiche o peggio dell'invio di armi e soldati? Procediamo ancora all'ombra di un organismo internazionale, la Nato, che non ha competenze di carattere politico-diplomatico, ma esclusivamente di difesa "militare". Sono organismi creati per fare la guerra. Non possiamo aspettarci soluzioni alternative dalla Nato.

Gli ideali del pacifismo e della non violenza sembrano essere, appunto, solo "ideali", non praticabili nella dura realtà del mercato, degli interessi politici, degli schieramenti militari.

C'è un luogo, però, dove questi ideali sono di casa e questo luogo è la scuola. Il pacifismo e la non violenza fanno parte del *dna* della scuola, ne sono valori fondanti. La violenza, lo scontro fisico, la sopraffazione a scuola sono aborriti, stigmatizzati come il peggiore dei mali.

Quando due alunni litigano, noi educatori, prima ancora di capire chi ha iniziato, rimproveriamo entrambi, l'uno perché ha usato

violenza per imporre la propria ragione, l'altro perché ha usato violenza come reazione istintiva. Spieghiamo che stanno sbagliando entrambi perché usare la violenza per risolvere le proprie questioni è segno di ignoranza e di debolezza; significa arrendersi all'istinto bestiale che è latente in ciascuno di noi, come se l'evoluzione dell'uomo si fosse fermata agli albori della civiltà. Spieghiamo, con calma, che "quando un ragazzo ti picchia" non devi rispondere allo stesso modo altrimenti "passi dalla parte del torto". A volte i genitori confessano di suggerire ai propri figli di imparare a difendersi, cioè imparare a picchiare. E noi con pazienza a spiegare anche ai genitori che questo è sbagliato. La violenza genera altra violenza e si rimane invischiati in una spirale senza fine. L'unico modo per uscirne è provare ad essere superiori moralmente, dimostrare che non ne abbiamo bisogno, che sappiamo difenderci anche in altro modo. Ascoltare le ragioni altrui, portare l'altro ad ascoltare le proprie con la calma e la pazienza, ammettere le proprie responsabilità, sapere che quando si litiga spesso le colpe sono di entrambi, anche se in proporzioni diverse, cercare una soluzione che vada bene ad entrambi, perdendo ciascuno qualcosa ma vincendo entrambi.

Sono queste idee troppo astratte, buone solo per la scuola, per i ragazzini? O per le prediche del Papa ai credenti? No, sono le basi della convivenza umana! Dalla capacità di incontrarsi a metà strada nasce il progresso dell'umanità, così come lo conosciamo. Non nasce dalle guerre e dalla sopraffazione.

Ora, il problema che si pone non è come passare dalla teoria dei buoni propositi della scuola o della chiesa, alla "dura" realtà dei conflitti internazionali e delle armi e dei blocchi militari; la vera domanda è perché ancora oggi, dopo tutto quello che il mondo ha vissuto e imparato con le due guerre mondiali, la guerra fredda, il rischio nucleare, i disastri ambientali; dopo tutto quello che la cultura e la tecnologia ci hanno consegnato con il web, la comunicazione globale, la generazione Erasmus e quella dei Fridays For Future, noi siamo ancora qui, in Europa!, a prenderci a cannonate, invece di parlare, ascoltare, dialogare e poi ancora parlare, ascoltare e dialogare, senza mai stancarci, anche a costo di perdere la voce piuttosto che perdere la vita?!

Queste sono le domande che ci facciamo a scuola, quando organizziamo le marce per la Pace, quando discutiamo con gli alunni, quando riflettiamo con loro.

L'articolo di Maria Grazia Miccoli, nella Sezione *Didattica Temi e Problemi* di questo numero, riporta alcune riflessioni degli studenti dove il sentimento più frequente è lo smarrimento di fronte a fatti non più comprensibili nell'era della libertà di movimento e dell'abbattimento dei confini.

"Una serie di "non capisco", "non ci credo", mi sono passati tra le mani. Leggendo e scorrendo pagine e pagine di riflessioni l'elemento ricorrente è sicuramente l'incredulità, il senso di impotenza."

Qual è la funzione della scuola di fronte alla barbarie della guerra? Se lo chiede Maurizio Giacomantonio; anzi va a ancora più a fondo: *"si deve parlare di guerra ai nostri studenti? (…) A cosa serve parlare di guerra ai nostri studenti"*?

Studiare la guerra, tutte le guerre, come fenomeno frequente nella società può servire per capire la realtà, affinare la propria capacità analitica, imparare a distinguere la propaganda dalla cronaca. Ma quando parliamo di una guerra in corso, in Europa, una guerra che riguarda compagni di classe arrivati nelle nostre aule per mettere in salvo la propria vita, allora studiare la guerra può servire anche a

capire cosa fare.

E qui è più difficile. Passare dalle liti fra ragazzi alle guerre fra stati non è semplice. Il valore della non violenza, però, se è un valore deve essere universale, altrimenti non è.

E allora chiediamoci se è possibile risolvere il conflitto russo-ucraino con la non violenza? Oppure dobbiamo malvolentieri, ricorrere alla resistenza armata? Inviare armi a chi si difende?

Tornando all'esempio della lite fra ragazzi, se questa fosse anche violenta, ci metteremmo fra i due litiganti e cercheremmo di farli ragionare. A scuola non ci sono altre soluzioni. Non possiamo schierarci dalla parte dell'uno e picchiare l'altro. Queste situazioni richiedono calma e pazienza infinite. È necessario parlare e parlare finché basta, perché non ci sono altre soluzioni. L'istinto ci porterebbe a dare un ceffone al ragazzino prepotente. La legge scolastica, oltre che la legge morale, fortunatamente ce lo impedisce.

A scuola non possiamo chiamare le guardie giurate per risolvere le liti. La scuola, si dirà, è un ambiente protetto, non accadono certe cose. Non è così; la scuola è lo specchio della società che la ospita. È una questione di scelte culturali. Nella scuola americana, scusate l'esempio ma lo vediamo nei tg e nei telefilm, spesso vi sono le guardie giurate. Se si accetta la possibilità di andare in giro armati dobbiamo aspettarci che anche i ragazzi siano armati e, di conseguenza, è inevitabile avere le guardie giurate a scuola. In Russia la situazione non è migliore. La scuola assomiglia ad una caserma dove tutto è sotto lo stretto controllo degli organi di governo.

La scuola europea già da tempo ha fatto la scelta della rinuncia alla violenza per dirimere le controversie.

In questi momenti di grande incertezza e di forte coinvolgimento emotivo occorre tenere la barra dritta sui valori che hanno ispirato l'Unione Europea.

Rinunciare alla violenza, rinunciare alle armi non è segno di debolezza, è un valore. Lo insegniamo a scuola.

Dalla parte di Ettore

di Carmine Gissi

L'incontro di Ettore ed Andromaca alle porte Scee narrato da Omero nel VI libro dell'Iliade, appreso già sui banchi della Scuola media, mi ha sempre accompagnato lungo tutto il mio viaggio di studente prima, di docente poi, come credo sia capitato a tanti. Da ragazzo provavo simpatia e un po' di pena per Ettore ed i Troiani, devastati dalla furia e dall'inganno degli Achei. Il racconto di Ettore che bacia il figlioletto Astianatte, il quale intimorito dall'armatura del padre e dal "cimiero coi crini di cavallo che vedeva oscillare terribilmente in cima all'elmo" nasconde il suo viso nel seno della nutrice, e il padre che per tranquillizzarlo si toglie l'elmo lucente e lo bacia e lo palleggia fra le braccia, mi è tornato prepotentemente alla mente nel vedere le immagini dei soldati ucraini che salutano i figli e le mogli in partenza per luoghi più sicuri mentre tornano al fronte di un'oscena guerra, come tutte le guerre, a combattere contro gli invasori per la libertà del loro Paese.

Il ritorno della guerra nel cuore dell'Europa, con le città distrutte, gli ospedali, le scuole, i teatri bombardati, i civili innocenti, donne, bambini, anziani uccisi e lasciati sotto le macerie o per le strade, migliaia e migliaia di profughi sradicati dalle loro terre e dai loro affetti, ci hanno riportato ai momenti più tragici della storia del Novecento che pensavamo, sbagliando, essere stati allontanati per sempre, mentre in altre parti del mondo la guerra perpetrava i suoi crimini e le sue inumane distruzioni.

E siamo tornati a porci le domande fondamentali: "Possibile che chi vince ha sempre ragione? Possibile che la forza, la brutalità, l'affermazione assoluta della volontà di potenza devono dominare il mondo, e verso i vinti ci deve essere solo uno sbrigativo sguardo di commiserazione?"

È stato come un brusco risveglio attorno alla solidità delle idee di giustizia, di fratellanza, di uguaglianza, di umanità, di convivenza, di tolleranza che pensavamo fossero acquisite per sempre a presidio della nostra comoda vita, dimenticandoci in fretta il disperato grido di Primo Levi di *Se questo è un uomo* e relegandolo magari nella ormai istituzionalizzata Giornata della Memoria. D'improvviso ci siamo resi conto che le forze in campo si dividono nettamente, da una parte i vincenti, dall'altra i perdenti: gli opposti non si attirano fino a riunirsi, come in tanta poesia o nella mistica; la verità non ha più la forma di una sfera alla quale tutti partecipiamo con le nostre fugaci opinioni, una sfera che accoglie e supera ogni parzialità.

Nuovi esperti di geopolitica, improbabili ed improvvisati, ci dicono che siamo pezzi di una scacchiera, bianchi e neri, alfieri torri cavalli re e regine oppure semplici pedoni votati al sacrificio, con l'amara costatazione che il nostro mondo premia solo chi si afferma contro gli altri, cancellando ogni sentimento di compartecipazione e di pietà, inutili ritardi sul cammino della vittoria.

E la cultura, la letteratura, la musica, l'arte, la bellezza dei musei, dei teatri che pensavamo fossero i simboli di un linguaggio universale che affratella i popoli sono diventati anch'essi pretesto di volgari discriminazioni come se si potesse confondere la sublime complessità di scrittori come Dostoevskij o Gogol o le eterne melodie di Ciajkovskij con il delirio di onnipotenza di un autocrate che offende la tradizione culturale dello stesso popolo russo.

E però forse qualcosa sta cambiando, a causa della pandemia e poi della guerra. Forse, come ha detto Marco Lodoli, scrittore e uomo di scuola, "la storia si sta ridefinendo attorno ai suoi eventi peggiori". Improvvisamente abbiamo iniziato a provare simpatia e affetto per chi sa spendersi per gli altri, per i medici, per gli infermieri, persino per gli insegnanti che hanno tenuto unite le classi durante la bufera del virus. E ora per il popolo ucraino, probabilmente destinato a soccombere davanti alla superpotenza bellica di Putin e dei suoi generali. Forse chi vince non ha sempre ragione, forse il nostro cuore ha ripreso a battere per i Troiani, per le mura bruciate della loro città, della nostra vita collettiva. Non è vano sperare che l'Ucraina resista, e anche se alla fine sarà sconfitta è comunque importante stare dalla sua parte, perché chi perde merita rispetto, attenzione, solidarietà.

Ettore e Andromaca è un dipinto a olio su tela di Giorgio De Chirico, conservato presso la Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma.

***

In questo numero della rivista, il saggio di Stefania Bafunno sul *Dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, tratto dall'opera tucididea, è una lettura in controluce dei problemi storici e filosofici che pone lo scenario di guerra in cui *il Vascello* si trova a navigare e riguarda il rapporto fra forza e giustizia nelle vicende umane.

Nella stessa Sezione di *Studi e Saggi* i lettori troveranno la ripubblicazione di due testi brevi ma preziosi: un intervento di sorprendente attualità di Pasquale Marino Piazzolla, già apparso sulla rivista *Fermenti*, nel gennaio 1976, per la morte di P.P. Pasolini, di cui abbiamo quest'anno celebrato il centenario della nascita; un racconto breve di Michele Dell'Aquila del 1952, ma risalente agli anni universitari, da cui già si intuisce lo stile nitido ed elegante che contraddistinguerà l'opera più matura del docente e critico letterario. Segue il bel saggio, puntuale e documentato, di Antonio Motta sulla "scoperta" del Gargano negli scritti di viaggio del Novecento e lo studio di Carmela Mondelli sulla condizione femminile nella let-

teratura francese, analizzata come osservatorio privilegiato di una società in continua evoluzione. Chiudono la Sezione le immancabili note di astrofisica di Michele Distaso dedicate alla fondamentale domanda: *Perché esiste l'Universo?*

Sugli interventi della Sezione *Didattica Temi e Problemi* si è già soffermato Ruggiero Isernia nel suo editoriale.

Un denso e documentato saggio di Gianni Sardaro su *Le lotte per la terra nel Novecento in Capitanata* apre la Sezione *Storia e Memoria.* Come di consueto, il ricercatore dell'Ipsaic di Bari fa il punto della storiografia sull'argomento nel secondo dopoguerra, a cominciare dalla classica sintesi del Candeloro nel 1950, per tratteggiare con rigore scientifico lo sviluppo della ricerca fino ai nostri giorni. Lo studio di Sardaro vuole essere anche la ripresa di un dibattito sulla funzione del sindacato in una provincia che accanto ad interessanti innovazioni ripropone temi secolari (lo sfruttamento della manodopera e la fragilità della filiera agro-alimentare). Segue poi la ricerca di Nunzio Todisco sulla lotta politica e le vicende elettorali del Secondo dopoguerra nel Tavoliere meridionale, definito il "mandamento di ferro" per la presenza di una destra ancora solida ed aggressiva; Todisco mette in fila dati ed avvenimenti finora conosciuti e narrati separatamente per evidenziare come nei tre Comuni del Tavoliere ofantino ci fosse un reale collegamento fra il consenso elettorale ai partiti di destra e l'utilizzo della violenza politica che continuava a caratterizzare altre parti del territorio provinciale. Chiudono la Sezione le notizie storiche non sempre conosciute, riportate da Savino Defacendis, sul commercio del grano nel territorio di Barletta, corredate da eccellenti illustrazioni sui mezzi di trasporto utilizzati nel tempo.

Si arricchisce la Sezione *Asterischi* con una intervista a Francesco Lotoro, pianista, compositore, direttore d'orchestra e docente di pianoforte presso il Conservatorio di Musica "Nicolò Piccinni" di Bari, autore del recente volume *Un canto salverà il mondo,* pubblicato da Feltrinelli, in cui recupera la musica scritta nei Campi di concentramento e nei luoghi di cattività civile e militare tra il 1933, anno di apertura del Lager di Dachau, e il 1953, anno della morte di Stalin e graduale liberazione degli ultimi prigionieri di guerra detenuti nei Gulag sovietici. Il suo progetto per la creazione a Barletta di una Cittadella della Musica Concentrazionaria, il più grande hub al mondo dedicato alla musica prodotta nei Campi, perseguito con tenacia e passione, una volta realizzato, può diventare una delle presenze culturali più significative sul territorio pugliese e nazionale. I

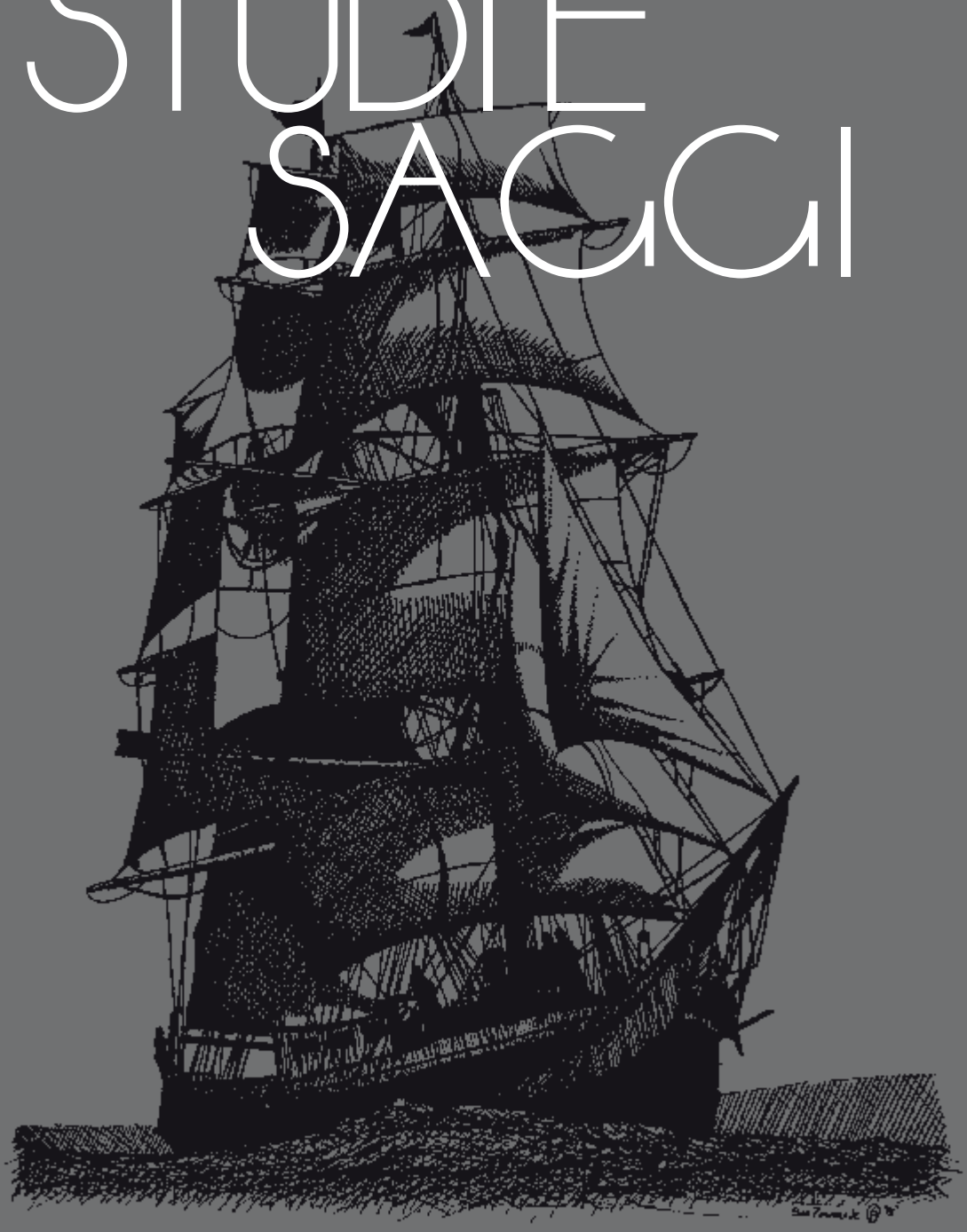
lettori troveranno poi le immagini di Giuseppe Beltotto, giramondo e appassionato di fotografia, che da questo numero terrà una rubrica su *il Vascello* dedicata a rappresentare la terra di Puglia nei suoi aspetti paesaggistici, antropologici, culturali, sociali. Si comincia con le straordinarie immagini della Zona umida di Trinitapoli-Margherita di Savoia presentate da Antonietta D'Introno. La Sezione si chiude con la segnalazione di una croce in legno donata al Pontefice, Papa Francesco, da Michele Todisco, un artista di Arte sacra che sta realizzando in molti luoghi sacri opere di straordinaria bellezza, come il "Mosaico Timoteano" presso la Parrocchia San Timoteo di Termoli (Cb) – Diocesi di Termoli – Larino.

Nello *Scaffale della Poesia*, curato da Silvia Dipace, troviamo questa volta i versi di Mariatina Alò, che unisce la passione per la poesia con la sua attività di operatrice sociale, laureata in giurisprudenza, specializzata in progettazione d'interventi a favore di minori ed adolescenti.

Tra le letture comprese nella Sezione *Recensioni*, si segnalano i testi di Grazia Stella Elia, *I paràule di tataràanne, Le parole degli antenati,* una raccolta di versi nel dialetto casalino, la lingua-madre di Trinitapoli, organizzata in forma di "canzoniere", presentato da Carmine Gissi; il volume di Grazia Galante, *Filastrocche Scioglilingua Brindisi Indovinelli di San Marco in Lamis,* recensito da Grazia Stella Elia; lo sconcertante racconto *Io posso,* la storia di due donne contro la mafia, edito da Feltrinelli nel 2021, scritto a quattro mani da PIF, Pierfrancesco Diliberto, attore, regista, conduttore ed autore televisivo, e Marco Lillo giornalista de "Il Fatto Quotidiano" e scrittore, esaminato da Pietro d'Addato; infine, uno studio di Vincenzo Zito su la *Nascita di una città: San Ferdinando di Puglia,* pubblicato su "Storia Urbana" – Rivista di Studi sulle trasformazioni delle citta e del territorio in età moderna, nn.156/7 – luglio-dicembre 2017, pp.187-207. Il saggio, fondamentale per la storiografia locale, è una totale rielaborazione della relazione tenuta dall'Autore il 26 settembre 2007 in occasione del 160° anniversario della fondazione della città e sistematizza tutte le notizie finora note sulle trasformazioni urbanistiche dell'abitato di San Ferdinando di Puglia, dalla fondazione fino ai primi anni del Novecento.

Ha scritto uno storico e sacerdote britannico del XVII secolo, Thomas Fuller, che "chi vuol navigare finché non sia passato alcun pericolo non deve mai prendere il mare". Non è il caso de *il Vascello* che naviga da nove anni con la bonaccia o il mare in tempesta e non intende per ora fermarsi in qualche comodo approdo.

STUDIE SAGGI



In morte di Pasolini[1]

di Pasquale Marino Piazzolla

Con questo numero de il Vascello si avvia la pubblicazione di una serie di interventi, ormai di difficile reperimento, che il nostro concittadino Marino Piazzolla, poeta, critico, saggista, artista, ha pubblicato su riviste e quotidiani italiani e francesi. Si tratta di brevi saggi su personalità del mondo culturale e artistico nazionale ed internazionale, assai illuminanti sul talento visionario e lungimirante di Piazzolla, le cui analisi risultano ancora oggi di sorprendente attualità.

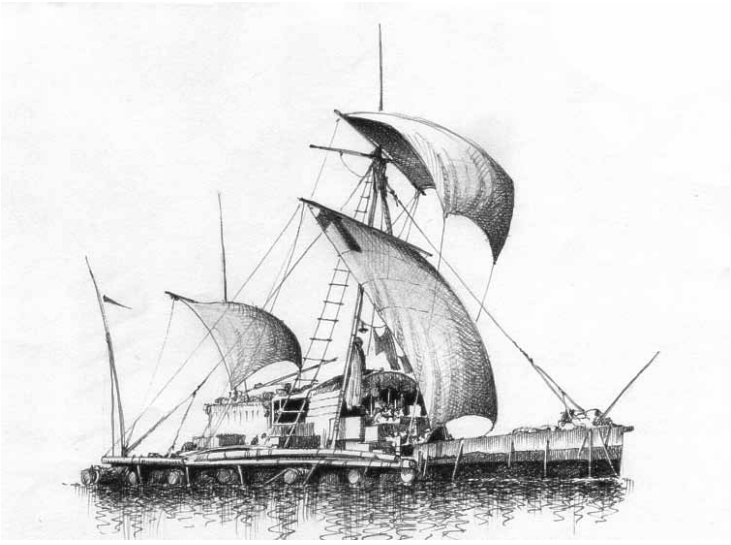
In un paese evoluto in cui ci fossero una cultura e un costume aperti, si dovrebbe ottenere dalla TV che ha trasmesso il dibattito sulla morte di Pasolini l'intero resoconto perché si possa avere la possibilità di sviluppare un'ampia spregiudicata discussione sull'argomento stesso. In tal modo si presenterebbe l'occasione di fare intervenire tanti di quegli intellettuali che in Italia sono tagliati fuori dalla politica o dalla cultura ufficiale composta di narcisisti veri e propri che hanno svisato più o meno le ragioni della morte di Pasolini. Nessuno dei presenti al dibattito ha avuto il coraggio di denunziare che in Italia, il tabù sessuale ha reso l'omosessualità sullo stesso piano del peccato originale senza tener conto che ben altre tare più gravi affliggono e deteriorano la nostra caotica società civile. Perciò diventa grave il fatto che Pasolini sia stato ucciso per ragioni delicatamente private e che divengono, quindi, esecrabili, mentre non diventano delitti la speculazione edilizia, i ministri che rubano, lo sfruttamento degli operai, lo strapotere dei vari centri di potere politici e culturali, le varie mafie, le ipocrisie praticate da tutti gli ideologi, la violenza, l'aver messo le masse nell'impossibilità di controllare le malefatte della classe dirigente e la demagogia delle opposizioni, di accettare la ipocrisia come norma di buon costume, il farci diventare complici di un andazzo politico-sociale-morale che sta dilagando e che ha trasformato la società in un coacervo di delitti che sono molto più gravi della pratica dell'omosessualità.

---

1 - Già pubblicato nella rivista "Fermenti", Anno VI, gennaio 1976 - 2

Dal dibattito non è emersa nessuna verità oggettiva e si è, invece, confuso la sacralità della cultura con l'assassinio vero e proprio. Il fatto che la morte di Pasolini comunque sarà spiegata, analizzata, giudicata dalla Magistratura non dà il diritto a nessuno di scagliare la prima pietra sia contro l'ucciso che contro l'uccisore. La tragicità dell'evento anziché promuovere un discorso più vasto sulle condizioni attuali dell'Italia si è disperso in bizantinismi narcisistici fuori luogo. Tranne qualche raro felice intervento, il dibattito si è svolto all'italiana e cioè in senso trombonistico opinabile e spesse volte deviante dalle ragioni più serie che costituiscono il fondamento della tragedia e del valore culturale di Pasolini. Nessuno mette in dubbio che Pasolini sia stato un uomo coraggioso, capace di sensibilizzare la critica ad una società corrotta molto di più di quanto non sia la vita, l'esistenza di un omosessuale. C'è da dire inoltre che il tempo, con l'aiuto di sempre più vaste discussioni, metterà in rilievo il valore autentico di Pasolini, scrittore, poeta, saggista e regista. Tutto questo accade e non può essere diversamente in un paese in cui non c'è stata una lunga tradizione di cultura libertaria.

Alcuni dicono morte squallida, altri fanno vita squallida.



Il diluvio[1]

di Michele Dell'Aquila

Improvvisamente prese a piovere, l'acqua venne giù fitta fitta per delle settimane, e già l'arca di Noè vagava per il mondo sommerso in cerca di una salvezza.

Il Signore era disgustato degli uomini per certi peccati ch'essi venivano commettendo, ed aveva deciso di lasciarli annegare tutti. Tutti, tranne Noè e quanti egli avesse raccolto nella sua arca, e di lui si diceva che fosse particolarmente caro al Signore per certe sue rinunzie alle gioie effimere e per l'austerità che aveva dimostrato in ogni occasione.

Ma mentre Noè faticosamente pilotava la sua arca, aspettando che la colomba gli portasse il ramoscello e con esso l'annunzio della fine del diluvio, gli altri uomini perivano miseramente via via che le acque minacciose salivano verso il cielo oscuro.

Elia e Placida si trovavano in un'isola, quando cominciò a piovere.

Avevano passato l'inverno con tutti gli altri, nella dolce lussuria che spiaceva al Signore, ed anche avevano preso a cantare, essi, per vie diverse, se ne erano tornati a quell'isola, dove ogni anno si ritrovavano, perché a entrambi era caro isolarsi per qualche tempo e vivere nudi sotto il cielo, ingenuamente illudendosi di essere ignari delle raffinatezze delle metropoli.

Era quasi una villeggiatura spirituale, e ritrovandosi di anno in anno, Elia e Placida si erano accorti che a primavera, quando gli umori incerti fanno sconfinati i desideri, affioriva con insistenza in ciascuno l'impulso di forzare il tempo, ed aspettavano con stanca impazienza che la canicola di nuovo sbiancasse gli alberi e che la calda estate facesse cantare le cicale.

---

1 - Abbiamo ritrovato questo Racconto breve di Michele Dell'Aquila, apparso in un bisettimanale politico-culturale di Foggia, "Il Foglietto" del 20 novembre 1953, pag. 3. Da notizie assunte da Romano Dell'Aquila, fratello del docente di Letteratura italiana all'Università di Bari e critico letterario, lo scritto non è del 1952 ma risale agli anni universitari del prof. Dell'Aquila. Il racconto fu pubblicato sulla rivista "La fiera letteraria" di Roma su sollecitazione del poeta Marino Piazzolla di San Ferdinando ma noto a Roma e a Parigi. Lo proponiamo, per la sua freschezza e il suo significato, all'attenzione dei nostri lettori. (NdR a cura di Nunzio Todisco)

Perché quel convegno aveva stabilito in essi legami che erano più forti di ogni istanza, e la dolcezza che a entrambi veniva da quella vita in comune, di gran lunga superava gli estenuanti piaceri che offrivano le città.

Quell'estate –fu verso la fine – non pioveva da mesi, e le prime gocce pesanti e calde eccitavano fragranze dalla polvere e facevano rinverdire i palmeti.

La pioggia rapidamente lavò l'aria e cadeva anche sui corpi nudi di Elia e Placida; ed in breve li possedette una frescura grande dopo il lungo calore e lentamente tornarono verso la casa ch'essi avevano nel palmeto.

Si era fatto scuro, o forse erano le nuvole che velavano la luce, e Placida dolcemente disse: -Rientriamo?

Aveva gli occhi del colore dell'acqua, grandi e umidi. Elia vi beveva dentro, come in una coppa, a lunghi sorsi. Disse: - Rientriamo.

E insieme varcarono la soglia e chiusero ignari la porta in faccia al diluvio.

Mentre dormivano con i corpi freschi e bianchi distesi vicino, la pioggia continuò a cadere insistente e quasi con dolcezza, e la si poteva udire, come un sommesso suono d'arpa, ma fatale e inesorabile.

La mattina appena un fioco bagliore diceva che il sole si era levato, e Placida si rannicchiò contro il suo compagno e così stettero ad ascoltare la pioggia, ed erano un poco sgomenti.

Poi Elia volle uscire e videro che i rigagnoli già ingrossavano e la marea era più alta, mentre dal cielo fitta fitta, non torrenziale, ma senza tregua, la pioggia continuava a cadere.

Fu così per molti giorni, le rive cominciavano a cadere, l'acqua allagava ogni cosa. E insieme con l'acqua si faceva strada un sottile senso di paura e la convinzione che quella pioggia non dovesse mai cessare.

Il Signore aveva pensato bene ogni cosa. Non la morte doveva essere la punizione per quegli esseri peccaminosi, ma la paura di una fine incerta, sempre sospesa, un lungo, infinito diluvio che ne stanca e le forze, che li facesse convinti di una sorte forse non pronunciata. Noè fu il solo a non credere che Iddio volesse la sua morte, e certo sopravvisse perché ebbe fede.

Comunque fosse, via via che i giorni di quel diluvio si succedevano, sempre uguali, nei cuori degli uomini cominciò a consolidarsi la convinzione che tutto ormai era finito e che quella era la punizione

del Signore.

Anche Elia e Placida passavano rassegnatamente i giorni nella casa, e fuori sentivano piovere senza interruzione, e in alto appena distinguevano le palme enormi nella foschia. Aveva preso a far freddo, e certo era il sole che non vedevano da tanto tempo, il sole torrido dei primi mesi di quella estate. L'acqua li colpiva duramente sul viso, quando erano fuori, e i loro corpi avevano brividi.

Al senso vago della colpa commessa e di un inevitabile castigo che li aveva pervasi da prima, era sopravvenuta una certezza senza scampo e senza appello. Erano giunti al termine di quella vita magnifica e dolce che li aveva visti sazi, felici in innumerevoli ore di gioia. Ed ora il termine era là, oltre quella cortina fitta fitta di acqua che non potevano far nulla per evitare, fuggire… cercare un rifugio dimenticato dove sopravvivere… nulla, perché era tutto il mondo che periva con loro, tutto il mondo troppo sazio di felicità, che non piaceva al Signore.

Una volta riflettevano a questo, ed erano quasi sempre insieme, l'acqua cresceva sotto la casa, Elia disse: - Forse, se avessimo vissuto diversamente… - e voleva dire che se non avessero avuta connaturata quella dolce lussuria che era il peccato di cui si erano macchiati, il frutto dolce e amaro che misteriosamente qualcuno aveva loro offerto da giardini precinti, forse il Signore avrebbe perdonato.

Ma Placida che certo pensava la stessa cosa, guardò il bel corpo di Elia che era grande e fresco e disse con fermezza: -No. Non era possibile. – Era dolce e ferma, come sapeva essere sempre, ed Elia capì che senza dubbio non era possibile.

Guardandosi in giro non appariva nella mezza tenebra che un ristretto tratto di terra ed un mare sconfinato.

Placida disse:- Ora le nostra città sono sommerse, e forse non ci siamo che noi – Ma poi non si stancavano di guardare in alto se ritrovavano il sole. Neppure una macchia di luce rimaneva. E dunque un addio era stata quella torrida estate, adesso comprendevano, un addio alla terra perduta per sempre.

Come tutti, anch'essi avevano preso a fabbricare una barca e pensavano che con quella forse si sarebbero salvati.

Ma era una speranza che presto doveva abbandonarli, perché via via che andavano innanzi le braccia si facevano più pesanti ed il lavoro più arduo, e certo il Signore non voleva che si salvassero.

Essi d'altra parte erano legati ad ogni cosa che andava morendo e l'orizzonte, chiuso dalla tenebra e dall'acqua, si popolava agli oc-

chi del cuore di innumerevoli ricordi dolcissimi e belli, che erano la loro vita e ai quali non potevano sopravvivere.

Ormai l'acqua aveva invaso la riva e spazzato tutto: sparite le città, le sedi complicate del loro piacere, le dolci dimore che nessuno avrebbe rivisto. E solo rimanevano le palme, altissime, a rompere la pioggia, e quella breve casa sull'altura, uniche cose certe, oltre ad essi e la volontà di Dio.

Elia guardò Placida negli occhi umidi e grandi e disse: - Forse è meglio che rientriamo.

Ella gli si strinse vicino e così insieme rientrarono nella casa, e ancora chiusero la porta in faccia al diluvio.

E mentre fuori la pioggia continuava a cadere implacabilmente, Elia e Placida si amarono per l'ultima volta, e così chiesero anche perdono al Signore.

Infatti la mattina che seguì, improvvisamente, un'arca apparve all'orizzonte abbuiato, ed avrebbe salvato essi pure, perché certo Iddio aveva perdonato ad Elia e Placida, ma esso non seppero distaccarsi dal palmeto invaso, da quell'ultima riva, e non risposero alle grida di Noè che chiamava, perché incerto e amaro era quel viaggio, cui abbisognava una estrema decisione, ed essi preferirono l'altro, in cui, qualunque fosse la meta, conoscevano i compagni.

Quando l'arca scomparve, l'acqua salì rapidamente e svolse da terra la casa che galleggiò per un attimo e dette l'illusione di essere una grande nave. Poi lentamente affondò, portando con sé Elia e Placida, che avevano voluto rimanere.

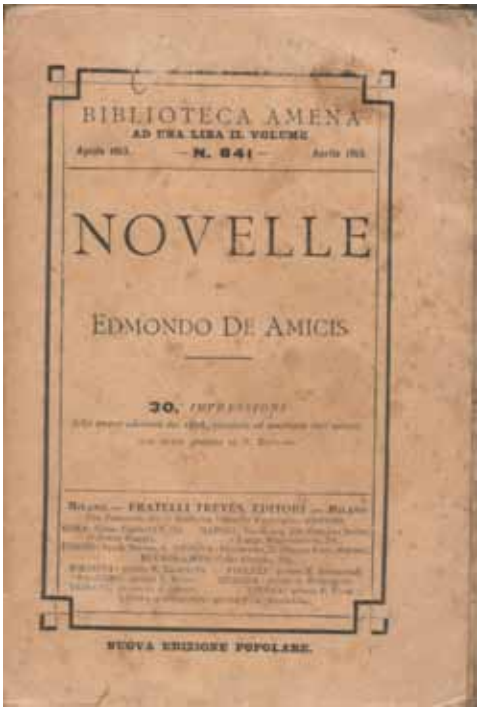
Il Gargano negli scritti di viaggio del Novecento

di Antonio Motta

Il Gargano fu uno sconosciuto per tutto l'Ottocento e gran parte del Novecento, eppure era iniziata da un secolo la grande *kermesse* dei viaggiatori stranieri. Sconosciuto agli stessi abitanti del promontorio. Un isolamento impermeabile teneva i paesi, estesi su una superfice di poco più di 2.000 km, chiusi nell'alveo delle loro costumanze, delle loro tradizioni, della loro solitudine. Il Gargano stranamente fu scoperto nella seconda metà dell'Ottocento dai viaggiatori stranieri illuminati, che erano storici, scienziati, scrittori: Ferdinand Gregorovius, François Lenormant, Émile Bertaux, Paul Bourget, Janet Ross, Henry Swinburne, Norman Douglas, i quali una volta ritornati in patria affidarono le loro impressioni alla carta stampata. Nacquero così rispettivamente: *Apulische landschaffen*, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, *Sensations d'Italie*, *The land of Manfredi*, *L'Italie inconnue*. *Voyages dans l'ancien Royaume de Naples*, *Travels in the Two Sicilies*, *Old Calabria*. Poi, arrivarono alla spicciolata gli italiani. Gli indigeni paradossalmente furono gli ultimi a viaggiare nei loro feudi.

Giulio Ferrari (1858-1934), scrittore sconosciuto alle cronache di viaggio, agli ebdomadari, alle gazzette, è però un memorialista originale. Il suo viaggio in Capitanata, dove ha insegnato per qualche tempo disegno, è ricco di immagini audaci e annotazioni civili (anche se talvolta indugia alla retorica). Apre le sue pagine con le lodi all'Acquedotto pugliese, che in uno scarno comunicato annunciava che l'acqua delle sorgenti del Sele stava per arrivare nei comuni di Ascoli Satriano, Candela, Castelluccio dei Sauri, Cerignola, Foggia, Lucera, Manfredonia, Margherita di Savoia, Ortanova, San Ferdinando di Puglia, Stornarella, Trinitapoli, Apricena, Lesina, Poggio Imperiale, San Paolo in Civitate, San Severo, Serra Capriola, Chieuti, Torre Maggiore e Sannicandro Garganico.

Era un miracolo l'arrivo dell'acqua sulla piana più infuocata d'Italia: «Quella pianura enorme [...] allorché su lei si accavallano le nubi gigantesche o quando la flagella il sole che fa salire il termometro alla temperatura di Massaua, ha aspetti solenni. Rarissime le



case, gli alberi meschini, quasi spaventati in quel deserto e chiedenti pietosi altri luoghi meno infernali».

Ci colpiscono due frammenti del suo taccuino: la descrizione del piano delle fosse granarie di Foggia, che un tempo vantava il primato del grano e dei merini, della lana più morbida del mondo e l'immagine (che fa accapponare la pelle) dei pellegrini a Monte Sant'Angelo stipati in una stanza a centinaia pagando due soldi per notte.

Un viaggiatore singolare è il botanico Alessandro Trotter (1874-1967) che fu sul Gargano nel luglio del 1907. La sua è una vera e propria peregrinazione alla ricerca degli elementi balcanici, che in epoche geologiche lontane, immigrarono per mezzo di terre interposte scomparse come l'Adria o l'Adriatide. I luoghi di questo viandante sono le parti più discoste, le rupi a picco sul mare, i boschi, i dintorni, i ripiani rocciosi, dove nasce rigogliosa l'*Indula candida*, il più insigne esemplare della flora xerofila garganica.

Lo stesso anno vi arrivò Antonio Beltramelli che fece il giro del Gargano con mezzi di fortuna, pagandosi una guida e soggiornando in locande primitive. Il Gargano è per lui una terra esotica, un paradiso che si stacca da tutto il mondo civile. Al ritorno dal gran *tour*, che durò un mese abbondante, il suo brogliaccio diventò un libro pubblicato dall'Istituto di Arte di Bergamo in una collana importante. Beltramelli giunse sul promontorio col proposito di scrivere un libro di successo rivolto ad un pubblico popolare. Erano di là da venire i libri illustrati, ma lui ci provò impaginando fotografie di

ogni paese da lui stesso scattate. Credo che *Il Gargano* sia stato un libro fortunato, ma mi inquieta l'aver trovato copia originale nella sola biblioteca provinciale di Foggia. Non c'è un esemplare nemmeno in quella dell'avvocato Cibelli, che ospitò a Rodi lo scrittore romagnolo.

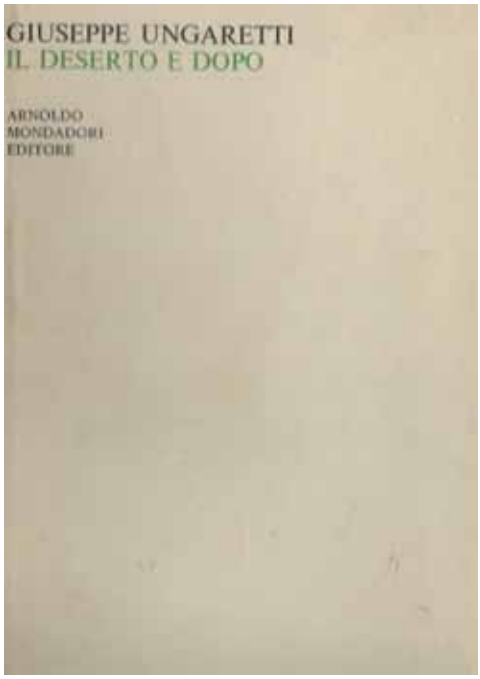
Si racconta che Guido Gozzano, alla vigilia della prima guerra mondiale, visitò il Gargano. La leggenda non trova conferma: né il poeta canavese, né altri per un lungo periodo scrissero i loro nomi negli *annales* dei viaggiatori. Bisognerà aspettare il 1925, quando Antonio Baldini, inviato del «Corriere della Sera», pubblicò l'elzeviro *Indicazione del Gargano a uno straniero dubbioso*.

Nel 1929, Riccardo Bacchelli, ospite a San Marco in Lamis di Giustiniano Serrilli, suo amico di corso nell'ateneo bolognese, raccontò il Gargano ai lettori de «La Stampa» in una serie di pregevoli prosette: *Studenti a Bologna, Monte Sant'Angelo, Strade e paesi, Colloquio con uno che un giorno sarà forse sugli altari, Le isole delle acque verdi*.

Nel 1934, Giuseppe Ungaretti viaggiava sul promontorio per conto della «Gazzetta del Popolo» e sul giornale torinese pubblicò i suoi appunti: *Il Tavoliere, La giovane maternità, Pasqua, Lucera città di Santa Maria, Lucera dei Saraceni, Da Foggia a Venosa*.

Ungaretti è un viaggiatore colto, le prose, veri e propri capitoli, pur ospitate da un giornale popolare, non tengono alcun conto del gusto medio dei lettori. Il suo viaggiare coincide con le ragioni stesse della poesia: la ricerca in altri luoghi, in altri "altrove", del paesaggio interiore, della luce.

Il viaggio inizia da Foggia «affricana», che gli ricorda la sua origine beduina. Poi, arriva nella solitudine della Basilica di San-



ta Maria Maggiore dove lo colpirono gli occhi di una Madonna bizantina, una delle sette Marie raccontate da Serafino Montorio nello *Zodiaco di Maria*. Il Gargano della fede ha il suo epicentro nella città di Monte Sant'Angelo. La visita all'Arcangelo Michele è fra le pagine più ispirate. L'ultima tappa è Lucera, un tempo abitata dai Saraceni di Federico II, di cui «non è rimasto che un enorme slancio di pietre».

Qualche anno dopo, è la volta di Corrado Alvaro. Lo scrittore calabrese è stato un formidabile viaggiatore, un viaggiatore "antropologo", perché il comportamento degli uomini lo interessava molto di più della singola azione. Il breve racconto del suo viaggio sul Gargano è raccolto in *Itinerario italiano*. Salendo da Manfredonia a Monte Sant'Angelo, è suggestionato dal contrasto tra la montagna, «una pietraia deserta», avara, e il lavoro paziente di uomini-formiche che la dissodarono, sottraendo al suo potere piccoli fazzoletti di terra, su cui si ostinarono a vivere per generazioni e generazioni; dall'« "immane" opera di muri a secco che sostengono le terrazze degli olivi, dei mandorli, delle vigne, del grano» e dalla geniale architettura delle case.

All'inizio degli anni Trenta veniva inaugurata la Ferrovia Garganica, che per 60 anni era stata la sfida di molti governi. La Montagna del Sole, come la battezzò il sociologo Sabino Acquaviva, usciva dal suo plurisecolare isolamento. Circumnavigare l'acrocoro non era più un lusso di pochi. Contribuirono alla sua scoperta anche la vicenda straordinaria di Padre Pio, il sigillo delle sue stimmate che attirava a San Giovanni Rotondo folle di pellegrini, e nell'immediato dopoguerra l'arrivo di giornalisti,

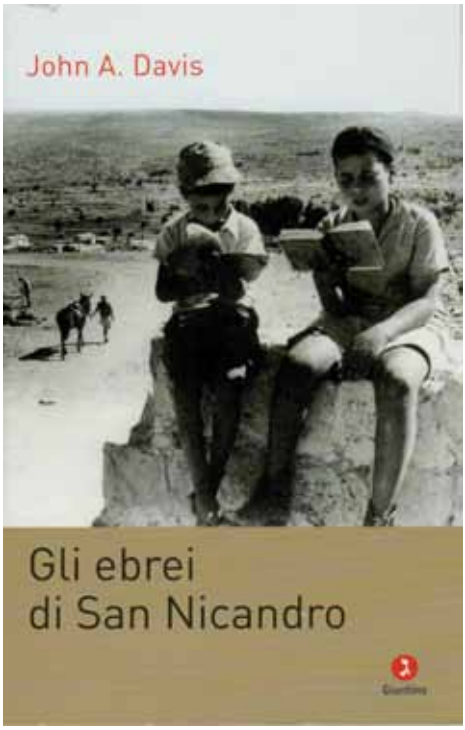
letterati, romanzieri: Maria Luisa Spaziani, Igor Man, Paolo Volponi.

Maria Luisa Spaziani e Igor Man giunsero nella cittadella di Padre Pio nel 1949, a distanza di qualche mese l'uno dall'altro. Entrambi laici assistono alla messa in estasi delle 5.30, entrambi sono toccati dal suo potere taumaturgico. Qualcosa accade durante la celebrazione della messa che non sanno spiegarsi. Scriverà Igor Man: «La vista di quel sangue è una rivelazione, per un attimo ti mozza il fiato».

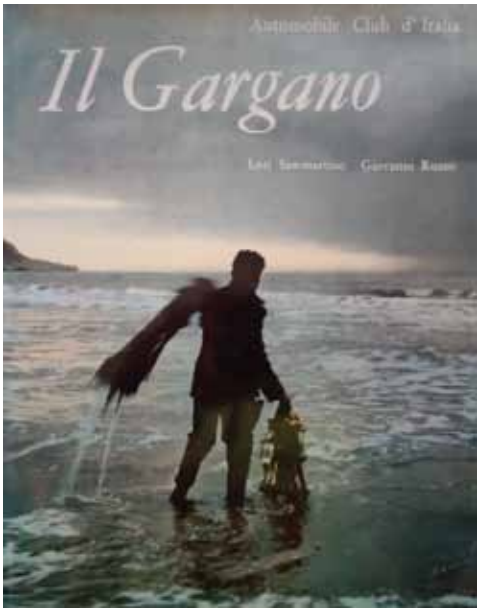
Paolo Volponi inviato nel 1952 dall'ingegnere Adriano Olivetti in Puglia per le inchieste sociali dell'Unrra Casas, al ritorno, visitò la chiesa di Padre Pio. Non scrisse la cronaca di quel viaggio, ma riversò le sue impressioni in un capitolo del romanzo *Il sipario ducale*, dove racconta l'episodio dell'incontro tra il conte Oddino e una zingara sporca e affamata che in una movimentata notte di vento e di pioggia lo accompagna nella cittadella di Padre Pio.

Gli anni Cinquanta vedono la scoperta del Sud. Ernesto De Martino pubblica *Sud e magia*. Il Sud è oggetto febbrile di inchieste, cronache, *reportages*, trasmissioni radiofoniche, finanziate dalla stampa, dalla RAI e dai grandi gruppi industriali (Fiat, Eni, Esso, Olivetti). Il Gargano entra nell'immaginario degli scrittori. L'isolamento dei luoghi, la profondità delle tradizioni, la bellezza austera e luminosa del paesaggio, hanno un fascino che non hanno conosciuto coloro che sono venuti dopo, quando il promontorio diventa sinonimo dell'industria delle vacanze.

Questo Gargano vive nei dagherrotipi di due fotografi eccezionali: Mario Giacomelli e Lori Sammartino. Il marchigiano



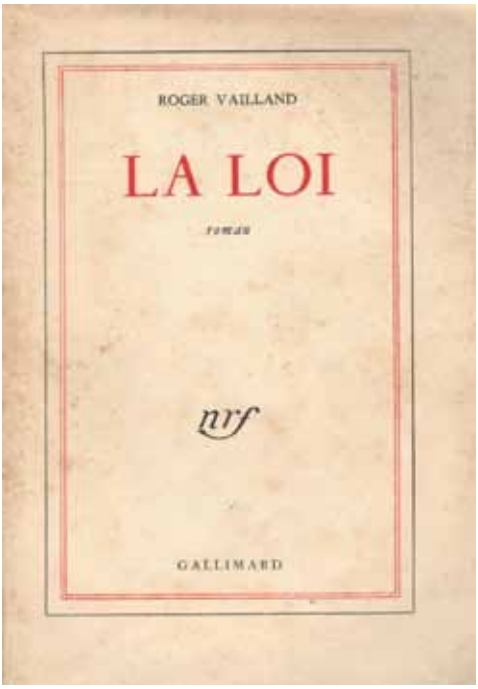
Giacomelli non ha nulla del fotoreporter moderno, non sa nulla d'inchieste, di fotografia commerciale. Il suo interesse non è antropologico, né sociologico, né documentario, ma umano, poetico. Il Gargano che vede per la prima volta nel 1958 è un mondo rupestre vissuto per duemila anni come pietrificato, non toccato dal progresso materiale. Intitola il dossier *Gente del Sud* a sottolineare la sua estraneità alla modernità. Il frutto di questo primo viaggio (altri ne seguiranno) sono una manciata di scatti che raccontano stati d'animo, emozioni che s'affollano nella sua mente. Immagini fortemente contrastate, figure nero cupo che si stagliano su sfondi bianchi. Giacomelli non ci dà belle fotografie patinate, buone per «Vanity Fair», ma racconti corali di memoria. Le donne, gli uomini, i bambini di queste fotografie non sono in posa, sembrano piuttosto usciti da un romanzo di Verga. Quando le vide Elio Vittorini (che negli stessi anni era salito sul Gargano alla ricerca di una casa sul mare) se ne innamorò, una la volle in copertina all'edizione inglese di *Conversazione in Sicilia*. L'Italia del benessere e del boom le guardò incredula. Molti anni dopo furono pubblicate da Raffaele Nigro nel suo *Viaggio in Puglia* (Roma-Bari, Editori Laterza, 1991) e nel 2003 da Antonio Ria nelle Edizioni Le Ricerche di Lugano (Mario Giacomelli – Enzo Cucchi, *Nati in un fosso. Dialogo tra due artisti di provincia*).

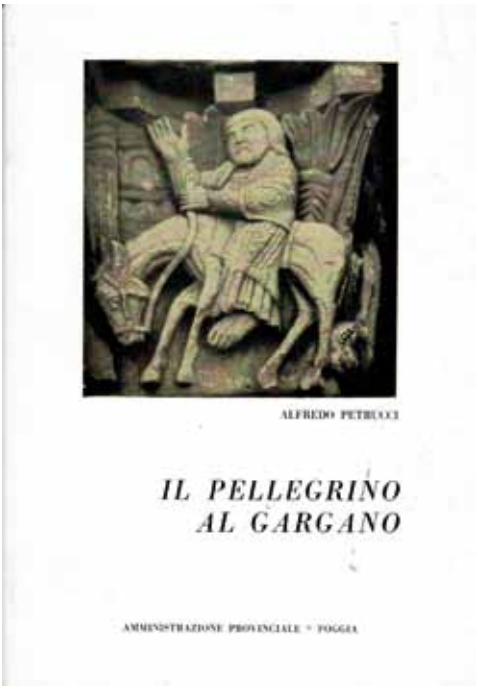


Lori Sammartino salì sul Gargano nella primavera del 1962 insieme allo scrittore Giovanni Russo, nelle vesti di inviato speciale del «Corriere della Sera». La Sammartino aveva esordito con due libri fotografici *Amore a Roma* (1960) e *Le domeniche degli italiani* (1961). *Il Gargano* è il suo terzo libro fotografico. Sammartino ha una passione tracimante per il documento, la sua fotografia è scarna, essenziale, rigorosa. Il suo Gargano possiede una indefinita bellezza, una fierezza, che può sembrare ostinazione. Lo percorre non dalla costa ma tagliando la montagna attraverso la Foresta Umbra. Sicché i paesi appaiono ai suoi occhi improvvisamente come in un miracolo. Paesi di pietra, sospesi tra cielo e terra, irti su pinnacoli d'aria e di

vento, con il mare che li avvolge. Si capisce che il mare aveva per queste popolazioni una grande influenza quanto le divinità che adoravano. Il libro esce alla fine del 1963 da Lea per la collana "Italia nostra" dell'Automobile Club in pieno boom economico, ma questo *reportage* gli volge le spalle. Ella non si mostra interessata a barattare queste immagini come un prodotto industriale. Nel suo viaggio tutto è guidato dalla Provvidenza: il paesaggio, gli uomini, le cose, gli oggetti. Con rispetto si inchina di fronte a un mondo che rievoca lontane ere geologiche, a solo cinquecento chilometri dal Governo di Roma.

Giovanni Russo era uno scrittore documentarista, notissime le sue inchieste sui contadini e sui braccianti. Visitò la Capitanata negli anni Cinquanta quando stava raccogliendo materiale per il libro di Laterza, *Baroni e contadini*. Non poteva trovare di meglio che scendere a San Severo, la più agricola cittadina del Tavoliere, col suo vasto reticolo di chiuse e vigneti, le insegne delle bandiere rosse che sventolavano sulle cantine. Qui era palpabile, più che altrove, l'attesa della riforma agraria, e non poteva essere diversamente in un paese che viveva della terra, diviso con un taglio netto tra i «catacubbi», i cafoni arricchiti, e i «circa duemila piccoli proprietari che posseggono da tre a mezza versura di terra (una versura corrisponde più o meno a un ettaro e 23). Molti di costoro sono forse più poveri degli stessi braccianti». Ci ritornò (questa volta sul Gargano) insieme alla Sammartino nella primavera del 1963. Russo raccontava che il Gargano che si offrì ai suoi occhi era un monolito antico, avvolto ancora in un'aria di "mito", ma già si stavano manifestando i





segni del turismo di massa. Ricordava perfettamente il sottano di Michele, il contadino che conservava (e venerava) il letto di Pietro Giannone. Il racconto toccante di Russo pubblicato nell'*Introduzione* al catalogo fotografico è la sola testimonianza di chi lo vide per l'ultima volta.

La pattuglia degli scrittori che visitarono il Gargano è nutrita: Alfonso Gatto, Elio Vittorini, Anna Maria Ortese, Virgilio Lilli, Tommaso Fiore, Guido Piovene.

Nell'estate del 1950, Alfonso Gatto insieme a Ugo Vittorini (che si era fatto conoscere per l'inchiesta sui braccianti del Tavoliere pubblicata da suo fratello Elio sul «Politecnico») e al fotografo Paul Pietzsch arrivò sul Gargano. *Il miracolo del Gargano* (apparso su «Epoca» un settimanale politico di grande informazione pubblicato da Mondadori) era il primo di sette *reportages* sulla Puglia. Gatto era un poeta affermato, ma anche un giornalista di forte impegno civile, direttore dell'«Unità» negli anni oscuri della guerra di liberazione dal nazifascismo.

Il suo è un viaggio "ad occhi chiusi". Gatto si rivela un prosatore eccellente che fa ermergere ciò che si è sedimentato nella memoria atavica dell'uomo del Sud, in primo luogo attraverso gli elementi simbolici del paesaggio d'acqua e luce, popolato da uomini assetati di epifanie. Si capisce subito che il poeta s'impone sul giornalista: «...salendo da Foggia, era la strada tracciata ancor più nella sua solitudine e nella sua dirittura dalla luce agra di quel giorno senza sole, il Gargano già appariva azzurro, freddo, d'un'altezza intensa. "Un'altezza intensa", proprio ci dicevamo per significare che il Gargano soltanto montagna non era, e cielo nemmeno, e mare non più, ma l'idea di un mondo, un'isola forse […] Ma in quel paradiso non si poteva dormire, in quella notte accogliente non c'era un letto. Ci indicarono una pensione nascosta tra i pini, ma, giunti che fummo a un piccolo belvedere, non trovammo che una casetta quasi chiusa e una donna bellissima che agucchiava sotto una pergola. Rispose e non rispose alla nostra domanda, non alzò mai gli occhi, già ai primi di luglio ci diceva che "non era ancora la stagione" […] Nel paese dei miracoli gli abitanti si tengono stretti alla consegna del calendario, temono i sogni e i presentimenti più del diavolo. Quella donna bellissima col suo sorriso indefinito […] rimaneva impassibile. La sua bellezza le bastava. Ingrandiva quasi al nostro sguardo ed era forse il simbolo stesso del Gargano, più remoto e più vergine di un'isola del Pacifico, inattaccabile dalla curiosità e dalla frenesia

degli scopritori, inospite e alto come un luogo stesso del cielo».

Vittorini non ha lasciato alcuna testimonianza. Ne abbiamo notizia grazie al libro di suo figlio Demetrio, *Un padre e un figlio*: *biografia familiare di Elio Vittorini* pubblicato nel 2000 da Salvioni Arti Grafiche Edizioni e nel 2002 ristampato da Dalai. In compagnia del figlio, militare di leva al C.A.R di Avellino, Vittorini salì a San Giovanni Rotondo, luogo di pellegrinaggio «come Canterbury nel Medioevo», e attraverso la Foresta Umbra giunse al mare. «Mentre Elio esplorava uno dei suoi indirizzi, una casa bianca in stupenda posizione elevata, io scesi alla spiaggia a fare il bagno. Trovai sabbia e ciottoli pieni di catrame di petroliera e avvertii Elio». Così tramontarono le vacanze sul Gargano dell'autore de *Le città del mondo*.

Anna Maria Ortese, la più visionaria delle scrittrici italiane del Novecento, era una instancabile viaggiatrice. Andava su e giù per l'Italia inviata dai più importanti giornali e periodici italiani: «l'Unità», «Il Mondo», «Il Corriere di Napoli», «L'Europeo», «Epoca», «Noi Donne». Scrisse due *reportages*, usciti a distanza di qualche giorno l'uno dall'altro nel 1951: *Respiro dell'Adriatico* e *Oltre l'isola dei coatti qualcuno ha chiamato (Terra dimenticata)*.

A quel mondo, che si era conservato intatto per millenni, non ancora deturpato dalle costruzioni, dall'*affaire* edilizio, dal turismo di massa, si avvicinò con profondo rispetto.

I bianchi paesi posti su colline pensili slavate dal mare le sembravano appena usciti dalle mani della creazione. Peschici le si presentava come «un fossile, un gigante dell'età più remote». Gli abitanti abitavano «nel corpo della roccia», antri più che case. La stessa condizione di solitudine, di «nero sconforto» era dipinta sui volti dei ragazzi e delle donne di Rodi. Da qui la sua amara conclusione: «qui, nel Gargano, le popolazioni erano residui di una gente fuggita e sperdutasi in un luogo meraviglioso, ma privo purtroppo di un qualsiasi bene civile, che l'aveva isolata dal resto del mondo».

Tommaso Fiore, l'autore delle *Lettere a*

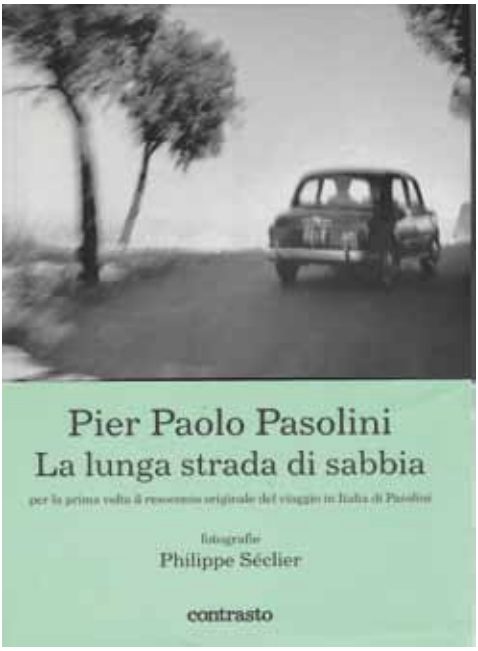
Gobetti, è avvertito del rischio che si corre guardando alla sola bellezza dei luoghi. Fiore aveva letto le inchieste sul caporalato, sui braccianti di Monte Sant'Angelo di Ugo Vittorini sul «Politecnico». Un "altro Gargano", «nudo e fosco», salta fuori dalle sue pagine. *La montagna irredenta* (*viaggio non sentimentale alla ricerca dei cavernicoli*) è il racconto dei cavernicoli di Mattinata, Macchie, La Coppa della Pinta, Scannamigghiera, La Libertà, monte Saraceno. Un «popolo di formiche, o di schiavi ostinati» che si contentava di poco, di «striscioline di magra terra [...] di pochi palmi di ristoppia strimenzita, quattro zolle sfarinate [...] dove non si sa come possa trovar da vivere qualche pianta, e solo qualche rachitico olivo vi allunga le sue radici pelle pelle, qualche mandorlo scontorto, una macchiolina verde-tenero di pochi e piccoli pampini». Così il dolore della Ortese si saldava con questa umanità subumana descritta da Fiore.

Negli stessi anni in cui Tommaso Fiore scriveva le pagine di denuncia de *Il cafone all'inferno*, Cesare Brandi attraversava la Puglia. Il titolo del libro *Pellegrino di Puglia* (che ebbe una terza edizione arricchita dai disegni originali di Renato Guttuso) ci avverte che Brandi è un viaggiatore libero da incrostazioni ideologiche. Questo suo vagabondare ricordava i grandi viaggiatori stranieri (ma senza il loro esotismo): Lenormant, Bertaux, lo Schubring. Egli sente la storia, la geografia, l'antropologia con la stessa intensità con cui un poeta vero sente e vive la vita. Insomma Brandi è un viaggatore stendhaliano, innamorato del vecchio paesaggio italico. Tutto gli interessava: una lapide, un arco, una chiesa, un castello, una tomba. Intrattiene con questi luoghi della memoria una tale confidenza e ne riceve un tale diletto che egli passa sopra gli incovenienti del viaggio, come restare

con la macchina in panne senza benzina due ore sotto i dardi del caldo africano di San Severo. Se non c'è scienza senza emozione, queste pagine sulla Capitanata, che hanno l'ariosità e l'eleganza della prosa, lo dimostrano. Sentite come avvicinava Lucera: «Ora, una passeggiata fra quelle alte erbe, lungo le alte mura e le alte torri, è un riposo dell'anima, un panno di serenità che ti avvolge tutto come un gentile sudario. Eppure, se mai luogo pieno di luce si pone pieno di tenebre, è proprio questo».

Il *Viaggio in Italia* di Guido Piovene fu commissionato all'autore nel 1953 dalla Rai, appena nata ma attenta a raccontare il Sud. Finì nell'ottobre del 1956, ma divenne libro nel 1960. Lo scrittore vicentino partì con l'idea di scrivere un inventario delle cose italiane, ma finì col fare un ritratto controccorente dell'Italia. La novità del libro è proprio la scoperta del Sud. Piovene non è tenero col vecchio Sud, anzi si auspica la liquidazione del Sud «classico e umanistico» e che sulle sue ceneri possa nascere un nuovo Sud, grazie alla «febbre edilizia» e alla riforma agraria (ma un nuovo Sud non nascerà, a leggere le pagine caustiche di Guido Ceronetti, l'ultimo grande scrittore che lo attraversò vent'anni dopo).

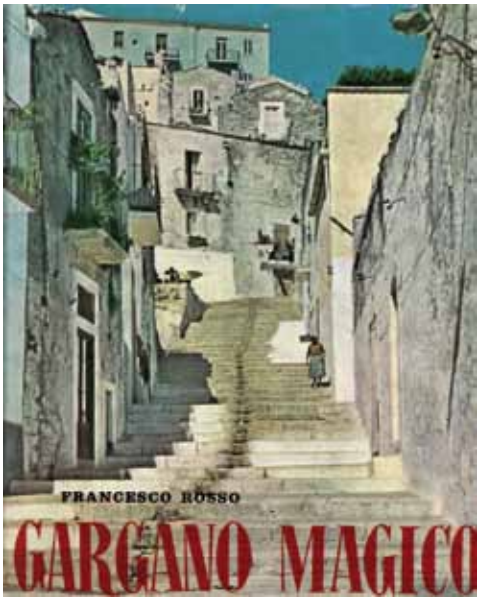
La Capitanata di Piovene, quella che salta ai suoi occhi, è il Tavoliere trasformato dalla bonifica e dalla riforma agraria, il più grande concentrato del movimento bracciantile, con le sue roccheforti: la Cerignola di Di Vittorio e la San Severo di Luigi Allegato. Dal Gargano è conquistato («Pensavo ad una montagna selvatica, scura, aspra, tendente all'orrido; mi sono trovato davanti ad una delle terre più greche, nel senso del grazioso e del lieve [...] i villaggi, dalle case basse e intonacate a calcina, erano di una pulizia luminosa. Gli asini e i muli, le pecore, le capre nere attraversandoli spiccavano su quel bianco, e andavano ad abbeverarsi a fontane di marmo da poema cavalleresco, ricchezza di paesi poveri e fino a ieri isolati dal mondo»). Visitò la Basilica di San Michele, ma subito dopo, a differenza di Brandi, scese a San Giovanni Rotondo dove lo aspettava lo *staretz* del Gargano e la sua messa «al tempo stesso, tragica e confiden-



ziale».

Virgilio Lilli, vagabondando per il Gargano, s'imbatte in un luogo davvero speciale: la farmacia del dott. Matteo Sansone, la bianca *Matinum* ricordata da Orazio. Lilli raccontò quella visita in un elzeviro apparso sul "Corriere della Sera" del 17 luglio 1959. La farmacia, all'apparenza normale, nascondeva confusi tra sciroppi e preparati galenici vasi dell'età del ferro, anfore greche, lacrimatoi, fibule, spille, statuette di bronzo, e in un armadione di legno una vasta collezione di San Michele in pietra e in alabastro. Un museo aperto che si poteva visitare a tutte le ore gratis o al prezzo di un'aspirina.

Pier Paolo Pasolini fu uno scrittore di viaggio eccezionale. *L'odore dell'India* del 1961, frutto del viaggio in compagnia di Alberto Moravia ed Elsa Morante, lo testimonia. Ma prima l'autore aveva raccontato l'Italia in un memorabile *tour* attraverso le coste e le spiagge italiane, da Ventimiglia a Trieste, con la sua Millecento accompagnato dal fotografo Paolo di Paolo. Il *reportage* fu pubblicato in tre puntate (luglio, agosto e settembre del 1959) dalla rivista «Succcesso», diretta da Arturo Tofanelli, col titolo *La lunga strada di sabbia*, ma solo di recente è apparso integralmente nelle edizioni Contrasto con fotografie di Philippe Séclier. Pasolini fu un viaggiatore popolare, dissacrante, civile. La puntata sul paese di Cutro, apostrofato come il «paese dei banditi», accese infinite polemiche sulla stampa calabrese, a cui rispose con una *Lettera sulla Calabria* apparsa su «Paese Sera» il 28 ottobre 1959.



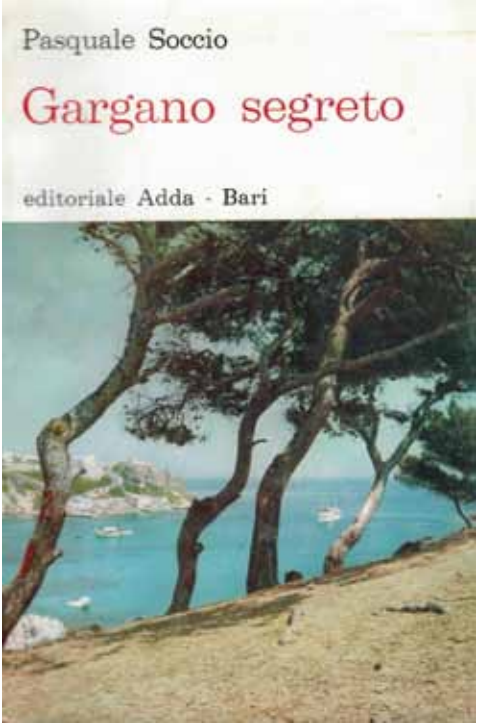
Nel suo passaggio in Capitanta, Rodi Garganico è l'unico paese visitato. Era il 2 luglio, il giorno della festa della Madonna della Libera. Il mare era incendiato dai fuochi d'artificio. Tutto gli sembrava miracoloso, con la Madonna che procedeva lentamente e i «biondi malandrini nudi tra gli scogli». Il sacro e il terreno di questa immagine colpirono profondamente l'autore del *Vangelo secondo Matteo*. Promise a se stesso di ritornarci. Due anni dopo, tutto era pronto per girare due documentari. La *troupe* del regista Carlo Di Carlo, insieme a

Roberto Roversi, lo aspettava sul lago di Varano, ma un contrattempo mandò tutto all'aria.

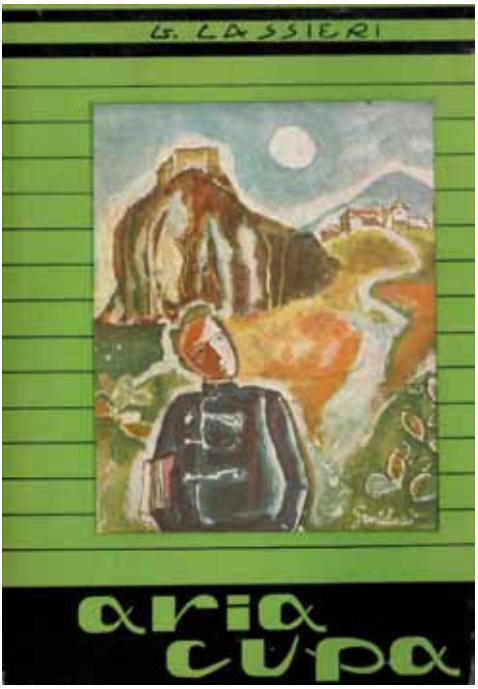
Il breve racconto di quei giorni fatto da Roversi, *Gargano Sessantuno*, rimasto inedito fino al 1991, è in presa diretta, una sorta di registrazione di emozioni, voci, suoni, rumori. Il silenzio, la luce che variava continuamente, a seconda che salivano o scendevano, colpì il poeta. Viaggiavano isolati, quasi sperduti dentro al sole, nella solitudine dei boschi e della foresta. Le uniche cose che incontravano erano le greggi che ingombravano la strada e le prode, gli asini, le pecore, i pescatori del Lago di Varano che allineati sulle chiuse afferravano i cefali con le mani ripetendo antichi gesti.

Un suggestivo libro di viaggio è *Levantazzo* di Antonio Mallardi. Scritto alla fine degli anni Cinquanta, racconta la vita degli uomini delle barche e delle lampare, della pesca ai ricci e alle murene, in quel tratto di mare aperto tra il Gargano e le isole Tremiti, quando giovane musicista vendette il violoncello e comprò a rate la barca "Sacro cuore".

Negli anni Sessanta escono, a distanza di un anno l'uno dall'altro, due libri di memoria: *Gargano magico* di Francesco Rosso (1964) e *Gargano segreto* (1965) di Pasquale Soccio. Si potrebbe pensare che tra i due libri corra un filo sottile, sotterraneo, come se tra i due scrittori ci fosse stato un patto tacito per spartirsi le tappe di un viaggio sentimentale, emotivo, alla ricerca dell'anima di un Gargano solitario, minerale, rupestre, sospeso tra cielo, terra e mare. I due scrittori non si conoscevano ma si riconoscevano in una patria comune, nostalgica per il primo, filiale per il secondo. I due titoli così somiglianti, che sembrano essere scritti per un pubblico di turisti (parola allora impronunciabile) nella sostanza si rivelano frutto di un colloquio amoroso protattosi per lungo tempo e diventato confidenziale. "Turistico" è una parola che allontana, sminuisce, il significato spirituale, ontologico, del loro viaggiare.



Francesco Rosso, biellese, quando approda in Gargano era un giornalista de «La



Stampa», avvezzo ai *reportages* d'inchiesta sociale. Ne è conquistato e scrive un primo e un secondo elzeviro per il quotidiano torinese. Sembrava se ne fosse liberato, ma l'incontro col Gargano aveva assunto un significato esistenziale profondo, una sorta di inquietudine che lo afferra a contatto con un mondo che, a differenza del suo, non conosceva le parole, le mediazioni intellettuali, ma solamente i sentimenti, i gesti quotidiani dell'esistenza. Il Gargano era un luogo «… da dove se si approda, non si ritorna».

Pasquale Soccio (di una generazione precedente a quella di Francesco Rosso) ha scritto mentalmente più volte *Gargano segreto* ripercorrendo con la memoria luoghi, paesaggi, contrade, che gli si erano impressi negli anni della giovinezza quando le distanze tra paese e paese, pietra e pietra, erano invalicabili. All'inizio degli anni Sessanta, Soccio era già angustiato da una grave forma di cecità, ma a trascrivere le sue parole su un taccuino «in pazienti, lunghe sere invernali» è stato un suo ex allievo Tommaso Nardella, che soprattutto d'estate lo raggiungeva nella sua casa di campagna, a Bosco Rosso, all'undicesimo chilometro della strada per San Nicandro. Con Nardella condivideva la passione per la storia municipale ed insieme avevano scritto il primo dossier moderno su *Stignano*.

Gargano segreto è il libro più poetico della letteratura odeporica di un indigeno. Soccio viaggia non alla ricerca di amenità turistiche, ma di quel fondo ctonio dove il mito, la storia, l'antropologia, camminano a braccetto. Con gli occhi e con la mente, più con la mente che con gli occhi, interroga uomini e cose, rocce, alberi, acque, animali. Gli antropologi direbbero che Soccio ha cercato

la *longue dureé*.

Pagine di viaggio si possono considerare i racconti di Giuseppe Cassieri (alunno di Soccio al liceo Bonghi di Lucera) raccolti in *Luna di febbraio*. Egli non è un viaggiatore mosso dalla curiosità della scoperta di una terra e di un promontorio sconosciuti. Cassieri è portato dalla nostalgia, dalla memoria dei luoghi della sua adolescenza. Amava il Gargano e la sua Rodi di un amore non elegiaco, ma ruvido e scontroso; non l'immagine persuasiva, turistica della placidezza, ma la "salinità" degli uomini di mare lo affascinava. Si considerava (e lo era) figlio di gente di mare e avrebbe voluto essere come Lord Jim di Conrad, come racconta nel romanzo d'esordio *Aria cupa*. Le più belle pagine di viaggio di Cassieri sono quelle che dedica al mare di Tremiti, nel lungo e tormentato romanzo *I delfini sulle tombe*. Se lo si legge senza fretta, specie quando soffia il levante, si può dire di essere dentro un'avventura con tutto quello di improvviso, di violento, di sacro che il mare si porta.

Raffaele Nigro col suo *Viaggio in Puglia* chiude la stagione degli scrittori-viaggiatori. Convivono in lui il giornalista, il meridionalista, lo scrittore. Le sue pagine non sono cartoline patinate, perché Nigro racconta i protagonisti della storia locale, la memoria dei luoghi incline alla nostalgia, all'ammirazione del passato, di un Sud antico, quasi ne volesse percepire la lunga fatica dell'emancipazione.

Bibliografia

FERRARI GIULIO, *Nel piano infocato, sul Gargano, in viaggio per Roma*, in *Visioni italiche*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1904; ripubblicato in Francesco Giuliani, *Il piano infuocato e lo sconosciuto Gargano. La Capitanata nelle* «Visioni italiche» *di*

Giulio Ferrari, San Severo, Miranda, 2006.

ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1907; ristampato a Bologna nel 1994 dall'editore Massimiliano Bona, con il titolo *Nel Gargano del 1907* e nel 2006 dalle edizioni del Rosone di Foggia, a cura di Francesco Giuliani. Nel 2011 il Parco Nazionale del Gargano ne ha pubblicato per i tipi dell'editore Grenzi di Foggia l'edizione anastatica.

ALESSANDRO TROTTER, *A traverso il Gargano. Notizie ed osservazioni botaniche*, «Bullettino dell'Orto Botanico», Regia Università di Napoli, tomo III, 1911.

ANTONIO BALDINI, *Indicazione del Gargano a uno straniero dubbioso*, «Corriere della Sera», 18 giugno 1925; poi in *Italia di bonincontro*, Firenze, Sansoni, 1940; ripubblicato in Antonio Motta, *In viaggio per le terre dell'Arcangelo*, Immagini di Franco Troiano, Bologna, Comunità Montana del Gargano – Calderini Editore, 1991.

CORRADO ALVARO, *Monte Sant'Angelo*, in *Itineraio italiano*, Milano, Bompiani, 1941; ripubblicato in Antonio Motta, *In viaggio per le terre dell'Arcangelo*, Immagini di Franco Troiano, Bologna, Comunità Montana del Gargano – Calderini Editore, 1991.

IGOR MAN, «Quel giorno, con Padre Pio», «La Stampa», 29 aprile 1949; poi in Giovanni Battista Angioletti, Riccardo Bacchelli, Piero Bargellini, Gabriele d'Annunzio, Graham Greene, Igor Man, Guido Piovene, Maria Luisa Spaziani, Joseph Tusiani, Orio Vergani, *Padre Pio. Memorie di scrittori*, a cura di Antonio Motta, Fasano, Schena Editore, 2016.

ALFONSO GATTO, *Il miracolo sul Gargano*, Fotografie di Paul Pietzsch, «Epoca», 23 dicembre 1950; poi in Laura Pesola, *Le dosi dell'impurità. Studi su Alfonso Gatto*, Salerno, Edisud, 2011; ripubblcato in Teresa De Francesco (a cura di), *Puglia. Visioni d'autore,*Tavole di Donato Sciannimanico, Bari, Progedit, 2016.

ANNA MARIA ORTESE, *Respiro dell'Adriatico*, «Corriere di Napoli», 31ottobre – 1 novembre 1951;

ANNA MARIA ORTESE, *Oltre l'isola dei coatti qualcuno ha chiamato (Terra dimenticata)*, «Noi Donne», 43, 4 novembre 1951; raccolti in *La lente scura. Racconti di viaggio*, a cura di Luca Clerici, Milano, Marcos y Marcos, 1991; ristampato nel 2004 da Adelphi col titolo *La lente oscura. Scritti di viaggio*.

RICCARDO BACCHELLI, *In Gargano*, in *Italia per terra e per mare*, Milano, Rizzoli, 1952; ripubblicato in Antonio Motta, *In viaggio per le terre dell'Arcangelo*, Immagini di Franco Troiano, Bologna, Comunità Montana del Gargano – Calderini Editore, 1991.

TOMMASO FIORE, *Il cafone all'inferno*, Torino, Einaudi, 1955; ristampato nel 2003 dall'editore Palomar di Bari.

GUIDO PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957; ristampato nel 2013 nei tascabili dell'editore Baldini & Castoldi di Milano.

VIRGILIO LILLI, *Il farmacista di Mattinata*, «Corriere della Sera», 17 uglio 1959; ripubblicato in Antonio Motta, *In viaggio per le terre dell'Arcangelo*, Immagini di Franco Troiano, Bologna, Comunità Montana del Gargano – Calderini Editore, 1991.

CESARE BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Bari-Roma, Laterza, 1960 (terza edizione 1979, collana «Grandi Opere», disegni di Renato Guttuso); ristampato nel 2002 dagli Editori Riuniti di Roma, *Prefazione* di Massimo Onofri e in *Viaggi e scritti letterari*, a cura di Vittorio Rubiu Brandi, contributi di Franco Marcoaldi, Roberto Barzanti e Vittorio Sgarbi, Milano, Bompiani, 2009.

ANTONIO MALLARDI, *Levantazzo*, con disegni e fotografie di Mimmo Castellano, Bari, Leonardo da Vinci, 1961; seconda edizione Torino, Einaudi, 1967; terza edizione, con il titolo *Levantazzo. Storie di pescatori delle Tremiti*, Palermo, Sellerio, 1996.

GIUSEPPE UNGARETTI, *Le Puglie*, in *Prose di viaggio. Il deserto e dopo 1931-1946*, Milano, Mondadori, 1961; ora in *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di Paola Montefoschi, Milano, Mondadori, 2000.

LORI SAMMARTINO GIOVANNI RUSSO, *Il Gargano*, Roma, Lea, 1963.

FRANCESCO ROSSO, *Gargano magico*, Torino, Editrice Teca, 1964.

PASQUALE SOCCIO, *Gargano segreto*, Illustrazioni e tavole di Alfredo Petrucci, Bari, Addda, 1965; nuova edizione 2011, copertina e tavole a colori di Claudio Lecci.

PAOLO VOLPONI, *Il sipario ducale*, Torino, Einaudi, 1975.

DEMETRIO VITTORINI, *Un padre un figlio. Biografia familiare di Elio Vittorini*, Premessa dell'autore, con un saggio di Sergio Caratti, *Elio Vittorini abbozzo per un ritratto*, Bellinzona, Salvioni arti grafiche edizioni, 2000; ristampato a Milano da Baldini & Castoldi nel 2002.

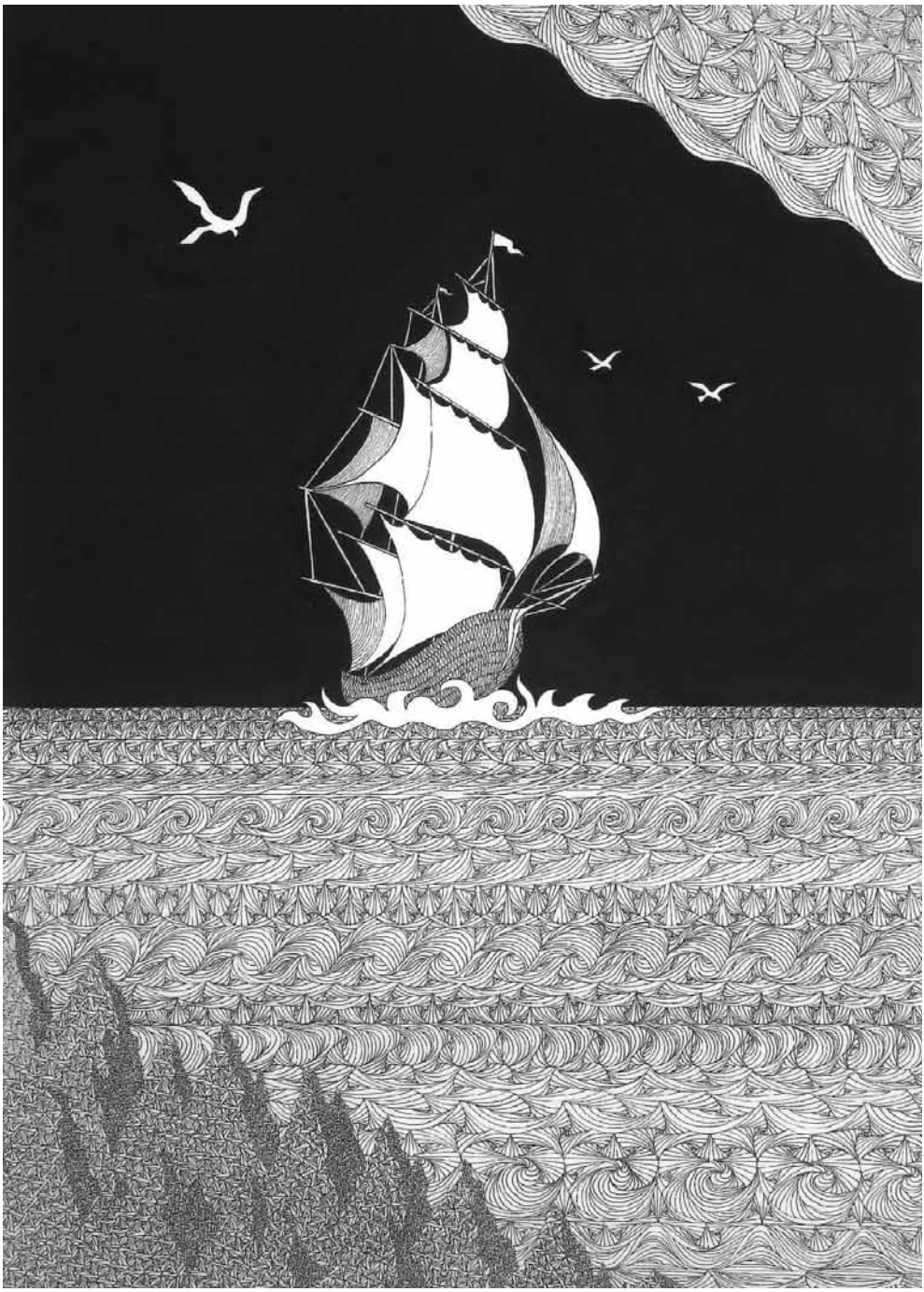
PIER PAOLO PASOLINI, *La lunga strada di sabbia*, in *Romanzi e racconti*, volume primo 1946-1961, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1998; ristampato nel 2005, con fotografie di Filippo Séclier, dalle edizioni Contrasto di Roma.

ROBERTO ROVERSI, *Gargano Sessantuno*, in Antonio Motta, *In viaggio per le terre dell'Arcangelo*, Immagini di Franco Troiano, Bologna, Comunità Montana del Gargano – Calderini Editore, 1991; ristampato in Antonio Motta, *Rodi la città verticale*, con scritti di Antonio Baldini, Riccardo Bacchelli, Antonio Beltramelli, Cesare Brandi, Giuseppe Cassieri, Tommaso Fiore, Anna Maria Ortese, Pier Paolo Pasolin, Alfredo Petrucci, Fotografie di Guy Michel Bassac, San Marco in Lamis, Centro Documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento, 2014.

RAFFAELE NIGRO, *Viaggio in Puglia*, Fotografie di Mario Giacomelli, Bari-Roma, Laterza, 1991.

GIUSEPPE CASSIERI, *Luna di febbraio*, a cura di Antonio Motta, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud Edizioni, 1996.

MARIA LUISA SPAZIANI, *Viaggio a San Giovanni Rotondo*, in Giovanni Battista Angioletti, Riccardo Bacchelli, Piero Bargellini, Gabriele d'Annunzio, Graham Greene, Igor Man, Guido Piovene, Maria Luisa Spaziani, Joseph Tusiani, Orio Vegani, *Padre Pio. Memorie di scrittori*, a cura di Antonio Motta, Fasano, Schena Editore, 2016.



Rita Delle Noci, *A vele spiegate navigando tra nuvole ed abissi*

La giustizia come l'utile del più forte

Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi

di Stefania Bafunno

Una premessa divulgativa

Nel V secolo a. C. in Grecia si combatté una guerra che poi avremmo ricordato come Guerra del Peloponneso (431-404 a. C.), un conflitto quasi trentennale che dai Greci fu percepito come una guerra "mondiale". Protagoniste dello scontro furono le due *poleis* più potenti del mondo greco, Atene e Sparta, città-stato dai profili culturali e politici profondamente differenti e perciò fatalmente destinate a scontrarsi per il controllo del territorio.

Ad Atene vigeva una forma di governo basata sulla democrazia diretta, in realtà molto lontana dal concetto moderno di democrazia: dalla gestione amministrativa della *polis* era infatti esclusa una grossa fetta della popolazione (donne, schiavi, stranieri). Gli storici hanno calcolato che ad esercitare la democrazia diretta fosse solo il 15%. Gli Ateniesi esportarono e spesso imposero questo modello di governo sui territori da loro controllati, in un primo momento configurati come alleati e poi di fatto cooptati in un impero.

Sparta era un'oligarchia anche abbastanza raffinata, perché erano presenti due re, controllati da un consiglio di 30 anziani e da 5 magistrati. Come poi accadrà nella Roma repubblicana con i due consoli, la collegialità delle cariche serviva ad assicurare che nessuno dei due re assumesse un potere assoluto.

Come Atene era la capitale delle arti e della cultura, così a Sparta i cittadini nascevano e vivevano per combattere: la guerra tra le due *poleis* fu dunque anche uno scontro tra due modi di vedere il mondo.

Quello che sappiamo di questa guerra lo dobbiamo ad uno scrittore, ateniese di nascita e discendente di una ricca famiglia, di nome Tucidide, discendente di Milziade, il vincitore di Maratona. Tucidide partecipò in prima persona alla guerra e, avendo intuito l'importanza dell'evento che si stava svolgendo sotto i suoi occhi, il cui epilogo sarà proprio il crollo dell'impero ateniese, decise di raccontarlo.

Erodoto, lo storico che lo aveva preceduto, si era dedicato al racconto delle guerre che tutte le *poleis* insieme, guidate da Atene, avevano vinto respingendo la conquista dei Persiani, conflitto che nell'immaginario collettivo rappresentava l'epopea dei Greci vit-

toriosi contro lo straniero invasore. Proprio la vittoria sui Persiani legittimava l'impero ateniese e il diritto della *polis* a governare il mondo conosciuto.

Tucidide, il cui metodo si differenzia da quello erodoteo nella diversa concezione del rapporto con le fonti, aveva scelto di raccontare una guerra in corso arrivando "fino al momento in cui gli Spartani abbatterono l'impero di Atene" (V, 26, 1).

Il "terribile" dialogo

Tra le pagine più famose dell'opera storica tucididea vi è un passo incentrato sul rapporto tra dominio imperiale e legge morale, questione sulla quale Tucidide ritorna spesso: è il celebre episodio del dialogo tra i Melii e gli Ateniesi (V, 84-112).

Si tratta di un passo a struttura drammatica, anomala per un'opera storiografica, senza didascalie, costruito secondo la tecnica dei *dissòi lògoi* ("i discorsi doppi") dei sofisti, in cui l'anonimato degli oratori conferisce valore universale alle affermazioni in esso contenute.

Il «terribile dialogo», come lo definì Friedrich Nietzsche (*Umano troppo umano*, 1979), è il resoconto delle trattative tra gli ambasciatori ateniesi e i magistrati di Melos, i quali sostenevano il diritto di mantenersi neutrali nel conflitto che di lì a poco sarebbe scoppiato tra Sparta e Atene. Quest'ultima, di contro, non poteva tollerare tale scelta e aveva imposto agli abitanti dell'isola una scelta: decidere se schierarsi pro o contro Atene. Si tratta di un episodio minore sul piano militare che però rappresenta un'occasione per riflettere sul rapporto tra diritto e forza.

I Melii discendevano da coloni spartani e avevano scelto la non belligeranza. Già in precedenza avevano cominciato a non contribuire all'alleanza di cui Atene gestiva le casse e avevano instaurato un regime oligarchico. Gli Ateniesi avevano intuito che qualcosa incominciava a scricchiolare nel proprio ruolo egemonico: nonostante si trattasse di una piccola isola e di un territorio tutto sommato periferico, lì si giocavano i destini di tutto l'impero perché, se avessero ceduto, anche tutti gli altri territori avrebbero poi approfittato di quel gesto di debolezza.

Lo storico presenta la particolare condizione dei Melii con queste parole:

> *"I Melii sono coloni spartani e non volevano sottostare - come gli altri isolani - agli Ateniesi: al contrario in un primo momento non erano né degli uni né degli altri e si erano mantenuti estranei al conflitto; in seguito però, poiché gli ateniesi avevano tentato di costringerli devastando il loro territorio, passarono alla guerra aperta" (V, 84,2)*

I magistrati melii, incaricati di condurre le trattative, sono consapevoli che l'esito del dialogo sarà la guerra, se non cederanno alle richieste degli ambasciatori ateniesi, o in alternativa sarà la schiavitù, se si faranno convincere dai loro argomenti.

Gli Ateniesi, dopo aver rivendicato la piena legittimità ad esercitare il dominio per aver sconfitto a suo tempo i Persiani, propongono una propria visione del concetto di diritto:

> *"Per quel che ci riguarda, né vi infliggeremo una lunga sequela di parole, con speciosi argomenti: per esempio che noi esercitiamo a buon diritto il dominio perché a suo tempo sconfiggemmo il Persiano, o che ora siamo qui per punirvi perché abbiamo subito un torto da voi; né accettiamo che voi immaginiate di convincerci sostenendo che non avete voluto combattere al nostro fianco perché siete coloni di Sparta, o che, comunque, non avete commesso torti nei nostri confronti. La nostra proposta è che si faccia quanto è realmente possibile sulla base dei veri intendimenti di entrambi: consapevoli entrambi che la valutazione fondata sul diritto si pratica, nel ragionare umano, solo quando si è su di una base di parità, mentre, se vi è disparità di forze i più forti esigono quanto è possibile ed i più deboli approvano" (V, 89)*

Con queste parole gli Ateniesi aggressori sostengono che si possa parlare di diritto solo quando i due contendenti sono in un rapporto di parità, altrimenti vale la legge del più forte alla quale il più debole deve adeguarsi.

I Melii spostano allora il discorso sul piano dell'utilità:

> *"Secondo noi è utile - necessariamente ci esprimiamo così dal momento che voi, con questo intervento, avete scelto di ignorare la giustizia e di parlare di utilità -, è utile dunque che voi non distruggiate un principio che è bene comune per tutti: è utile che, a chi volta a volta si trova in pericolo, vengano garantiti i normali diritti [...] e questo si adatta, non meno, al caso vostro; giacché ove sconfitti, diverreste un esempio per gli altri se ora esercitate una vendetta durissima" (V, 90)*

Negare cioè i diritti mette in pericolo tutti, anche la stessa Atene se un giorno dovesse essere sconfitta. Ma gli Ateniesi rispondono che non temono di essere sconfitti da un popolo nemico, perché più temibile è l'attacco dei sudditi contro una potenza che li ha dominati. Ulteriore argomento usato dagli Ateniesi è che la salvezza dell'impero garantirà al contempo la salvaguardia dell'isola.

I Melii allora si chiedono come le due situazioni possano coincidere:

> *"E come potrebbe essere conveniente allo stesso modo per noi essere schiavi e per voi dominare?" (V, 92)*

La risposta degli Ateniesi è lapidaria e sottolinea la convenienza reciproca nel non intraprendere un conflitto, a patto che gli abitanti di Melos si sottomettano:

> *"È presto detto: a voi invece della più dura delle repressioni, toccherebbe di obbedire e noi trarremmo un guadagno dall'aver evitato di distruggervi" (V, 93)*

I magistrati di Melos ritornano ancora una volta sulla scelta della neutralità e si chiedono come questa posizione possa danneggiare Atene più di una guerra. Per gli Ateniesi l'imparzialità di Melos sarebbe segnale della loro debolezza, mentre la guerra darebbe prova della loro potenza:

> *"E non accettereste che noi, anziché nemici, siamo vostri amici senza però combattere al fianco di nessuno dei due schieramenti?".*
>
> *"No. Perché la vostra ostilità non ci danneggia quanto la vostra "amicizia": la quale apparirebbe come un segno della nostra debolezza mentre il vostro odio sarebbe per i sudditi la prova della nostra forza" (V, 94-95)*

Mettendo dunque da parte ogni inconcludente discorso su ciò che è giusto, il discorso si sposta sul piano dell'utile. I Melii osservano che l'utile per Atene dovrebbe essere di non assoggettare Melos,

in quanto ciò potrebbe portare ad una alleanza tra quanti, al momento neutrali, si potrebbero sentire minacciati dall'aggressione ateniese. Nemmeno l'eventualità di inimicarsi con questa condotta tutti quelli che al momento non sono schierati né con Atene né con Sparta ferma gli Ateniesi, perché ciò non costituisce un pericolo.

I Melii allora fanno appello all'onore:

> *"[…] sarebbe davvero enorme vigliaccheria e pochezza, da parte nostra, ancora liberi, non tentare di tutto prima di cadere in schiavitù".*
>
> *"Niente affatto, se volete deliberare con prudenza e buon senso. Giacché non è in atto tra noi e voi una gara di coraggio, alla pari, avente come obiettivo di evitare il disonore! L'oggetto in discussione è la salvezza: il che significa, non opporsi a chi è di gran lunga più forte" (V, 100-101)*

Tucidide fa pronunciare agli Ateniesi parole apparentemente in contraddizione con quelle di Pericle, che, nell'*Epitafio* contenuto nel II libro (un'orazione funebre alla fine del primo anno della guerra del Peloponneso per onorare i caduti ateniesi), esaltava coloro che si erano sacrificati per la libertà della patria. In realtà, sostengono gli Ateniesi, come i grandi e i piccoli Stati non hanno gli stessi diritti, così sono diversi anche i doveri: non sarebbe dunque un atto di viltà per i Melii sottomettersi ad un nemico molto più forte, poiché, come aveva affermato lo stesso Pericle, il coraggio diventa pura audacia se non è unito alla ragione.

Busto di Tucidide

Di contro i Melii si affidano alla speranza di potersi salvare grazie all'azione, laddove rinunciare a combattere significherebbe non avere scampo.

A questa affermazione gli Ateniesi ribattono con crudele sarcasmo:

> *"Speranza! La speranza, abituale lenimento del pericolo, danneggia ma non travolge chi le si affida come ad un di più. Ma chi le si appoggia tutto (è per sua natura dissipatrice) nel momento stesso in cui ne conosce, ormai travolto, la natura, comprende anche che*

contro di lei, ormai svelata, non ha risorse" (V, 103,1)

Nel pensiero ateniese, profondamente razionalista, la speranza, se vista come unica risorsa a cui fare appello, porta alla rovina. Il termine "speranza" per i Melii corrisponde alla possibilità della salvezza, per gli Ateniesi è illusoria e irrazionale pulsione verso il pericolo.

La fiducia nell'aiuto divino o, in alternativa, in un intervento spartano sono le ultime argomentazioni presentate dai rappresentanti della città di Melos:

> *"[…] Nondimeno confidiamo nella buona sorte che promana dalla divinità: che non ci verrà meno, perché noi, senza colpa, ci troviamo ad affrontare degli ingiusti; e quanto all'inferiorità delle forze, confidiamo nell'alleanza con Sparta: alleanza che non può non manifestarsi, a tacer d'altro, almeno per il rapporto di stirpe che ci lega e per la loro vergogna che ricadrebbe, altrimenti su di loro. E dunque non è poi così irrazionale la nostra fermezza" (V, 105)*

Gli Ateniesi smontano punto per punto le ragioni dei Melii, sostenendo che neanche a loro verrà meno la protezione degli dèi poiché non hanno fatto nulla che non rientri nel comportamento naturale di chi, essendo più forte, si impone. Tanto più che questa regola vale per tutti, anche per i Melii se avessero il potere, e persino per gli dei, tra i quali vige un naturale impulso a dominare su colui che si può sopraffare. Gli Ateniesi sostengono così l'inevitabile tutela che la natura garantisce al più forte senza che ciò dipenda dalla rettitudine morale della sua condotta.

> *"Quanto al favore degli dei, neanche noi saremo da meno ne siamo persuasi. Giacché quello che facciamo, quello che pretendiamo, non si pone affatto fuori dalla concezione che gli uomini hanno del mondo divino né della reciproca loro disposizione. Non solo tra gli uomini, come è ben noto, ma, per quanto se ne sa, anche tra gli dei, un necessario e naturale impulso spinge a dominare su colui che puoi sopraffare. Questa legge non l'abbiamo stabilita noi né siamo stati noi primi a valercene: l'abbiamo ricevuta che già c'era e a nostra volta la consegneremo a chi verrà dopo, ed avrà valore eterno. E sappiamo bene che chiunque altro, ed anche voi, se vi trovaste a disporre di una forza pari alla nostra, vi comportereste così. Ecco perché, per quel che riguarda il divino, abbiamo motivo di ritenere che non verrà meno neanche a noi […]" (V, 105, 1-3)*

Quanto agli Spartani, il loro modo di agire si basa sul considerare "*bello quel che piace e giusto ciò che giova*", e perciò secondo gli

Ateniesi non potranno essere di grande aiuto per Melos. Con evidente sarcasmo Atene è sicura che gli Spartani non interverranno in sostegno di Melii perché anche per loro, come per tutti, prevale l'interesse personale.

Queste le ultime parole prima di ritirarsi dalla sede dei colloqui:

> *"Ma se prendete una buona decisione, voi eviterete questa fine; voi non riterrete sconveniente lasciar prevalere la più grande potenza che vi offre condizioni equilibrate: e cioè la condizione di alleati tributari con la garanzia di serbare il vostro territorio. Dinanzi all'alternativa tra guerra e sicurezza voi non vi ostinerete a scegliere il peggio. Giacché, coloro i quali non cedono ai loro pari, compiacciono i più forti, e mostrano equilibrio con i più deboli, quelli hanno il miglior successo. Non perdete di vista questo punto anche quando non ci saremmo allontanati: mettetevi bene in testa che è della vostra patria che sta decidendo, dell'unica patria che avete; e che tutto dipenderà da un'unica deliberazione, fortunata o rovinosa che sia" (V, 111, 4)*

La decisione dei Melii non cambia e gli Ateniesi passano all'attacco immediato. L'assedio dura a lungo, ci dice Tucidide senza troppi particolari: alla fine in una sola riga apprendiamo che Melos si arrende, i suoi abitanti uccisi o venduti come schiavi.

Questa conclusione della vicenda dimostra la fallacia delle argomentazioni dei Melii, perché non ci sarà effettivamente l'aiuto degli dei, né l'intervento spartano e neanche una rappresaglia contro Atene, a dimostrazione di quanto fosse "giusta" la decisione ateniese.

Forza *versus* diritto

Il famoso brano tucidideo contiene l'aperta rappresentazione del nesso controverso fra il diritto e la forza: il dilemma su chi abbia ragione, se il debole o il forte, è apparentemente senza soluzione.

I Melii hanno le loro ragioni, in quanto non accettano passivamente di sottomettersi ad Atene e rivendicano il loro diritto alla neutralità. Ma altrettanto forti sono le ragioni degli Ateniesi poiché ritengono che non abbia senso parlare di diritti quando non è uguale la forza. Nei rapporti fra gli Stati, si legge in queste pagine, il più forte domina: si tratta di una legge di natura che non può essere detta ingiusta quando viene applicata nei singoli casi. Non si può invocare il concetto di giustizia per mettere sotto accusa chi, a seconda del momento storico, è più forte ed esercita il potere. Trattandosi di una legge assolutamente generale, chi vi si adegua è singolarmente incolpevole. Anche perché se il forte non esercita il suo dominio, interviene un altro a coprire il vuoto di potere. Il giusto

dunque coincide con l'utile del più forte, concetto espresso da Platone nella *Repubblica*, dove per forte si intende colui che è in grado di esercitare il potere e dettare legge, anche se ciò non significa che l'applicazione di questa norma si risolva in un ripetuto esercizio di brutalità e violenza.

Le due posizioni in irriducibile contrapposizione servono a sostenere che l'esercizio del potere sarebbe al di fuori di qualsiasi giudizio morale e che la guerra è pura espressione di rapporti di forza per un fine politico. Come è noto, questa scissione tra etica e politica trova la sua definizione "scientifica" nel *Principe* di Niccolò Machiavelli, che probabilmente conosce, anche se indirettamente, le pagine tucididee. Nel suo trattato il segretario fiorentino vuole fornire, basandosi sulla "verità effettuale", un modello di comportamento per chi è a capo di uno Stato. Un modello indipendente dalla legge morale, che non esita a prevedere anche la crudeltà e la mistificazione se la sopravvivenza dello Stato lo impone. La virtù dell'uomo politico si misura non dalla sua obbedienza a leggi morali o divine ma dai risultati della sua azione.

La liceità dell'esercizio del potere è interpretata da Tucidide come liceità dell'imperialismo ateniese: come abbiamo già sopra ricordato, nel discorso di Pericle in commemorazione dei caduti del primo anno di guerra (431 a.C.), riportato da Tucidide nel libro II della *Guerra del Peloponneso*, si dice che gli Ateniesi meritano il potere, sono degni dell'impero perché storicamente "i più forti". Poiché sono le circostanze storiche a stabilire di volta in volta chi risulta il più forte tra soggetti teoricamente detentori di uguali diritti, la richiesta ateniese non è ingiustificata né la *polis* può essere giudicata "colpevole" perché esercita il proprio dominio e possiede un'indiscussa capacità per farlo. Rispetto a questa posizione il dialogo dei Melii si differenzia dal discorso pericleo perché le parole degli Ateniesi tacciono le motivazioni ideali ed emerge solo la *realpolitik*, la cruda ragion di stato.

Proprio questa apparente aporia ha determinato tra gli studiosi orientamenti diversi, tra quanti ritengono che Tucidide critichi l'imperialismo esercitato contro Melos, assolvendo però l'Atene periclea, e quanti leggono in Tucidide una condanna dell'imperialismo ateniese *tout court*. Esiste una terza possibilità, e cioè che anche nel Dialogo Tucidide, pur mostrando simpatia per i Melii, accordi la ragione agli Ateniesi in nome della legge di sopravvivenza dello Stato. Infatti dal dibattito emerge che Atene ha ricercato un accor-

do prima di far parlare le armi, perciò, se i Melii si fossero lasciati persuadere, l'isola si sarebbe salvata dalla distruzione. Non prendere le distanze in un momento in cui la *polis* non si sta coprendo di gloria rivela il consenso di fondo alle posizioni ateniesi. Per lo storico l'impero ateniese resta un valore per aver assicurato ai cittadini le possibilità più elevate di vivere civile.

In definitiva non ha senso chiedersi da che parte sta lo storico: ciò che si può osservare è che le argomentazioni degli Ateniesi sono costruite in modo più rigoroso, sono presentate come ragionevoli e perciò vincenti, tocca sempre a loro l'ultima parola, mentre i ragionamenti dei Melii, anche se fondati su istanze di giustizia, sono dialetticamente deboli. Forza superiore delle armi e superiorità dialettica finiscono per coincidere. La trasformazione della forza in diritto richiede infatti acume e capacità di interpretare la realtà non secondo la morale popolare delle favole esopiche ma alla luce della complessa dinamica dei fenomeni politici.

Venere di Milo, Museo del Louvre, Parigi

Bibliografia

E. Vimercati, *La legge del più forte. Il dibattito su utilità e giustizia in Tucidide V, 84-116 e Platone, "Repubblica" i-ii. Un confronto*, in "Rivista di Filosofia Neo-Scolastica" Vol. 100, No. 4, 2008

L. Canfora, *Tucidide e Machiavelli*, in "Rinascimento", Vol. 37, Firenze 1997

G. Bonelli, *La concezione tucididea dell'esercizio del potere*, in "L'Antiquité Classique", 1995

L. Canfora, *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Marsilio, Venezia 1991

L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Bari 1986

L. Canfora, *Per una storia del Dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, in "Belfagor", Vol. 26, No. 4, 1971

La condizione femminile nella letteratura francese

Il riflesso di una società in continua evoluzione

di Carmela Mondelli

"La vie est femme... la femme est vie... une vie sans femme est une vie sans VIE..." Pierre Adonis

Un excursus storico sul ruolo della donna ci permette di constatare che, da sempre, la figura femminile è associata alle attività domestiche.

La donna doveva cucinare, crescere i bambini, fare i lavori domestici, ma soprattutto essere, completamente, sottomessa all'uomo per tutta la durata della sua vita. Gli uomini si aspettavano che le donne tacessero e che non esprimessero le proprie opinioni: erano considerate come dei meri oggetti da poter usare a loro piacimento.

La situazione delle donne muta, profondamente, nel XX secolo. Con il passare del tempo, infatti, le donne hanno conquistato il loro posto nella storia. Sono diventate indipendenti e hanno ruoli di prestigio nel campo politico, scientifico, culturale, artistico, dell'istruzione.

Ma è nel campo letterario che si possono notare i grandi cambiamenti nell'evoluzione del ruolo e dell'identità femminile, come riflesso di una società in costante evoluzione.

Il Medioevo: l'alienazione della donna

Il Medioevo è un periodo contrastante per quanto riguarda l'immagine della donna. Le donne del popolo e la maggior parte contadine godono, in Francia, di una libertà moderata e sono considerate maggiorenni dall'età di dodici anni, il che consente loro di prendersi cura dei loro beni, di sposarsi e persino di votare. Queste ultime non solo lavorano tanto quanto gli uomini, sia nei campi che in città, ma dedicano anche molto del loro tempo alla cura figli.

La letteratura descrive le donne della società in modi diversi a seconda delle condizioni di ciascuna.

In molte opere medievali, le donne del popolo sono rappresentate come domestiche e hanno condizioni di vita modeste. Béroul, per esempio, in *Tristan e Iseult* (1170), delinea la sua idea di "donna

del popolo" descrivendola come stupida, povera e talvolta vecchia. Nonostante tutto, però, in alcune delle sue opere, non esita ad attribuirle ruoli essenziali.

Oltre alla categoria di donne dipinte da Béroul, la letteratura medievale ci offre un ampio ventaglio di figure femminili. Le donne dei romanzi medievali sono anche nobili, sono regine, sono guerriere, sono figure mitiche o storiche. Nel romanzo di Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie* (1170), per esempio, sono raccontati i combattimenti tra i greci e delle donne guerriere, le Amazzoni.

Nella letteratura medievale, i cavalieri assumono la forma di guerriere belle, valorose e leggendarie.

È il caso di Giovanna d'Arco, una dei "cavalieri" più conosciuti della storia. Christine de Pisan le ha dedicato un poema intitolato *Ditié de Jehanne d'Arc* (1429). Da non dimenticare anche Jehan Le Fèvre, autore del *Libro di Leësce* (1373), nel quale Le Fèvre onora il coraggio e la forza di nove grandi figure femminili. Le loro imprese sono notevoli come quelle dei loro omologhi maschili.

Nel XIII secolo la situazione del mondo femminile cambia: la donna deve sottomettersi alla Chiesa. Le religiose vengono rinchiuse, si sceglie di relegarle alla preghiera limitando, progressivamente, la loro istruzione. Per la Chiesa, infatti, la donna incarna il maleficio. I processi alle streghe, veri e propri gridi d'odio contro le donne, sono il culmine di lunghi secoli di misoginia clericale. Nella Chiesa, l'aggressività e la perversione sessuale degli inquisitori si scatenano contro le donne. Esistevano anche strumenti di tortura specifici per le donne, come la cintura di castità e le maschere della vergogna.

L'eroina della favola anonima *Perdrix* (XIII secolo) descrive un caso interessante di malinteso orchestrato dalla donna. Come dice la morale:

> *"La femme est née pour tromper. Dans sa bouche, le mensonge devient vérité, la vérité devient mensonge".*

Testi come quest'ultimo presentano, dunque, le donne come tentatrici o come persone ingenue e deboli.

Il XIII e il XIV secolo sono un periodo storicamente complicato per il mondo femminile: a causa delle numerose epidemie e delle guerre: le donne più povere sono costrette a prostituirsi, per poter sopravvivere, con conseguente deterioramento delle loro condizioni.

La sottomissione a una figura maschile è, ormai, radicata nelle leggi e il padre è considerato onnipotente. La donna non è più padrona

dei suoi beni e non ha più alcun potere decisionale sui suoi figli o sulla sua famiglia. La Chiesa, inoltre, ritiene che la sessualità abbia come unico scopo la procreazione. È partendo da questi presupposti che nel XIV secolo, l'opera anonima *Le Mesnagier de Paris* (1393) spiega la buona condotta che ogni donna dovrebbe adottare all'interno della sua casa. Secondo quest'opera, la moglie deve mettere il marito al di sopra di tutto, ha il dovere di amarlo, di obbedirgli e di servirlo. Picchiare la propria moglie diventa un atto normalizzato e, in caso di disobbedienza, anche consigliabile. L'omicidio o la reclusione di una donna permette al marito di risposarsi.

Il XVII secolo: un determinismo sessuato

Il XVII secolo è un periodo caratterizzato dall'eccezionale vivacità della letteratura francese. L'immagine che si ha della donna è quella di uno strumento nelle mani dell'uomo per assicurare una successione alla sua stirpe e la buona tenuta della famiglia. Le donne di ogni classe sociale vivono questa situazione spregevole e l'educazione femminile è definitivamente orientata verso il matrimonio.

Nel XVI e XVII secolo si assiste ad una serie di azioni destinate all'istruzione delle bambine, considerate i soggetti più adatti a rappresentare l'ideale di una società cattolica. Vengono messe a disposizione scuole gratuite per le ragazze povere e pensioni a pagamento per le ragazze benestanti.

A partire dal 1680 ci sono tre autori che concepiscono il loro piano sull'educazione delle ragazze.

L'abate e storico Claude Fleury pubblica il suo *Traité du choix et de la méthode des études* nel 1685. Il 36º capitolo si intitola «Etudes des femmes». Il piano educativo proposto si sofferma, in primo luogo, sull'istruzione religiosa, la cui componente morale deve prendere il sopravvento sugli aspetti dogmatici troppo sottili e deve mirare a prevenire deviazioni superstiziose o eretiche.

Imparare a "penser de suite et à raisonner solidement", grazie ad una logica alleggerita delle sue grandi parole, gli sembra poi raccomandabile, così come una grammatica orientata verso la redazione usuale delle lettere, memorie e altri scritti che possono essere necessari alle donne. Lo stesso obiettivo pratico prevale nell'apprendimento aritmetico e l'inizializzazione alla giurisprudenza, che servirà loro in caso di vedovanza. Quanto alla "science du ménage", generalmente acquisita, Fleury auspica che vi si introduca "un po' più di ragione e di riflessione" per rimediare all'avarizia e alla

piccolezza di spirito che, troppo spesso, governa la donna.

Oltre a queste materie, la curiosità delle ragazze non si limita alla vanità e si avventura più avanti sulle vie del sapere. Fleury conclude così il suo capitolo:

> *"Elles se peuvent passer de tout le reste des études : du latin et des autres langues, de l'histoire, des mathématiques, de la poésie, et de toutes les autres curiosités. Elles ne sont point destinées aux emplois qui rendent ces études nécessaires ou utiles, et plusieurs en tireraient de la vanité. Il vaudrait mieux toutefois qu'elles y employassent les heures de leur loisir, qu'à lire des romans, à jouer, ou parler de leurs jupes et de leurs rubans.*

Due anni dopo il trattato di Fleury, nel 1687 viene pubblicato quello del teologo Fénelon *De l'éducation des filles*, che offre una prospettiva più globale, più curiosa e più critica di quella dell'abate. Fénelon si sofferma, in particolare, sulla prima infanzia e sulla prima educazione che non interessavano a Fleury. I primi due capitoli del trattato "De l'importance de l'éducation des filles" e "Inconvénients des éducations ordinaires", che si aprono con un perentorio "Rien n 'est plus négligé que l'éducation des filles", costituiscono una severa requisitoria contro le abitudini delle famiglie e delle madri in particolare.

Fénelon, affermando l'inferiorità e la debolezza del secondo sesso, scrive un programma destinato a porvi rimedio:

> *"Mais que s'ensuit-il de la faiblesse naturelle des femmes? Plus elles sont faibles, plus il est important de les fortifier". Et ce d'autant plus que leurs devoirs "sont les fondements de toute la vie humaine"*

Les Avis d'une mère à sa fille della marchesa de Lambert, scritti come *Avis d'une mère à son fils* nel decennio 1690, furono pubblicati nel XVIII secolo e sono, fortemente, influenzati dal trattato di Fénelon. Il proposito della Marchesa de Lambert è, tuttavia, molto più limitato e occasionale: l'autrice si limita, infatti, a dispensare alcuni consigli alla figlia sul suo ingresso nel mondo. Il suo piano educativo si basa su una supposta inferiorità intellettuale specifica del sesso femminile:

> *"Songez à vous estimer à bon titre, pour vous consoler de l'estime qu'on vous refuse"*

Il XVII secolo è un periodo importante per l'universo femminile: la donna inizia a diventare degna di considerazione e il pensiero femminile comincia ad essere rispettato. Il XVII secolo segna, inoltre, una

svolta nella libertà di espressione delle donne colte dell'alta società.

La littérature précieuse ci rimanda alle figure dell'epoca che hanno potuto ricevere una brillante educazione: Madame de Sévigné, Madame de Grignan, Madame de La Fayette, Madame de La Sablière e Madame Dacier. Anche se la condizione contadina non è cambiata molto, la donna dell'alta nobiltà può, grazie ai salotti letterari, esprimere i suoi pensieri su diversi argomenti della società.

Anche se sono criticate da autori come Molière che con *Les Précieuses ridicules* nel 1659 e *Les Femmes savantes* nel 1672, denuncia le loro pratiche eccessive: le donne dell'alta nobiltà godono, in questi saloni, del diritto di esprimersi liberamente su molteplici argomenti.

Il XVII secolo è, dunque, un periodo «mitigato» per quanto riguarda i diritti delle donne: nonostante le loro iniziative a favore della conoscenza e della letteratura, ci sono ancora molti uomini che tentano in ogni modo di osteggiarle.

Il XIX secolo: dalla regressione al miglioramento

Il XIX secolo è dominato da atteggiamenti ambigui nei confronti del mondo delle donne. La prima parte dell'800 è austera e restrittiva, verso l'universo femminile: si assiste, dunque, ad una sorta di regressione.

I mestieri femminili sono ancora rari e poco considerati, esiste una differenza marcata tra i generi e si parla di «debolezza» della psiche femminile.

La teoria di Ippocrate in *Des maladies des femmes* (1544) riassume questo pensiero dominante:

> *Le sexe féminin est rythmé par les grossesses réputées débilitantes et les menstruations à l'origine des sautes d'humeur qui justifient qu'on les écarte de tout rôle public, ni urne, ni tribune pour celles qui saignent tous les mois et portent les enfants». (Hippocrate, 1544)*

Anche Napoleone appoggia questa corrente di pensiero, come si evince nel Codice Civile da lui emanato, nel 1804: *"Le mari doit protection à sa femme, la femme obéissance à son mari"* (articolo 213). Il potere paterno diviene, di conseguenza, sempre più forte e, di pari passo, la donna, relegata in un angolino sempre più angusto, perde quasi consistenza, diventa una figura secondaria, incapace di affermare la sua identità di vera cittadina.

Il Codice Civile Napoleonico attribuisce alle donne uno status discriminatorio e regola, in modo ineguale, le relazioni tra i sessi.

Alla domanda: "Qu'est-ce que la femme?", questo regolamento risponde affermando che la donna è un essere inferiore se non sposata, e un essere incapace se sposata. Alle donne non viene concesso nessun diritto politico o civile.

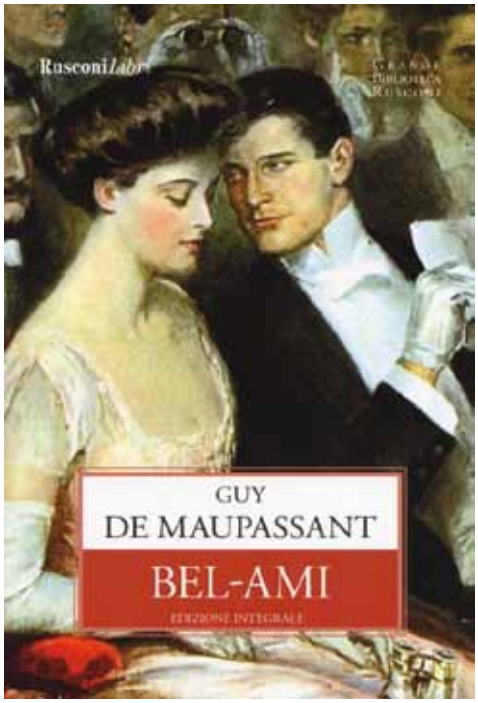
Per comprendere meglio le figure femminili che appaiono nelle opere letterarie del XIX secolo, bisogna tener presente che quest'epoca marca una pesante distinzione tra le classi borghesi dominanti e le classi operaie. Secondo la definizione apparsa nel *Journal des Débats* nel 1847:

> *"La bourgeoisie n'est pas une classe, c'est une position ; on acquiert cette position, on la perd. Le travail, l'économie, la capacité la donne; le vice, la dissipation, l'oisiveté la font perdre". (Journal des Débats, 1847)*

Nel romanzo *Bel Ami* (1885), Guy de Maupassant rappresenta la tipica donna borghese del XIX secolo attraverso la figura di Clothilde de Martelle, amante di Georges Duroy. Clothilde è una donna ricca, bella, che ama divertirsi; è una donna che non si cura del denaro, della politica o degli affari pubblici:

> *Le valet annonça: «Mme de Marelle».*
> *C'était une petite brune, de celles qu'on appelle des brunettes. Elle entra d'une allure alerte ; elle semblait dessinée, moulée des pieds à la tête dans une robe sombre toute simple. Seule une rose rouge, piquée dans ses cheveux noirs, attirait l'œil violemment, semblait marquer sa physionomie, accentuer son caractère spécial, lui donner la note vive et brusque qu'il fallait Une fillette en robe courte la suivait.*
>
> Chapitre 2

Copertina Bel-Ami di Guy de Maupassant



Le donne che provengono da classi modeste sono sfruttate e spesso condannate ad un lavoro non qualificato. L'operaia del XIX secolo è una contadina, che deve conciliare il suo ruolo di donna, di moglie, di madre e di lavoratrice. Emile Zola, capofila del movimento naturalista, descrive con grande precisione la condizione della classe operaia della sua epoca attraverso opere

come *Germinal* (1885) (tredicesimo romanzo del ciclo *Les Rougon-Macquart. Histoire naturelle et sociale d'une famille sous le Second Empire)*:

> *Les femmes avaient paru, près d'un millier de femmes, aux cheveux épars, dépeignés par la course, aux guenilles montrant la peau nue, des nudités de femelles lasses d'enfanter des meurt-de-faim. Quelques-unes tenaient leur petit entre les bras, le soulevaient, l'agitaient, ainsi qu'un drapeau de deuil et de vengeance. D'autres, plus jeunes, avec des gorges gonflées de guerrières, brandissaient des bâtons ; tandis que les vieilles, affreuses, hurlaient si fort, que les cordes de leurs cous décharnés semblaient se rompre. Et les hommes déboulèrent ensuite, deux mille furieux, des galibots, des haveurs, des raccommodeurs, une masse compacte qui roulait d'un seul bloc,, serrée, confondue, au point qu'on ne distinguait ni les culottes déteintes, ni les tricots de laine en loque, effacés dans la même uniformité terreuse. Les yeux brûlaient, on voyait seulement les trous des bouches noires, chantant la Marseillaise, dont les strophes se perdaient en un mugissement confus, accompagné par le claquement des sabots sur la terre dure. Au-dessus des têtes, parmi le hérissement des barres de fer, une hache passa, portée toute droite ; et cette hache unique, qui était comme l'étendard de la bande, avait, dans le ciel clair, le profil aigu d'un couperet de guillotine.*
>
> Cinquième partie, chapitre 5

Se facciamo un passo indietro e torniamo, per un attimo, al XVIII secolo, realizziamo che fin dai primissimi giorni dei moti rivoluzionari, la situazione della donna diventa centrale per molti scrittori. Condorcet scrive l'*Essai sur l'admission des femmes aux droits de cité* e Olympe de Gouges, nel 1791, pubblica la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*. L'istituzione del contratto di matrimonio o della possibilità di divorziare sembra essere un grande conquista, ma in realtà la donna continua a rimanere numerosi passi indietro rispetto all'uomo: la sua esclusione dalla cittadinanza permane.

Fotogramma dal film Germinal di Claude Berri (1993)

È a partire dalla seconda metà del XIX secolo che assistiamo, in Francia, a cambiamenti rilevanti nell'universo femminile: la donna comincia, piano piano, a ricavarsi spazio nel mondo grazie all'intervento di grandi autori, di movimenti femministi o semplicemente di donne desiderose di libertà.

Victor Hugo, nella poesia *Oh! N'insultez jamais une femme qui tombe* (1835), trasmette ai suoi lettori un messaggio di amore e di speranza, difendendo, teneramente, la donna che cade: nessuno sa, infatti, quale sia il peso a cui la sua anima triste si è arresa. Molti anni dopo, in *Les Misérables* (1862), ritorna a difendere le donne, in particolare quelle del popolo.

> *«Bref, on sut que Fantine avait un enfant. "Ce devait être une espèce de fille." Il se trouva une commère qui fit le voyage de Monfermeil, parla aux Thénardier, et dit à son retour ': «Pour mes trente-cinq francs, j'en ai eu le cœur net. J'ai vu l'enfant!» [...]*
>
> *Tout cela prit du temps. Fantine était depuis plus d'un an à la fabrique, lorsqu'un matin la surveillante de l'atelier lui remit, de la part de M. le maire, cinquante francs, en lui disant qu'elle ne faisait plus partie de l'atelier et en l'engageant, de la part de M. le maire, à quitter le pays. [...]*
>
> *Fantine fut atterrée. Elle ne pouvait s'en aller du pays, elle devait payer son loyer et ses meubles. Cinquante francs ne suffisaient pas pour acquitter cette dette. Elle balbutia quelques mots suppliants. La surveillante lui signifia qu'elle eût à sortir sur-le-champ de l'atelier. Fantine n'était du reste qu'une ouvrière médiocre. Accablée de honte plus encore que de désespoir, elle quitta l'atelier et rentra dans sa chambre. Sa faute était maintenant connue de tous!»*
>
> Les Misérables I, 5, 8,

Se, dunque, nella prima parte del XIX secolo, si assiste ad una regressione che porta la figura femminile quasi a "dematerializzarsi" per permettere all'uomo di marcare, sempre di più, la sua presenza nel mondo, nella seconda parte del secolo la donna "riacquista consistenza" e inizia ad affermare la sua esistenza nella società.

Il XX secolo: alla conquista di un nuovo Eldorado

Il XX secolo è caratterizzato da una maggiore visibilità e da un miglioramento prodigioso della condizione delle donne nella società francese. Dopo la seconda guerra mondiale, quella che viene definita "condition féminine" assume grande rilevanza, grazie all'influenza del marxismo nelle scienze sociali francesi. Marx dichiara che la donna può cessare di essere uno strumento di produzione (familiare e sociale) e può diventare una lavoratrice all'interno del sistema produttivo, un essere autonomo nella vita privata.

Le guerre mondiali pongono la donna francese al primo posto nel campo del lavoro, dandole il pesante compito di far girare l'econo-

Simone de Beauvoir

mia del paese. Alcune donne lavorano nelle fabbriche per compensare la mancanza di manodopera; altre sono molto coinvolte nella resistenza: Lucie Aubrac è una di loro e racconterà la sua storia nella sua opera *Ils partiront dans l'ivresse* (1997).

Alcuni teorici storici reputano questo periodo propizio all'emancipazione delle donne poiché le relazioni tra i generi mutano profondamente.

La letteratura femminile si diffonde sempre più grazie a nuove autrici di talento che si affermano facendosi spazio in un ambito a lungo dominato dagli uomini.

Simone de Beauvoir scrive un'opera considerata "La Bible du feminisme": *Le Deuxième Sexe* (1949). L'autrice analizza la donna attraverso i dati della biologia, da un punto di vista psicanalitico e del periodo storico. L'immagine della donna viene proposta da un punto di vista maschile e ne viene messa in rilievo la condizione subordinata che le è stata attribuita; la donna viene studiata in ogni fase della sua vita, dall'infanzia all'iniziazione sessuale, dalla maturità alla vecchiaia. Ne vengono descritti i comportamenti e i diversi ruoli: quello di sposa, di madre, di prostituta, di lesbica, viene analizzato il suo comportamento narcisista e quello da innamorata. Simone de Beauvoir parla di tutte le circostanze che portano a credere all'inferiorità delle donne e degli effetti che questo ha sulla loro scelta di sposarsi e di abbandonare la propria carriera.

L'autrice interroga gli studiosi più credibili senza distinzione di sesso, dai medici agli psicologi, dai romanzieri agli scrittori e al tempo stesso invita le donne a raccontare le loro esperienze sia d'amore sia di altro. Beauvoir sostiene che è necessario che la donna venga integrata nella società con gli stessi diritti e doveri dell'uomo e pertanto con tutte le conquiste che ne derivano, dall' uguaglianza del salario, all'aborto e a tutti quei riconoscimenti civili, politici e giuridici che possiedono gli uomini.

> *"L'idéal de l'homme occidental moyen, c'est une femme qui subisse librement sa domination, qui n'accepte pas ses idées sans discussion, mais qui cède à ses raisons, qui lui résiste avec intelligence pour finir par se laisser convaincre. Plus son orgueil s'enhardit, plus il aime que l'aventure soit dangereuse : il est plus beau de dompter*

Penthésilée que d'épouser une Cendrillon consentante."

Simone de Beauvoir - 1908-1986 - Le Deuxième Sexe, 1949, Tome 1

"L'action des femmes n'a jamais été qu'une agitation symbolique; elles n'ont gagné que ce que les hommes ont bien voulu leur concéder; elles n'ont rien pris: elles ont reçu. C'est qu'elles n'ont pas les moyens concrets de se rassembler en une unité qui se poserait en s'opposant. Elles n'ont pas de passé, d'histoire, de religion qui leur soit propre; et elles n'ont pas comme les prolétaires une solidarité de travail et d'intérêts; il n'y a pas même entre elles cette promiscuité spatiale qui fait des Noirs d'Amériques, des Juifs des ghettos, des ouvriers de Saint-Denis ou des usines Renault une communauté. Elles vivent dispersées parmi les hommes, rattachées par l'habitat, le travail, les intérêts économiques, la condition sociale à certains hommes - père ou mari - plus étroitement qu'aux autres femmes."

Simone de Beauvoir - 1908-1986 - Le Deuxième Sexe, 1949, Tome 1

Meno "scientifica", ma più interiore, è la prospettiva, sull'universo femminile, che ci propone Marguerite Duras, attraverso i sentimenti e le relazioni che ha immaginato per le sue eroine. A prima vista, le protagoniste delle sue opere non si somigliano affatto perché sono di età e ceti sociali diversi: la ragazza senza nome che scopre la sua sessualità con un amante cinese ne *L'amant* (1984); l'attrice Reva che è incapace di realizzare la crudeltà umana a Hiroshima in *Hiroshima, mon amour!* (1960); la moglie che aspetta il ritorno del marito da un campo di concentramento tedesco in *La douleur* (1985); la prigioniera d'amore, Anne Desbaresdes in *Moderato Cantabile* (1958) e una madre folle in *Un barrage contre le Pacifique* (1950).

Quando si analizzano i fattori che costituiscono l'identità delle protagoniste, si nota che Marguerite Duras fa riferimento a due opposte tradizioni filosofiche. L'identità delle sue eroine si determina sia dalla differenza biologica dei sessi, che si esprime con il desiderio, la passione, l'amore e la forza naturale delle donne, sia da meccanismi sociali, culturali e sessuali che influenzano il personaggio dall'esterno. Questo spiega l'ambivalenza apparente delle sue eroine.

Le donne sono caratterizzate da una forza naturale diretta, involontaria e incontrollata che si oppone alla forza maschile caratterizzata dalla razionalità e dalla logica.

Je sais quelque chose. Je sais que ce ne sont pas les vêtements qui font les femmes plus ou moins belles ni les soins de beauté, ni le prix des onguents, ni la rareté, le prix des atours

f. Je sais que le problème est ailleurs. Je ne sais pas où il est. Je sais seulement qu'il n'est pas là où les femmes croient.

L'amant 1984

"Oltre" la "prospettiva scientifica" di Simone de Beauvoir e "oltre" la "prospettiva interiore" di Marguerite Duras si colloca l'universo femminile incentrato sul piacere sessuale di Dominique Aury. René, la protagonista del suo romanzo erotico *Histoire d'O,* è sottoposta ad un duro addestramento come schiava sessuale:

N'oserait-elle jamais lui dire qu'aucun plaisir, aucune joie, aucune imagination n'approchait le bonheur qu'elle ressentait à la liberté avec laquelle il usait d'elle, à l'idée qu'il savait qu'il n'avait avec elle aucun ménagement à garder, aucune limite à la façon, dont sur son corps, il pouvait chercher son plaisir.

Nuovi diritti sono concessi alle donne del XX secolo. Nel 1909 viene creata da Jeanne Schmahl, con l'appoggio del giornale *La Française, l'Union française pour le suffrage des femmes*, associazione che raggruppa militanti repubblicane che reclamano il diritto di voto e l'eleggibilità alle elezioni comunali.

Negli anni Trenta, Louise Weiss supportata dalla sua associazione, *La nouvelle femme,* moltiplica le manifestazioni a favore dei diritti delle donne. Queste manifestazioni si concludono nel 1936 quando Léon Blum, capo del governo francese, nomina tre donne nel suo governo del Fronte Popolare: Suzanne Lacore, sottosegretario di Stato incaricato della protezione dell'infanzia, Irene Joliot-Curie per la ricerca scientifica e Cécile Brunschvicg, presidente dell'UFSF, in qualità di sottosegretario di Stato all'istruzione nazionale.

Il diritto di voto fu concesso alle donne da De Gaulle e dal GPRF il 21 aprile 1944. In termini di libertà sessuale, la legge Neuwirth del 1967 legalizzò la contraccezione e la legge Veil legalizzò l'Interruzione Volontaria di Gravidanza (IVG), il 17 gennaio 1975.

Anche se le donne occupano, oggi, un posto che spetta loro di diritto, altre battaglie restano ancora da combattere, come rileva il libro *Allez les filles* pubblicato nel 1992 da Christian Baudelot e Roger Establet, che mostra la disuguaglianza salariale, nel mondo

del lavoro, tra i due generi, o ancora il saggio di Pierre Bourdieu *La domination masculine* (1998), che testimonia l'immobilismo della nostra società.

La condizione femminile si è, quindi, evoluta in modi diversi nel corso dei secoli, sia nella società che nella letteratura. Al giorno d'oggi, la donna gode di un'uguaglianza moderata e molti diritti devono ancora essere acquisiti. Anche se la parità si è notevolmente evoluta, è lungi dall'essere in vigore in tutti gli ambienti, in particolare nel mondo del lavoro.

Che le donne di tutto il mondo siano orgogliose delle loro conquiste, che continuino a contribuire al progresso e che continuino a scrivere la storia:

> *«La femme naît libre et demeure égale à l'homme en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune. » Olympe de Gouges*

Riferimenti bibliografici e sitografia

M. Spadaro, F. Ruscher, *Lecture, langages et littératures,* Petrini Editore, Torino, 2000;

A.Armand, *Itinéraires littéraires – Moyen Age – XVIe siècle,* Hatier, Paris, 1988 ;

R.Horville. *Itinéraires littéraires – XVIIe siècle,* Hatier, Paris, 1988 ;

H.Sabbah, M.C.Carlier, C.Eterstein, D.Giovacchini, A.Lesot, *Itinéraires littéraires – XVIIIe siècle,* Hatier, Paris, 1988 ;

M.C.Carlier, A.Couprie, J.Duboscard, M.Erre, C.Eterstein, J.P.Jacques, A.Lesot, A.Levy, F.Rachmühl, H.Sabbah, *Itinéraires Littéraires – XIX siècle,* Hatier, Paris, 1988;

J.M.Maulpoix, *Itinéraires Littéraires – XX siècle,* Hatier, Paris, 1988 ;

Guy de Maupassant, *Bel-Ami,* chapitre 2 ;

Émile Zola, *Germinal,* Cinquième partie, chapitre 5

Victor Hugo, *Les miserables,* I, 5, 8,

Simone de Beauvoir, *Le Deuxième Sexe,* Tome 1

https://books.google.ba/books?id=mHYGAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false;

https://athena.unige.ch/athena/fenelon/fenelon-education-des-filles-complet.html;

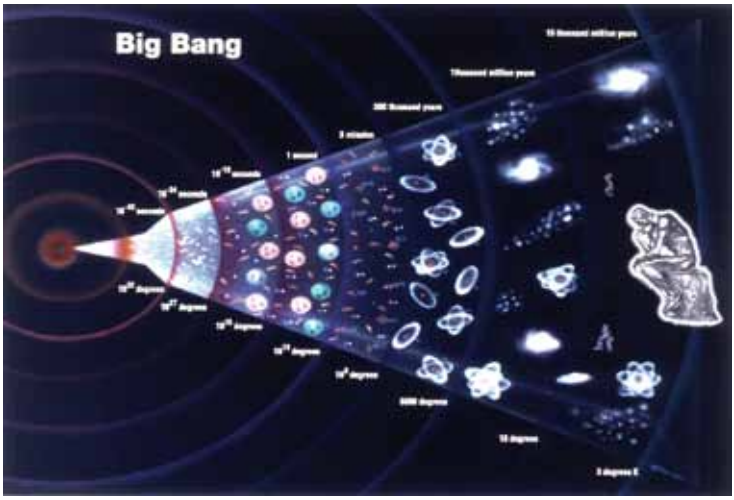
https://www.napoleon.org/enseignants/documents/le-code-civil-21-mars-1804-naissance-principes-et-posterite/;

http://www.buzz-litteraire.com/200807151149-histoire-d-o-de-pauline-reage-dominique-aury/;

https://www.dico-citations.com/je-sais-quelque-chose-je-sais-que-ce-ne-sont-pas-les-v-tements-qui-font-les-femmes-plus-ou-moins-be-duras-marguerite/

Perchè esiste l'Universo?

di Michele Distaso



Le stelle, i pianeti, le galassie sono elementi che hanno sempre suscitato l'interesse dell'uomo fin dai tempi più antichi. Grandi scienziati hanno svelato e continuano ancora a svelare i segreti dell'universo e della sua evoluzione. La Terra è solo un piccolo granello microscopico in confronto al disteso tappeto di corpi celesti che costellano lo spazio.

Le teorie

Si sono susseguite tantissime teorie nei secoli, ma ad oggi quella più accreditata è la teorie del Big Bang secondo cui l'universo si è formato circa 15 miliardi di anni fa in seguito ad una grande esplosione. La storia del Big bang comincia con Edwin Hubble che osservando alcune galassie nel tempo notò sorprendentemente che molte di esse si allontanavano dalla Terra. Più le galassie si trovavano a grandi distanze da essa e più la loro velocità di allontanamento aumentava. Ciò sovvertì la credenza che l'universo fosse un qualcosa di stazionario, ma al contrario nacque la teoria dell'Espansione dell'Universo. Siccome l'universo è in costante cambiamento ed i suoi elementi tendono ad allontanarsi, si pensa che la causa che abbia scatenato tutto ciò sia stata l'esplosione detta Big Bang. Essa fu ipotizzata per la prima volta da Alexander Friedmann nel lontano 1929 ed in seguito supportata e completata dal fisico George Gamow nel 1940.

Prima del Big Bang?

Prima della grande esplosione l'universo era concentrato in una massa unica dalla forma molto simile ad una sfera. All'interno di essa però regnava il caos, milioni di particelle subatomiche si scontravano e creavano continuamente energia rendendo l'ambiente notevolmente instabile e questo stato caotico ad un certo punto ha raggiunto il culmine ed è avvenuta la mega esplosione. Dopo di essa l'Universo si è espanso in 5 Ere.

Le teorie che vanno contro il Big Bang sono tante

Ma una cosa è certa, prima del Big Bang non si sa cosa ci sia stato. Una volta avvenuta l'esplosione si pensa che ci sia stata un'altra particella ad aver incentivato la formazione degli elementi stellari ed è chiamata il bosone di Higgs. Esso è considerata la particella di Dio perchè è quella che ha permesso poco dopo il Big Bang di formare la massa.

La massa

In realtà tutti i bosoni sono responsabili della formazione di forze, ma in particolare quello di Higgs crea la massa ed è per questo che si pensa possa aver giocato un ruolo importante nella formazione di pianeti e sistemi solari. Fu teorizzata da Peter Higgs nel lontano 1964 e fu identificato nel 2012 per la prima volta grazie agli esperimenti condotti dal Cern con l'Lhc.

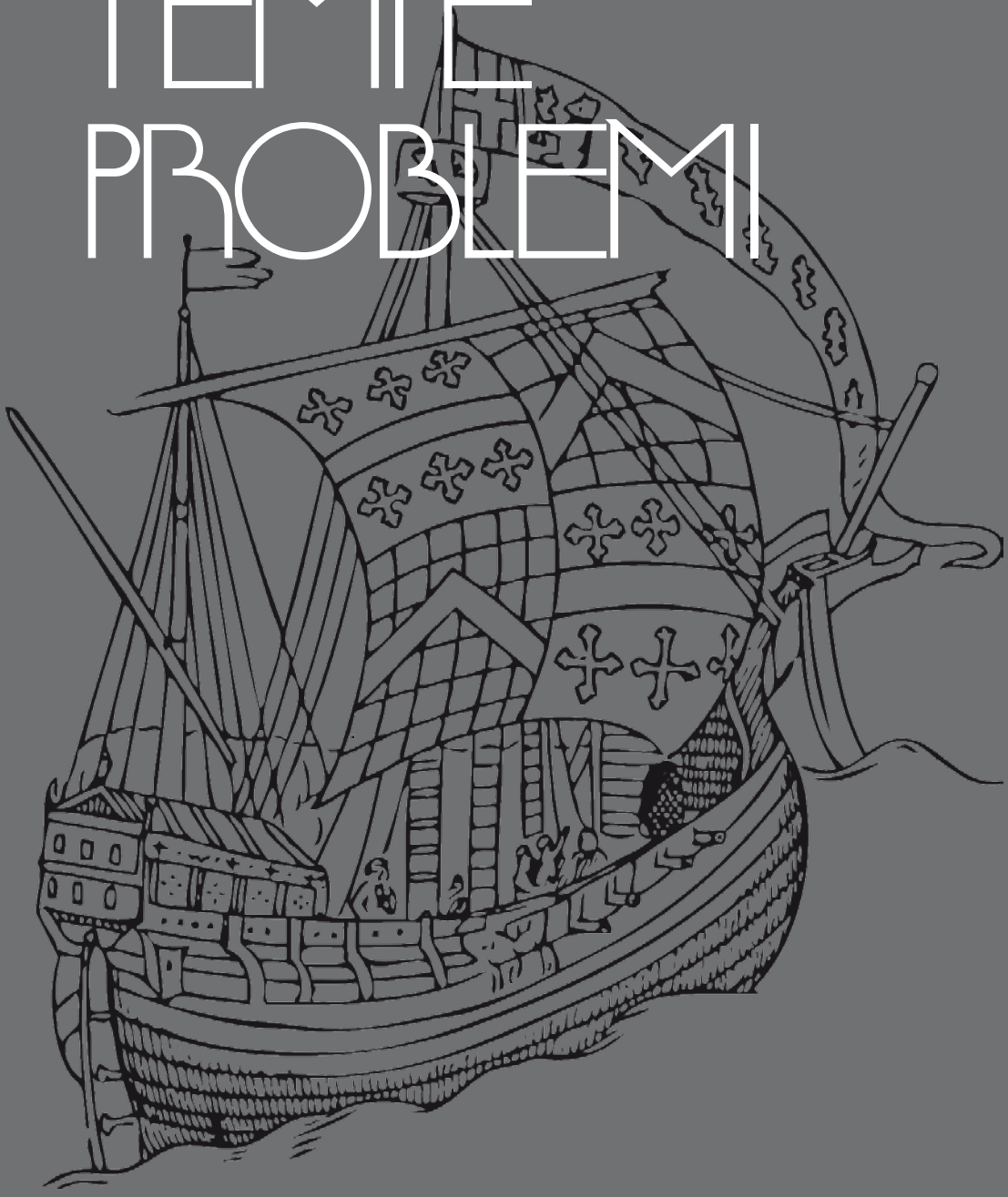
Grazie a questa scoperta il suo scopritore ha ricevuto poi il Nobel nel 2013 per la fisica. Secondo recenti sviluppi sembra che questo particolare bosone sia a sua volta formato da particelle più piccole, ma gli esperimenti da portare avanti per capire se ciò è vero o meno sono difficili da realizzare e richiederebbero un acceleratore di particelle molto più potente di quello del Cern.

La materia oscura e l'antimateria

Tuttavia la conferma dell'esistenza di particelle più piccole darebbe una soluzione a tanti problemi cosmologici come la materia oscura e la scomparsa dell'antimateria.

I misteri da svelare sono molti, ma di certo l'universo sembra essere una fonte inesauribile di scoperte che potrebbero portare un giorno a dare risposte a quesiti come "Chi ci ha creati?", ma per ora è chiaro che alla base di grosse masse come i pianeti ci siano particelle di dimensioni piccolissime che sembrano essere stati il motore della grande macchina chiamata Universo

DIDATTICA TEMI E PROBLEMI



Nuove visioni di pace

di Maurizio Giacomantonio

Guerra e *Scuola* sono due parole complicate, metterle in relazione rischia di essere pericoloso se non si maneggia con cura la loro miscela. Ciò è facilmente intuibile se si pensa che parlare di guerra a ragazzi e ragazze significa affrontare la confusione e il costante rumore di fondo in cui siamo immersi. Elementi caratterizzanti, questi, di un sistema divulgativo che genera distorsioni cognitive, scompiglio, inquietudini e ansie. Innanzitutto per una riflessione sul tema che si proponga di schivare le retoriche, bisogna partire da una prima domanda, che, almeno preliminarmente, deve prescindere dalle fasce di età e dai relativi filtri di cui poi si può opportunamente discutere. C'è da porsi, dunque, un quesito deontologico di base: si deve parlare di guerra ai nostri studenti? La risposta di oggi sembrerebbe essere insistentemente affermativa. Se ne deve perciò assolutamente parlare, anche solo per provare a mettere un po' di ordine, obiettivo peraltro a cui la Scuola non dovrebbe mai abdicare. Eppure: siamo sicuri che tale risposta non nasca dalla contingenza eccezionale in cui ci troviamo e dalla dimensione emotiva che lo scoppio del conflitto russo-ucraino ha inevitabilmente generato? Pensiamoci: quanto e come la guerra entrava nelle aule e nelle lezioni prima che i media la portassero così pesantemente nelle nostre vite quotidiane? Quanti docenti, d'altra parte, ispirati dall'afflato di dover raccontare giustamente il presente, si sono lanciati in lezioni di geopolitica internazionale e di strategie marziali in queste settimane?

Certamente gli insegnanti (forse in numero maggiore chi insegna Italiano, Storia e Geografia) non hanno mai lesinato di raccontare guerre del passato, attraverso riferimenti ad opportune fonti storiche o a pertinenti testi antologici classici e moderni. Parimenti sarebbe ingeneroso supporre che la cronaca di avvenimenti bellici da parte degli insegnanti, ben prima delle vicende ucraine, si sia poco accompagnata al tentativo di sensibilizzare sulle bruttezze devastanti della guerra. Sono certo che il lato umano è stato più volte fatto emergere durante le lezioni sul tema. Eppure raccontare guerre a ragazzi che familiarizzano quotidianamente con video-giochi "Sparatutto" o con discutibili e violente figure che popolano il Web,

rischia di lasciare poca traccia in loro, nella loro interiorità, intendo, anche in ragione del fatto che i ragazzi (come anche noi adulti, invero) sono sottoposti a un bombardamento mediatico, da fine febbraio scorso, che contribuisce a favorirne l'assuefazione (fino al pericolo di vivere certe dimensioni orribili nella chiave di una semplice, banale normalità).

Dunque dalla percezione di questo rischio, nasce una seconda domanda: se è vero che la guerra è da sempre nelle narrazioni didattiche (e lo è oggi più che mai), sarebbe il caso di interrogarci seriamente sulle motivazioni di queste narrazioni. A cosa serve parlare di guerra ai nostri studenti? Se parliamo della guerra in Ucraina, potremmo rispondere che, pragmaticamente, serve per provare a capirla, a comprenderne le dinamiche e le conseguenze. Più globalmente potrebbe servire per imparare a discernere una notizia "fake" da una maggiormente credibile, magari a costruire griglie critiche applicabili in contesti simili. Ma qui il punto non è solo vivere il presente: il punto è capire a cosa serva parlare di guerra a Scuola, in assoluto, non solo in riferimento ai fatti recenti. Perché altrimenti la scuola finirebbe per schiacciarsi sul presente e perderebbe la sua funzione base che non si limita a cercare di capire il mondo in cui viviamo e analizzarne le caterve di informazioni che ci manda, ma anche a pensare di poterlo modificare, sino a renderlo migliore. Non si studia solo per capire, quindi, ma anche per trasformare il presente e mutarlo in un futuro che possa piacere a noi e alle generazioni che verranno dopo di noi. Questo, però, in una prospettiva che rispecchi la necessità di umanizzarlo il più possibile, facendo prevalere valori apparentemente altruistici, ma in realtà molto egoistici, quali quelli della solidarietà, dell'uguaglianza e della fratellanza. Scrivo "egoisitici" volutamente, perché in una comunità pacifica e improntata all'onestà e al mutuo soccorso, chiunque beneficerebbe di una situazione migliore e serena: nel benessere di tutti, vi è il proprio benessere. Quindi la guerra deve essere trattata a scuola con questa finalità: comprenderla per evitarla e evitarla per vivere tutti meglio.

Se appare ora chiarito il motivo per cui di guerra nella Scuola bisogna parlare, e non solo in maniera eccezionale quando ti esplodono missili e bombe a poche migliaia di chilometri dal Paese in cui vivi, resta da capire in che modo se ne debba parlare e cioè con quali strategie, strumenti e metodologie didattiche. Innanzitutto credo che urga una prospettiva culturalmente meno euro-centrica

e atlantista e più di largo respiro temporale. Le narrazioni belliche di cui si discute in maggior misura sono quelle legate agli eventi storici più noti, così nello scorrimento delle lezioni, si va dalle guerre puniche sino alla guerra fredda, con un focus sulla dimensione disumanizzante dei conflitti che tende ad amplificarsi man mano che ci si avvicina al presente, secondo quella logica per cui ciò che è più vicino, non solo in termini geografici, ma anche cronologici, ci impressiona di più. Avviene quindi che alcune narrazioni, come ad esempio quella della battaglia di Canne, abbiano ormai il sapore dell'epica, mentre altre, come quelle degli sganciamenti nucleari su Hiroshima e Nagasaki, quello del dramma spettacolare. Ci vorrebbe qualcosa che si distacchi un po' da queste dimensioni cementificate: epica e dramma. Qualcosa che faccia vibrare le corde interiori di chi affronta lo studio di qualsiasi evento bellico, con la finalità di far maturare in sé quel senso profondo di ripudio di cui discorrevo. Qualcosa che ci faccia uscire, anche solo per poco, dall'idea malsana e autodistruttiva che tutto sommato le armi delle volte possono persino tornare utili, che la violenza possa risolvere situazioni di contrasto (siano esse controversie internazionali o dispute tra compagni di classe).

Attenzione, qui non si vuol asserire che eventi notoriamente affrontati nelle programmazioni debbano lasciare il passo ad altri meno comuni, ma che forse sarebbe il caso di cominciare a creare raffronti. Un esempio può chiarire: una volta delineate le ca-

ratteristiche generiche di una dittatura (censura, culto del leader, repressione delle opposizioni, propaganda, indottrinamento e così via, per capirci), si può chiedere agli studenti di provare a cercarne alcune attualmente esistenti. Così può accadere che quello che si legga sui libri circa le forme di governo, venga meglio precisato nel ragionamento: la Turchia è una Repubblica presidenziale se ragiono con le categorie delle dittature? Alcuni studenti un laboratorio approntato in classe mediante strumenti digitali che ne consentissero la visualizzazione (mi riferisco ad un Padlet), hanno evidenziato chiaramente di no, semplicemente con la logica. Ancora: è giusto che un popolo sia libero di sfruttare le proprie risorse per il benessere della sua gente? Ok, allora scopriamo dove le multinazionali, non tenendo conto di questo principio logico, intervengano: gli alunni scoperchiano così, per restare all'esempio realmente osservato dal sottoscritto in classe, la storia di Ken Saro Wiwa nel Delta del Niger e delle azioni esercitate dalla Shell in quella regione.

La verità è che, oltre questi esempi, si resta ancora troppo nel "politically correct" quando si fa lezione, dimenticandosi di dire (e nel contempo, però, di dimostrare) con fermezza, come le ragioni che spiegano i conflitti di ieri, come quelli di oggi abbiano sempre a che fare con l'economia e coi guadagni di pochi sulla pelle di molti. Se non mettiamo questo punto fermo, io credo sia del tutto inutile affrontare l'argomento guerra a scuola. Mi rendo conto quanto sia scomodo farlo: raccontare che l'Unità d'Italia (ecco un altro esempio, pardon) non ha quella patina di esaltazione patriottica che spesso le si conferisce, ma fu soprattutto guerra di conquista per tornaconti economici di un Regno, espone i docenti a condanne per lesa maestà alla bandiera tricolore. Eppure mi domando se gli insegnanti possano dimettersi da questo. Limitarsi ad accennare, ma non a denunciare la verità? Certo, la verità va maneggiata anch'essa con cura, beninteso: si può dire qualsiasi cosa, invitando a dubitarne, per capirci, e non ponendo la propria figura di docente come quella inscalfibile, autentica e da venerare. Ci vuole quindi prima di tutto una scuola fondata sul dubbio, più che sulle certezze, se si vuol puntare alla crescita e l'evoluzione di menti libere e pensanti. Il punto però è che senza le narrazioni "alternative", proprio quel dubbio non sarebbe affatto stimolato.

Evito ulteriori arrovellamenti e provo a far la sintesi: dobbiamo parlare di guerra a scuola a patto che delle guerre si racconti sino in fondo e di guerra si ragioni davvero. Altrimenti è solo mera co-

noscenza di date, trattati, battaglie, armistizi nei quali la parte occidentale sembra avere sempre le ragioni maggiori (i famigerati "vincitori" che, in quanto tali, hanno acquisito il diritto a raccontare la Storia), quando invece tanto altro andrebbe evidenziato. Quello che ci vuole nelle scuole è il coraggio di dire ai giovani che la parte del pianeta in cui vivono è quella di chi ha depredato il Sud del mondo e che per sperare di smetterla con questa storia delle guerre, forse è arrivato il momento di non assecondare i governi che le propinano.

Andiamo nel concreto: pensiamo dunque a due diversi tipi di unità didattiche o, se si preferisce, laboratori. Se decidiamo di trattare un conflitto attuale (oggi l'Ucraina, ma perché no: il conflitto yemenita, quello israelo-palestinese, quello del Kurdistan sono vietati?) possiamo provare a ricostruirne le origini storiche; viceversa, se decidiamo di trattare di un conflitto del passato (Le guerre di religione? La prima guerra mondiale? La guerra di Algeria?) possiamo tentare di accostarlo ad uno attuale. In ogni caso: giù di lavoro sullo studio di fonti, non solo per districarsi nella foresta delle informazioni, sempre più consapevolmente con l'esercizio della collazione, ma anche per incontrare punti di vista differenti, opere di scrittori del passato o di giornalisti del presente, testimonianze dirette di chi ha vissuto la guerra da vicino, che mirano a raccontare la guerra dall'interno per ciò che è, non per ciò che appare.

Infine servirebbe una partecipazione attiva degli studenti che non si limiti alle aule, ma che eploda fuori di esse, investendo il territorio su cui l'istituzione formativa insiste. La manifestazione a cui tutte le scuole di ogni ordine e grado di San Ferdinando hanno partecipato lo scorso 4 marzo è stata emblematica: un fiume di ragazzi che si è riversato nelle strade del paese dopo aver preparato cartelloni e striscioni inneggianti alla pace. Quella manifestazione necessita ovviamente di un seguito fatto di approfondimenti e confronti critici tra gli studenti e i docenti, ma il fatto stesso di essere stata realizzata, ha disegnato certamente un modo per dire che la Scuola non si tira indietro nella sensibilizzazione a un'attiva vita civica e che, inevitabilmente, può aiutare a formulare pensieri come questo (che altrimenti rischierebbero di non veder mai la luce): "*Lo scorso 4 marzo, il mio Istituto ha partecipato ad una manifestazione per la pace. Io e i miei compagni di classe abbiamo ingrossato le file di un lungo corteo che si è snodato per le strade del paese, un corteo che ha chiesto a gran voce di porre fine a questi conflitti che stanno portando via, come se fosse il*

soffio potente del vento, la vita di molte persone. Forse sembrerà un atto impotente e privo di significato, ma se tutti nel nostro piccolo facessimo qualcosa, ciò sarebbe più potente di tutte le armi messe assieme. Se tutte le nostre voci di studenti si unissero in un'unica voce e questa si unisse con tutte le voci delle persone che sono contro la guerra, probabilmente i Governi si potrebbero porre al nostro ascolto. Per questo scrivo queste righe anche come un appello a non rimanere con le mani in mano, sperando che tutto cambi, aspettando la famosa utopia del mondo che si unisce come per magia! Invito invece a far sentire sempre più forte la nostra richiesta di pace a chi prende decisioni sulle nostre teste senza mai considerare la nostra reale volontà che è quella di un mondo privo di guerre". Sono le parole di una studentessa tratte da un suo articolo redatto per un progetto di scrittura giornalistica in Rete. Credo che dicano davvero tanto. Su di lei e sulla sua combattiva sensibilità, sicuramente, ma più in generale sulla necessità che la Scuola non si distacchi mai dalla realtà (di cui anche la guerra fa parte, con le sue ragioni, le sue violenze, i suoi assassinii, le sue armi) per il bene dei propri ragazzi. Credo che *Guerra* e *Scuola* siano due parole difficili, dicevo. E credo che per farle convivere occorra sforzarsi di capire il nostro rapporto con tutte le storie di guerra e non con una in particolare. Accettare che se le guerre sono qualcosa che l'uomo non è ancora riuscito a estirpare, forse il motivo risiede nel fatto che esse rappresentano una rottura emotiva con la quotidianità. Una rottura di cui, inconsciamente forse, tutti avvertiamo il bisogno. E dunque occorre probabilmente, come sostiene lo scrittore Alessadro Baricco, nella sua riscrittura dell'*Iliade*, trovare il modo di raccontare la pace in modo anche più avvincente della guerra (certo consideriamo tutti la guerra un male da evitare, eppure alla prima occasione si è pronti a incitare le armi in nome di begli ideali come resistenza, democrazia, autoderteminazione…). Serve, insomma, qualcosa che sia talmente accattivante da non potersene distrarre. Cos'è questo qualcosa? Con precisione non saprei dirlo, quello che so è che se questo qualcosa esiste, i ragazzi lo potranno trovare solo in quelle scuole che si impegnano a slanciare il loro pensiero oltre quello che comunemente, per pigrizia o per tornaconto, è su larga scala diffuso.

La guerra … negli occhi dei giovani

Riflessioni sui banchi di scuola

di Maria Grazia Miccoli

Molte volte le scelte programmatiche rispetto all'insegnamento di una disciplina subiscono un repentino, brusco adattamento al mutato contesto di riferimento. Ciò è accaduto dopo il 24 febbraio 2022. L'aggressione della Russia all'Ucraina, per quanto concerne lo studio della Storia, ha imposto un doveroso spostamento dell'attenzione dallo studio dei fatti e degli eventi, in ordine cronologico, relativi al Novecento, ai contenuti della programmazione didattica, agli avvenimenti attuali legati allo scoppio della guerra tutt'ora in atto. L'attenzione alla realtà storica attuale e la riflessione su di essa ha preso l'avvio dalla registrazione scritta dei sentimenti, delle sensazioni, dalle percezioni od intui-

zioni degli alunni di 5B dell'Istituto Dell'Aquila-Staffa di Trinitapoli. Il tentativo è stato quello di effettuare una mappatura oltre che una ricognizione emotiva di ciò che gli studenti hanno percepito e di come hanno reagito alle stimolazioni iconiche, sonore, linguistiche trasmesse dai social media e dai personal media. Vedere con gli occhi degli studenti la realtà è un'ulteriore forma di sensibilità che il docente attento deve prestare nei confronti dei propri alunni per ridurre lo scarto generazionale, la distanza emotiva e comprendere le ragioni profende di ogni comportamento poiché una valutazione attenta del rapporto didattico passa anche attraverso la dimensione più intima dell'esistenza umana.

Alessia scrive: "Stamane ho acceso la tv, ho riscaldato il latte ed in un attimo lentissimo, interminabile… immagini, immagini, immagini che hanno sfondato e minato, da vicino, la mia vita serena. Guerra… Mi sono ritrovata catapultata con le mie fragilità, insicurezze e paure nell'orrore, reale, della guerra. La Russia ha invaso l'Ucraina. Ogni parola è morta. Ogni sentimento è sospeso. Incredulità. Momenti interminabili di paura. Solo questo e la guerra è in atto."

Un effluvio ininterrotto di emozioni che si unisce al ricordo di Antonella che racconta i momenti dello scoppio della guerra ed in batter d'ali si ritrova in una dimensione adulta dove tutto assume significati profondi e la vita appare più difficile da affrontare. Il tema della guerra necessariamente produce crescita; è l'unico modo per superare il momento iniziale di smarrimento e disorientamento.

"La parola guerra mi spaventa molto perché la sento come un macigno sulle spalle dell'umanità. Sembra che l'uomo sia in grado solo di fare quello: la sua genialità viene espressa nella suprema arte di fare la guerra e la sua follia prevede che non esista la pace perché bisogna alimentare il commercio delle armi, perché bisogna estendere i propri possedimenti territoriali, perché vince il potere ed ogni possibilità di ragionevolezza umana è obliata… Sono le 7 del mattino e la prima cosa che ho fatto, come ogni mattina, è aprire Instagram: "La Russia invade Ucraina". Mi sento stordita. Ho paura, come un po' tutti, penso. I confini fiabeschi della mia vita si offuscano… Mi ritrovo in un incubo… O forse no. I giornali fanno scherzi! È sicuramente un titolo provocatorio, una trovata commerciale! Mah! Inizio a fagocitare in un attimo, lunghissimo, cent'anni di vita e di storia. Passo su Twitter: "Guerra in Ucraina". In effetti è realtà. La guerra è realtà. Non mi sembra vero! Passo un tempo spropositato a cercare notizie e mi riscopro interessata. Non ci credo proprio… Io, così staccata da tutto, così indifferente ed

estranea al mondo della informazione, interessata per la prima volta alla guerra! Mi sento in un baratro … Non ho via di scampo. Esco di casa e, come ogni giorno, vado a scuola".

La scuola per i ragazzi diventa un porto sicuro dove mettere tra parentesi, per un attimo, la dura realtà.

Suamy al rientro dal viaggio del Treno della memoria *si trova a riflettere, sola con sé stessa, e a vivere emozioni forti e contrastanti.*

"Quest'anno ho avuto la fortuna di poter viaggiare, ma non è stato un viaggio qualunque. Ho visitato i campi di concentramento risalenti alla Seconda guerra mondiale. È stata un'esperienza devastante dal punto di vista psicologico. Immediatamente mi sono posta tanti interrogativi seppure senza mai trovare una risposta logica. È stato tutto un po' assurdo perché mentre eravamo in viaggio per toccare con mano le atrocità della Seconda guerra mondiale contemporaneamente si vociferava di un probabile scoppio di una guerra tra Ucraina e Russia. Io e le mie amiche, infatti, ci chiedevamo cosa sarebbe successo se la guerra fosse scoppiata mentre eravamo lì, in Polonia, ma questo fortunatamente non è accaduto. Il 17 febbraio sono tornata in Italia e stavo cercando di metabolizzare e razionalizzare quanto visto, senza pensare troppo all'attualità e al possibile scoppio imminente di un conflitto, d'altronde una ragazza come me, che cerca di vedere sempre il buono nelle situazioni, come avrebbe potuto pensare che l'uomo potesse ancora generare morte!

È passata una settimana e quello che non mi sarei mai aspettata accadesse, è accaduto. È il 24 febbraio e la Russia ha invaso l'Ucraina, a seguire solo il caos, la paura. Per quanto sia incredula, devo capire che questa è la realtà e che le immagini, i video di gente che scappa e che muore non sono fotomontaggi, ma è ciò che sta accadendo in una nazione poco distante da me. Non riuscirò mai a spiegarmi perché tutto questo debba accadere e perché nessuno può realmente fare qualcosa. Quello di cui sono consapevole è che tutti siamo costretti a vivere in uno stato di incertezza che non ci permetterà di essere sereni."

Giulia, anche lei ha vissuto l'esperienza devastante di Aushwitz, conserva ancora nei suoi occhi il gelo conseguente ad ogni tipo di nefandezza nazista ed ha solo voglia di dimenticare…

"Non avrei mai potuto immaginare che la mia vita potesse essere sconvolta prima da una pandemia e poi da una guerra, poiché credevo che ormai tutti avessero conquistato un grado elevato di civiltà oltre che di umanità, ma in realtà per raggiungere l'umanità

bisogna allenarsi alla sensibilità. Un evento così grandioso e terribile ha suscitato in me un senso di impotenza ed insicurezza che ha contribuito a farmi sentire alienata rispetto al tempo che stiamo vivendo. Ho perso il controllo di me stessa ed è come se non avessi più legami con il tempo, con lo spazio e con ogni dimensione intima, famigliare od esterna. L'universo intero è allo sbando, dominato da un vorticoso contrasto di sensazioni, emozioni senza alcuna meta. Non so dove sto andando. Non so dove l'umanità sia diretta. L'unico sentimento comune a tutti penso sia la paura. La paura.

Come ogni guerra, anche questa che la Russia ha intrapreso in Ucraina, è un teatro di morte e di violenza. Dai telegiornali osservo immagini drammatiche di distruzione di vite, abitazioni, legami affettivi, soltanto per un'affermazione di supremazia, di dominio territoriale e di controllo."

Una serie di "non capisco", "non ci credo", mi sono passati tra le mani. Leggendo e scorrendo pagine e pagine di riflessioni l'elemento ricorrente è sicuramente l'incredulità, il senso di impotenza. Anche Giulia esterna la sua disapprovazione ed il suo sdegno per aver dato sostanza ad atti un tempo ritenuti impossibili, non perché non ci fossero guerre in atto, ma perché i riflettori delle tv non si erano fermati su altre guerre probabilmente poco fotogeniche o lontane da noi.

"Ora la guerra è vicina, non è più un concetto astratto, ma è combattuta dietro l'angolo. Nulla è mai così vicino. A volte mi sembra di sentire lo scoppio di una bomba, sobbalzo ed il mio cuore batte più velocemente mentre scopro che sono solo dei petardi scoppiati per festeggiare l'ennesimo megagalattico compleanno di un/una diciottenne. E allora la mia riflessione passa attraverso emozioni contrastanti e mi considero fortunata stando al di qua della barricata perché al di là è tutta un'altra storia. Un'altra storia… Solo distruzione e morte. Morte.

Non riesco a capire come l'essere umano possa commettere quest'orrore: si eliminano affetti, pensieri, volti solo perché mossi dagli interessi economici, solo per strategie politiche. Si preferisce scegliere la via della cancellazione di vite umane, animali, di ambienti, di storia e cultura in virtù di una politica fondata sul mito della potenza e non sulla cura della *res pubblica*.

Dinanzi a quel che accade in Ucraina, nascono in me sentimenti di condanna e indignazione verso il potere politico russo e il loro primo rappresentante, ma allo stesso tempo lo sguardo, la premura e l'ansia non possono distogliermi dal dolore dei singoli, dalle morti, dai profughi, dai feriti, dalle mamme che perdono figli e dagli occhi dei bambini innocenti che perdono tutto. La mia mente si sofferma anche sui ragazzi della mia età a cui da un momento all'altro sono stati strappati i sogni, cancellati da armi, da bombe e dal fuoco. E se ci fossi stata io lì, se avessi perso io tutto?

La guerra sembra lontana ma…

Mi rifugio in me stessa, sento un bisogno irrefrenabile di pregare e inizio a passare tra le mani i grani di un rosario consumato… È il mio rifugio nel momento del bisogno, di sconforto e solo seduta in chiesa, col volto rivolto all'Immacolata, riesco a ripensare ad un futuro possibile, riesco a trovare la forza per continuare a credere nell'uomo e nella sua possibilità di riscatto."

Ognuno di noi fa riferimento ad una dimensione intima quando ha bisogno di ritrovare sé stesso, Giulia si abbandona al religioso, così come sottolinea la necessità di una morale civile, pertanto crede che sia possibile costruire sentieri di pace.

"Non resta che invocare la pace come orizzonte necessario, e per questo, come del resto recita la nostra Costituzione, dobbiamo ripudiare la guerra. Scriverei, a grandi lettere, sulle pareti di ogni fabbrica che produce e vende armi la famosa citazione di Santa Madre Teresa di Calcutta che recita così:

L'arma migliore è l'Amore.
Lo scudo più forte è il Sorriso.
La forza più grande è la Mente.
Il regalo più grande è la Vita".

Ben profonda è la riflessione di Rossana, di 2D; s'interroga sul futuro degli uomini e della guerra e scopre orizzonti cupi governati dall'incertezza, dai poteri occulti o palesi, che decidono le sorti delle "umane genti". La conclusione a cui perviene è pessimistica. La superficialità del genere umano causa la guerra, una guerra che, purtroppo, non finirà mai alludendo sia nello specifico alla guerra Russia- Ucraina, sia alla guerra in generale.

"Guerra? Guerra. Quale futuro per questa guerra?

Mi sembra anche solo impensabile parlarne, o almeno così sembrava.

«Nel 2022 le macchine voleranno» dicevano. Il mondo ha deciso di fare mille passi indietro, ancora una volta. Questa situazione, inchiodata su di una catastrofe, mi fa sentire ignorante, mi fa sentire delusa. Delusa da tutto ciò che avrebbe dovuto essere il *mio mondo* e che, invece, è un mondo sospeso, senza istanti e senza luoghi. Il mio domani, ed il domani di altre mille persone, vacilla e langue ancora una volta. L'odio vince su tutto. L'amore non può più nulla. Vince il potere. I poteri.

Tutto questo mi fa sentire così frustrata. La superficialità dell'uomo mi infastidisce.

Non so cosa succederà. Sono completamente impotente. È tutto così triste. Ingiusto. In questa ingiustizia annego. So che non finirà; ci sarà sempre chi vorrà comandare e chi dovrà sottostare. La guerra non finirà…"

Diversa è la riflessione di Alessia, di IV B, sul futuro della guerra.

"La guerra... È strano anche solo parlarne. Di solito la si studia sui libri scolastici; molte volte anche in modo svogliato poiché ci sembra strutturata su una serie di date scritte su carta. Da cosa deriva questa percezione? Noi giovani non abbiamo mai vissuto e sperimentato la guerra o situazioni del genere. Abbiamo vissuto e viviamo solo nel benessere, con vari confort che erigiamo a nostri idoli e attorno a cui fondiamo tutta la nostra vita. Vita e benessere sono indissolubili. Il terrore che immobilizza, la carestia così profonda e struggente, il senso dell'impotenza: sensazioni una volta sconosciute e vuote, ora sono percezioni forti e concrete che immobilizzano l'uomo, generano dolore e procurano ansia. Il nostro atteggiamen-

to, fino a poco tempo fa, superficiale, ora è decisamente cambiato e la crudeltà della guerra è percepita da tutti come strumento di morte e distruzione. Attraverso le immagini di città devastate, di corpi dilaniati dalle bombe e abbandonati su strade deserte, si tocca con mano la sofferenza del perdere la casa, dell'abbandonare i propri familiari o di vederli morire. Ho pensato spesso al dolore provato da alcune donne nel veder partire il proprio marito o i figli in guerra ed essendo donna anch'io mi sono immedesimata; ho percepito un vuoto indescrivibile e mi sono persa in un dolore atroce che ancora non mi lascia…

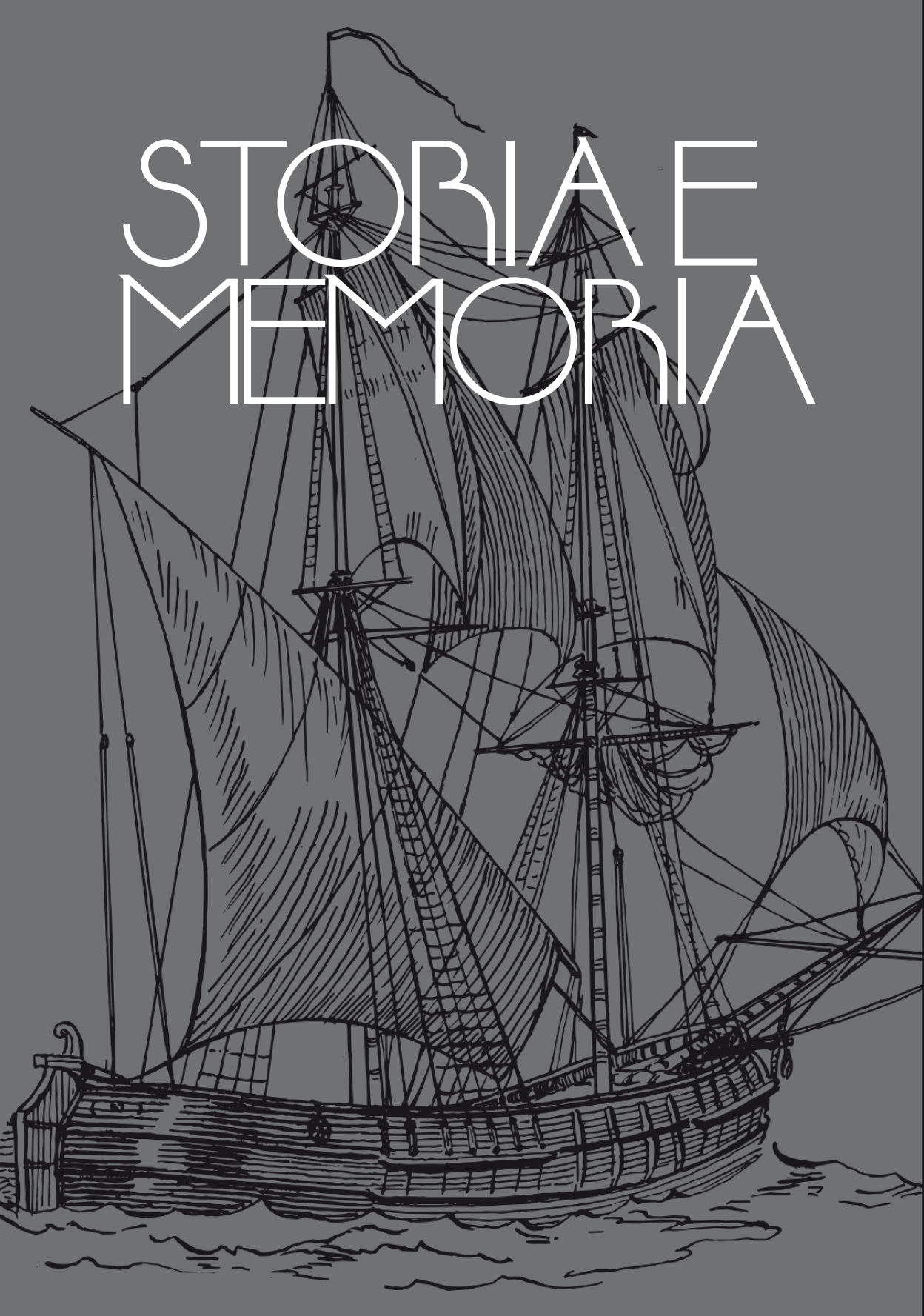
Pensare a tutto ciò è devastante. In passato non ho mai pensato alla guerra. Ora ci penso sempre.

Fortunatamente sono un tipo forte e mi faccio coraggio da sola perché il sentirmi in trappola non mi piace, mi fa stare male; Quando sto male, provo a rialzarmi; è il lato migliore di me.

Mi piace pensare a soluzioni positive anche se dinanzi a me si dispiega un buio tunnel. So che i grandi della Terra interverranno, sosterranno la pace. Mi piace pensare questo, mi fa stare bene. Russia ed Ucraina troveranno un punto d'incontro, raggiungeranno un compromesso. Devono farlo! Non possono continuare ad oltranza. Credo in una Intelligenza superiore data dalla logica del confronto e del dialogo. Mi piace pensare che non abbiamo potuto evitare la guerra, ma che insieme possiamo costruire la Pace. Non sono una visionaria, credo nel progresso dell'uomo e dell'umanità intera, credo che possiamo farcela!"

Mi unisco speranzosa al pensiero di Alessia anche se in me prevale la razionalità che disincanta.

STORIA E MEMORIA



Le lotte per la terra nel Novecento in Capitanata

di Gianni Sardaro

Introduzione

La storia del sindacato in Italia, in quest'ultimo ventennio, non solo non è stata fatta oggetto di adeguata attenzione da parte degli studiosi del movimento operaio, ma, per lo più, è stata negletta.

Dopo un primo tentativo di sintesi che dedica però ampio spazio al movimento sindacale dopo la parentesi fascista operato dal Candeloro nel 1950, si dovranno attendere circa dieci anni prima d'incontrare un'opera che affronti il tema con criteri e rigore scientifici. E gli anni Novanta e Duemila, seppure un po' più fecondi a questo proposito, non hanno ancora visto impegnato alcuno studioso in un lavoro di sicuro respiro storico su questo argomento.

La storia sindacale del nostro dopoguerra, che si estende ormai per un quarto di secolo, offrirebbe infatti la possibilità non più solamente di registrare fenomeni, ma di discriminare processi in corso e processi conclusi, di individuare nessi e interrelazioni, di cogliere quelle scelte che caratterizzano e condizionano oggi la vita del movimento sindacale.

Del sindacato in questo secondo dopoguerra si sono occupati in pochi, in specie giornalisti e militanti. Per un decennio almeno queste hanno inteso la storia del quinquennio successivo alla liberazione come storia della rottura dell'unità sindacale e hanno speso le proprie energie in uno sforzo di ricerca delle cause remote e di attribuzione delle responsabilità. Questa attenzione, così univocamente rivolta, ha certamente nociuto all'intelligenza della storia del movimento sindacale, poiché non solo il quinquennio successivo alla liberazione è stato interpretato in questa unica chiave, ma anche il periodo successivo è parso non presentare al confronto nessun aspetto degno di altrettanto rilievo. Così molti fatti relativi alla vita del movimento sindacale, sia esempio per tutti gli altri il tentativo compiuto dalla CGIL mediante il Piano del Lavoro, di presentare un proprio progetto di ricostruzione economico-sociale per il pae-

se, sono rimasti decisamente in ombra rispetto al primo problema[1].

Infatti, se la natura del sindacato è correttamente intesa, il lavoro dello storico del movimento sindacale dovrebbe concentrarsi nell'analizzare i caratteri delle lotte contadine nella situazione concreta in cui sorgono, e nel vedere in che rapporto il sindacato — cioè l'organizzazione storica che la classe operaia si è data per soddisfare il momento economico-rivendicativo della sua lotta — si pone con esse: se le promuove esaltandole, se si limita a recepirne alcuni elementi, ignorandone o emarginandone altri, se ne distorce addirittura gli scopi. Ciò comporta, evidentemente, non già un esame particolareggiato dell'atteggiamento sindacale, in ogni singola situazione di conflitto, ma un esame delle linee generali della politica sindacale in cui le organizzazioni cercano di incanalare le lotte.

Con questo non si vuole sottovalutare l'importanza del rapporto sindacati-forze politiche specialmente in una situazione come quella italiana dove esiste la realtà di un sindacalismo fortemente politicizzato, bensì mettere in guardia dalla pretesa di voler tutto spiegare con i rapporti di dipendenza delle centrali sindacali da questo o quel partito e soprattutto sottolineare come, anziché essere la chiave esplicativa delle vicende sindacali, il nesso sindacato-forze politiche rimanga pur sempre soltanto una cornice entro cui queste si muovono [2].

L'altro grande assente in queste storie sindacali è il mondo padronale: ciò non vuol dire che in esse non si faccia mai alcun cenno dei sindacati padronali, bensì che ritenere esaurita la storia sindacale nella dialettica delle reciproche organizzazioni, significa avere una visione altrettanto schematica quanto irreale della situazione.

Manca comunque sempre o quasi la capacità di cogliere dinamicamente la storia sindacale: nessuna attenzione è accordata al mutarsi delle strategie di lotta, degli obbiettivi, della logica conflittuale in concomitanza con le trasformazioni economiche, strutturali, tecniche del processo produttivo[3].

Il punto di partenza del discorso che qui si propone è dato dal ruolo decisivo svolto dal proletariato agricolo della Puglia non solo nei conflitti rurali della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento,

---

1 - G. Candeloro, Il movimento sindacale in Italia, Roma, Ed. di cultura sociale, 1950

2 - L. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966

3 - *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di Franco Momigliano, Milano, Feltrinelli, 1962

ma anche nello sviluppo generale del sindacalismo e del socialismo italiano: un ruolo che non ha paragoni in altri paesi europei, e conviene dunque interrogarsi meglio sulle ragioni di questa specificità.

I primi importanti scioperi degli anni Ottanta dell'Ottocento (anni in cui la crisi agraria fa sentire fortemente il suo peso nella società pugliese proseguono nel decennio successivo, nonostante il succedersi di momenti di repressione aperta; il nuovo secolo si apre nella Capitanata con l'eccezionale protagonismo collettivo del 1901/2 , riemerge a più riprese e con molta forza, dopo arretramenti e sconfitte parziali, negli anni che giungono sino all'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale (1915); se nel corso stesso della guerra la conflittualità nelle campagne non è assente, nonostante la partenza degli uomini per il fronte e la politica repressiva praticata dal governo, il primo dopoguerra vede in tutte le aree pugliesi conflitti estesi, aspri e prolungati che portano quasi ovunque alla conquista di un orizzonte contrattuale eccezionale: 8 ore di lavoro, consistenti aumenti salariali , gestione sindacale del collocamento dei lavoratori (con distribuzione egualitaria del lavoro), imponibili di mano d'opera (assunzione obbligatoria di un certo numero di braccianti in proporzione all' ampiezza dell'azienda, ecc.). Sconfitto, come l'insieme del movimento operaio italiano, dall' instaurarsi del regime fascista, il movimento bracciantile pugliese riprende con rinnovata forza alla caduta del fascismo, riprendendo le antiche rivendicazioni e sviluppandosi sino ai primi anni Cinquanta, anni in cui ha avvio l'esodo dalle campagne.

All'ampiezza dei conflitti corrisponde la solidità dell'organizzazione sindacale e politica: la Federazione dei Lavoratori della Terra conta al 1901 più di 220.000 iscritti; nel 1919 e 1920 essa si estende in parte ai mezzadri dell'Italia centrale e giunge a 800.000 iscritti. Nei primi anni del secondo dopoguerra, la Confederazione dei Lavoratori della Terra -che comprende soprattutto la federazione dei braccianti e quella dei mezzadri- ha più di un milione e mezzo di iscritti, un terzo dell'intera Confederazione Generale del Lavoro. L'estendersi e il prolungato permanere di un movimento bracciantile largamente orientato in senso socialista (e comunista

Le immagini che corredano questo articolo sono fotografie che documentano le lotte contadine di San Ferdinando di Puglia degli anni '60 - '70

poi, nel secondo dopoguerra) danno al bracciantato pugliese una fisionomia particolare all'interno delle grandi aree del lavoro agricolo dipendente in Europa, ma esso è tutt'altro che un soggetto omogeneo. È piuttosto segnato da differenze profondissime, che in larga parte traggono origine dal suo stesso processo di formazione, connesso a una trasformazione in senso capitalista che si fonda sull' affermarsi di grandi aziende condotte da proprietari o da affittuari capitalisti, con il lavoro di braccianti avventizi o di salariati ad impiego annuo, dimoranti in azienda. E che si fonda, soprattutto, su processi di «costruzione della campagna» che sono profondamente differenziati. nel diverso peso che i differenti elementi, conflittuali ed extra-conflittuali, svolgono[4]. È necessario esplicitare ora la prima e principale conseguenza di quell'attenzione alle differenze fra le varie aree che sorregge l'impostazione sin qui data alla questione: essa porta a mettere in discussione una lettura del proletariato agricolo pugliese come soggetto sostanzialmente omogeneo. Quest'impostazione, presente sullo sfondo degli studi -pur ottimi- degli anni Cinquanta e Sessanta, ha resistito a lungo, anche perché permetteva - come segnalava esplicitamente uno fra i principali di questi studiosi - di dare una spiegazione coerente con l'ideologia marxista al paradosso del "caso italiano": il fatto cioè che il sindacalismo moderno "abbia attecchito più rapidamente tra i lavoratori dell'agricoltura che tra quelli dell'industria». E' però un'impostazione che ha portato a deformazioni interpretative di non piccolo rilievo: per questa via, infatti, e stata a lungo rimossa, o considerata come residuo negativo marginale e irrilevante, la sopravvivenza di antiche culture e di antiche forme conflittuali; è stata considerata come consumata una rottura con il mondo contadino che non è né omogenea, né contemporanea né lineare in tutta la Puglia; infine, la "coscienza di classe", il modo di essere e di vivere il conflitto del proletariato agricolo pugliese è stato dissolto nell'adesione al Partito comunista poi. Di qui, una seconda conseguenza. La discussione storiografica si è incentrata in maniera spesso ossessiva sulla linea politica adottata dal partito comunista nei confronti delle campagne, e non ci si è posti un problema che sembra invece sostanziale: in che modo quella politica è stata vissuta e fatta propria dai diversi settori del proletariato agricolo. In che modo cioè, all'interno di una

---

4 - G. PROCACCI, *Geografia e struttura del movimento contadino*, in *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1972

comune adesione politica, vivevano opzioni, motivazioni, ragioni e speranze differenti; e in che modo anche uno stesso messaggio politico è stato vissuto, interpretato, decodificato dai diversi strati sociali, in relazione a una propria storia di lungo periodo, a «culture locali» di antica data. Per questa via, la cesura -tradizionalmente accentuata, negli studi- fra antiche jacqueries e forme moderne di conflitto sfuma progressivamente, e sono semmai gli intrecci fra vecchie e nuove culture a balzare in primo piano[5].

L'affermazione in Puglia del movimento sindacale nel primo Novecento

La specifica realtà economica della Puglia, caratterizzata dall'affermazione della grande azienda capitalistica nel Tavoliere e da una discreta struttura industriale in Terra di Bari, a Taranto e a Brindisi, non poteva non favorire l'affermazione del movimento sindacale che, peraltro, poté ereditare l'esperienza e la tradizione delle società di mutuo soccorso. Nel primo quindicennio del Novecento, su un totale di 195 scioperi agricoli registratisi in Italia meridionale, ben 178 si erano avuti in Puglia, con la partecipazione complessiva di 300.000 scioperanti; meno consistente, ma pur sempre notevole se rapportata alla situazione generale del Sud, era nello stesso periodo la forza del movimento operaio nelle aree urbano-industriali pugliesi, dove si erano avuti 567 scioperi con circa 80.000 partecipanti[6].

In particolare, il movimento contadino si sviluppò ben presto in Capitanata e in Terra di Bari. Già nel 1901, infatti, la Puglia partecipava al congresso costitutivo della Federterra nazionale, svoltosi a Bologna, con 8 leghe e 6.000 aderenti (5.100 facevano capo alle 4 leghe della provincia di Foggia, 900 alle altre 4 leghe della provincia di Bari); nel 1908, prebellico si scontra ben presto con la diversa situazione del mercato internazionale.

Germania e Austria non erano più i consumatori privilegiati del vino pugliese, mentre l'industria della birra cominciava ormai a prevalere nei mercati interni dell'Europa Centrale e dell'Inghilterra. Per giunta una politica fiscale ritenuta particolarmente severa coi viticultori, la difficoltà di trasporti ferroviari più rapidi e un'in-

---

5 - G. Crainz, *Il proletariato agricolo della Valle del Po: problemi di ricerca e comparazione*, Noticiario de Historia agraria, n.3 1992, p.75

6 - R. Macina, *La Puglia dall'Unità d'Italia al fascismo*, Edizione Nuovi Orientamenti, Modugno 2010.

dubbia arretratezza dei sistemi produttivi di piccoli e piccolissimi proprietari rendevano decisamente meno competitivo il prodotto pugliese[7].

Il sistema delle leghe, però, non fu mai riconosciuto dagli agrari pugliesi che, nutrendo sempre l'obiettivo di distruggerle, consideravano un accordo col movimento dei contadini come una loro personale sconfitta, finendo così coll'apporre la loro firma ad esso solo quando ogni altra soluzione era preclusa e pensando già alla rivincita. Nell'immediato dopoguerra, quando nelle campagne pugliesi si avrà una grande conflittualità, sarà naturale per gli agrari sostenere ed alimentare l'azione violenta dello squadrismo fascista che mirerà, appunto, alla distruzione del sistema delle leghe.

Certamente la particolare situazione della forza-lavoro in Puglia favoriva l'affermazione e l'espansione del leghismo. Infatti, per tutto il primo quindicennio del Novecento, e ancor più negli anni dell'immediato dopoguerra, le periodiche crisi in agricoltura e la crisi dell'apparato industriale determinarono una riduzione continua di salariati fissi e una dilatazione oltre misura di lavoratori giornalieri. L'enorme divario fra un numero esiguo di salariati fissi e la massa di lavoratori precari, che abbandonavano per lunghi periodi le proprie abitazioni per trasferirsi in terre anche lontane, faceva sì

7 - L. Masella, *I problemi economici*, in *La crisi dello Stato liberale dalla 1a Guerra Mondiale all'avvento del fascismo*, in AA. VV., Atti dell'VIII convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Bari 1993, pp. 171-72

che in Puglia il problema cardine fosse quello del lavoro e del lavoro agricolo in particolare, sul quale l'intero movimento sindacale regionale finiva con l'impegnare le sue maggiori energie.

Le leghe, ampliatesi e consolidatesi grazie sia alla sovrappopolazione agricola permanente sia a quella temporanea di derivazione urbana, non poterono non essere segnate da due fondamentali caratteristiche che, alla lunga, finirono col rendere debole la loro azione: da un lato, la selezione dei dirigenti e l'individuazione degli obiettivi di lotta e dell'eventuale terreno di trattativa con la controparte si svolgevano secondo i canoni rigidi della democrazia diretta, della partecipazione si ritrovavano totalmente dipendenti dalla «buona volontà» degli agricoltori, i quali, specie nei mesi più duri della disoccupazione, si limitavano a volte a offrire un lavoro senza previa determinazione del salario, che veniva fissato solo la domenica, alla fine cioè di tutta la settimana lavorativa.

Le prime forme di organizzazione nascono quindi principalmente dall'esigenza di una elementare difesa nel sistema delle contrattazioni per le paghe giornaliere. Ma le leghe contadine riuscivano a prosperare solo nei mesi dei grandi lavori agricoli, che richiedevano un impiego di manodopera tale da rovesciare di fatto i rapporti di forza tra padronato e braccianti, i quali, inoltre, vedendo allontanarsi lo spettro della disoccupazione, riuscivano a dispiegare un fronte abbastanza compatto nelle lotte e negli scioperi per ottenere migliori condizioni di lavoro. I successi delle lotte estive erano però inesorabilmente destinati a disperdersi nei mesi invernali quando, ricreandosi le condizioni di eccedenza di offerta, si riproponeva il tradizionale ricatto e il movimento contadino finiva per sgretolarsi. coinvolgimento di tutti i soci; dall'altro, assai forte era la rivendicazione classista del movimento, per cui vigeva un forte spirito di chiusura nei confronti delle altre fasce sociali[8].

Conseguentemente, le singole leghe apparivano forti e invincibili nel loro territorio e nel pieno della lotta, mentre mostravano tutta la loro debolezza nelle lotte di lunga durata. Inesistenti erano i rapporti fra leghe, caratterizzate da una forte tendenza al localismo, e Camere del Lavoro, che, invece, avrebbero potuto promuovere una saldatura del movimento agricolo con quello urbano; deboli erano anche i rapporti con le sezioni socialiste, che peraltro, registran-

---

8 - F. Compagna, G. Galasso, *Autobiografia di 'Nord e Sud'*, in "Nord e Sud", genn. 1967, n. 85

do nelle città l'adesione di avvocati, insegnanti ed altri esponenti delle classi medie, spesso erano distanti dai problemi del mondo contadino. Movimento di lotta che superasse i tradizionali ambiti localistici del passato. La ripresa delle agitazioni sia nelle città sia soprattutto nelle campagne non si fece attendere. A delineare una situazione esplosiva dal punto di vista sociale concorrevano molti fattori: la grave crisi economica del dopoguerra, la crescente inflazione che abbatteva il potere d'acquisto dei ceti meno abbienti, la generale disoccupazione che sembrava caratterizzarsi quasi come condizione cronica non solo per i braccianti, ma anche per artigiani e piccoli contadini.

Del resto, anche i fortunati che riuscivano ad essere ingaggiati nel settore agricolo lavoravano mediamente soltanto per 135 giorni all'anno, guadagnando complessivamente 1.620 lire che, come veniva dichiarato il 25 settembre del 1920 dalla Commissione governativa per la disoccupazione della provincia di Bari, era "di molto inferiore alle 3.000 lire annue ritenute quale somma minima indispensabile nella provincia per il sostentamento di un contadino e persone a carico"[9].

In una situazione di questo genere, gli obiettivi della piattaforma rivendicativa del movimento delle leghe era quasi obbligata: l'aumento salariale, la riduzione della giornata lavorativa a 8 ore, il miglioramento delle condizioni di lavoro, il riconoscimento degli uffici di collocamento, delle organizzazioni sindacali e, soprattutto, dei contratti collettivi che vincolassero tutti i proprietari al rispetto degli accordi raggiunti[10].

Dopo il loro primo sviluppo impetuoso, che in molte zone era stato del tutto spontaneo a seguito delle penose condizioni di vita delle popolazioni rurali, dal 1907 in poi le leghe pugliesi si impegnarono sempre più nella costruzione di organismi di coordinamento della loro azione, allo scopo di dare più incisività alle loro lotte, che così perdevano la dimensione localistica e acquisivano un respiro più generale. Fu grazie a questa maggiore capacità di coordinamento e di direzione che furono ottenute alcune significative conquiste sia nel 1913, sia soprattutto nel 1920: aumenti salariali, riduzione della giornata lavorativa, norme più liberali sulle assunzioni. il numero delle adesioni aveva superato le 70.000 unità, per cui nei gran-

---

9 - M. Marinelli, *Le lotte per la terra in Capitanata*, Teti editore, Milano 1978
10 - P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma 1993

di comuni bracciantili non mancava ormai la lega che coordinava tutte le azioni di rivendicazione dei contadini.

Una prima ondata di agitazioni, iniziata ad Andria e poi sviluppatasi in molti centri della Terra di Bari e di Capitanata, si ebbe già a gennaio del 1919 e si concluse con la vittoria del movimento contadino, che ottenne la riduzione della giornata lavorativa di 8 ore e l'aumento salariale del 30%. Si trattò, però, di un successo temporaneo, poiché gli agrari, superato il momento critico della generale mobilitazione delle masse rurali nei loro territori, fecero poi ampio ricorso alla manodopera proveniente dai paesi limitrofi e persino dal Salento, alla quale essi non applicavano le norme pattuite con la lega locale, determinando così la disoccupazione dei braccianti del posto.

Certamente, il massiccio ricorso a questa pratica e la riproposizione dei tradizionali rapporti di lavoro da parte degli agrari provocarono fra i contadini delusione e rabbia nei confronti delle autorità governative, che tanto si erano prodigate in promesse di giustizia sociale durante gli anni di guerra, e contribuirono in modo determinante ad acuire lo scontro soprattutto nelle zone in cui più forte era il controllo delle leghe.

A settembre del 1919, in prossimità della vendemmia, la lega di Cerignola, forte di 12.000 iscritti, avviò una serie di scioperi e, prevenendo gli agrari, organizzò squadre di vigilanza nelle campagne per impedire a crumiri e braccianti provenienti da paesi limitrofi e da fuori provincia di accedere ai fondi per lavorare. L'esempio di

Cerignola fu seguito da diverse leghe dei comuni della fascia del grano.

La tensione aumentò ancora di più quando, per tutto l'autunno, i contadini generalizzarono nelle campagne pugliesi la pratica dei "lavori abusivi": senza aspettare l'ingaggio, come si è già avuto modo di dire, essi andavano nei fondi e svolgevano i lavori stagionali necessari, richiedendo poi ai proprietari la paga per l'opera prestata. Una tale prassi, connaturata alla sovrappopolazione agricola e diffusa in Puglia già prima della guerra, fu duramente osteggiata dai proprietari nella grave situazione di conflittualità instauratasi fra il 1919 e il 1920. Oltretutto, non sempre il ricorso ai lavori abusivi si distingueva dall'azione confusa e disarticolata dell'occupazione delle terre, a cui i contadini furono indotti anche dal decreto Visocchi[11].

All'inizio di settembre, infatti, forte fu in numerosi centri pugliesi il movimento dell'occupazione delle terre: a San Giovanni Rotondo ben 1.500 contadini occuparono 2.000 ettari di terreno boschivo, lo delimitarono con pietre di confine e incominciarono a dissodarlo; a San Marco in Lamis l'occupazione delle terre vide addirittura in prima fila l'intera amministrazione comunale socialista[12].

Secondo dopoguerra

Gli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale rappresentano un periodo denso di eventi, data la straordinarietà della situazione, e dato il peso che le scelte di allora hanno sul futuro della società economica, civile e politica del nostro Paese. Non sono anni "neutri": si tratta di un momento fondante per lo sviluppo futuro, indipendentemente dal fatto che rappresentino scelte di continuità rispetto al ventennio precedente – come alcuni studiosi tendono a sostenere in riferimento alle dinamiche economiche e non solo o che, al contrario, rappresentino un cambio di passo marcato e incisivo relativamente al periodo precedente caratterizzato dal fascismo e da scelte di centralismo statale.

Cessate le ostilità il 25 aprile 1945 l'Italia era liberata, ma restavano gli effetti della guerra in un Paese che tra il settembre 1943 e

---

11 - *Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla Costituzione 1874-1946*, a cura della Regione Puglia e dell'Istituto socialista di studi storici "P. Nenni", 2 voll., Bari 1985

12 - M. Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Foggia 1984

l'aprile 1945 conosceva il peso della distruzione prodotta sia dalle truppe tedesche in ritirata, sia dai numerosi e violenti bombardamenti alleati.

L'agricoltura era sconvolta. La produzione di frumento nel 1945 registrava appena 41 milioni di quintali di raccolto in grano, a fronte degli 81 del 1938. Circa 750.000 ettari del terreno coltivato erano stati interessati dai bombardamenti, dai campi minati e dal passaggio degli eserciti. Si censivano 135 milioni di piante di vite distrutte e circa 67.000 ettari di bosco. Scarseggiavano, o mancavano del tutto, fertilizzanti, carburante, macchinari per la ripresa del settore agricolo.

Gli ammassi per la raccolta del frumento risultavano riforniti solo in parte. In molte città italiane la disponibilità di generi alimentari consentiva di disporre di non più di 900 calorie al giorno. Complessivamente l'agricoltura nel 1945 registrava una capacità produttiva ridotta del 37% rispetto al 1938, come documentano i dati riferiti a molti comparti produttivi. I danni all'apparato agricolo complessivamente erano valutati in circa 550 miliardi di lire.

Di fronte alla situazione generale e alla difficoltà di ripresa della produzione, i governi postbellici guidati da De Gasperi tra il dicembre 1945 e l'agosto 1953, impostarono una serie di provvedimenti capaci di ricondurre con relativa rapidità il Paese fuori dall'emergenza[13].

Il dibattito politico

De Gasperi e i governanti di quegli anni affrontano l'emergenza con grande senso di responsabilità. Alla conferenza di pace di Parigi il premier italiano venne accolto con malcelata ostilità e palese indifferenza, ma De Gasperi alla fine riuscì a ottenere risultati importanti e a uscire non nella veste di paese sconfitto. La flotta sequestrata nei porti degli alleati venne restituita all'Italia, il Paese fu accolto nel novero dei Paesi del blocco occidentale, con accesso alle clausole favorevoli per gli aiuti internazionali che ebbero molto peso per la nostra ripresa.

All'interno furono adottati provvedimenti di intervento e di finanziamento delle attività produttive, accedendo proprio alle risorse finanziarie o alle clausole di aiuti dell'*European Recovery Pro-*

---

13 - R. Villari, *La crisi del blocco agrario*, in AAVV., *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1976

gramme, detto comunemente Piano Marshall.

In agricoltura le scelte per la ripresa del settore si posero tre obiettivi principali: il raggiungimento dei livelli prebellici, il recupero della normalità sociale e la definizione di un differente assetto del rapporto tra terra e proprietà. Su questi tre obiettivi è possibile individuare le linee guida dei governi dal 1946 al 1953 applicate nelle tre direttrici fondamentali: la prima nella definizione di contributi, esenzioni fiscali, finanziamenti diretti per la ricostituzione del patrimonio zootecnico, il ripristino della capacità produttiva dei terreni, l'espansione degli impegni finanziari per le opere di bonifica, per l'irrigazione e per la meccanizzazione; la seconda affronta il delicato momento, caratterizzato da scioperi e proteste per il rinnovo dei contratti agrari, nello scontro tra Confederazione degli agricoltori e Federterra; la terza intende ridisegnare la mappa della proprietà terriera a vantaggio della piccola proprietà e con lo scopo dichiarato di incrementare l'occupazione nel settore. Ognuna di queste tre linee trova preciso riscontro nelle leggi e nei provvedimenti presi.

L'erogazione dei contributi per il ripristino delle opere di bonifica distrutte. Il 22 giugno 1946 i contributi previsti dalle precedenti leggi (1933) per le opere di bonifica erano stati aumentati del 45% nei casi normali e del 60% per gravi danneggiamenti agli impianti. La settimana dopo erano state approvate sovvenzioni e contributi per le spese di manodopera sostenute dalle aziende agricole. Un aspetto nettamente qualificante dei provvedimenti è dato proprio dal fatto che essi fissavano contributi statali differenziati in base alla

dimensione dell'azienda: 35% del costo della manodopera occupata nelle grandi aziende, 52% nelle medie e 67% nelle piccole.

Il meccanismo di contributi inversamente proporzionali alla dimensione dell'impresa agraria esprime chiaramente il principio di favorire la piccola proprietà a scapito della grande azienda rurale[14].

Il PCI inviò funzionari di partito al Sud, per lo più esperti militanti, ex prigionieri politici o di ritorno dall'emigrazione, per formare nuovi quadri ed avviare organizzazione ed azione. Sebbene la maggior parte di questi attivisti disponesse di una conoscenza soltanto accademica del Mezzogiorno, i più si diedero da fare per adattarsi alle nuove condizioni e introdurre nel Mezzogiorno nuove forme di organizzazione, simili a quelle stabilite nel Nord, con metodi di ordine, discussione collettiva, critica e soppressione dell'individualismo. Il pericolo che i movimenti sporadici del 1944-45 si disperdessero, come era accaduto in passato, era stato riconosciuto. Amendola piazzò una sigla comunista su questi movimenti e su questo pericolo: "In questo movimento popolare vi era una dose considerevole di ingenuità, illusione e impazienza: l'improvviso e tumultuoso dilagare del movimento fu accompagnato da una tendenza piuttosto settaria e massimalista da parte di molti quadri direttivi provinciali e sezionali"[15]. Ed egli descrisse le caratteristiche centrifughe di questi movimenti e l'impazienza della popolazione agraria come "l'antica tendenza" del Sud. Chiaramente, le masse dei contadini e dei braccianti, prima trascurate e soggette, si trovarono di fronte ad una organizzazione politica che offriva nuove possibilità di azione per modificare le loro condizioni immediate; per la prima volta venne richiesta la loro partecipazione, un'esperienza completamente nuova che osservatori del tempo considerarono di fondamentale importanza per la realizzazione individuale ed il risveglio dell'istinto politico. Le forze socialiste, più particolarmente il Partito Comunista, fornirono degli scopi coerenti e una leadership[16].

Come notò Gramsci: "Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale, la borghesia cercando solo di prendere il posto dell'aristocrazia nell'acquistare terra e potere e man-

---

14 - Provvedimenti per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole, D.L. del 1 luglio 1946, n. 31

15 - G. Amendola, *Una vita in difesa della libertà*, Rubettino, Catanzaro 2019

16 - F. Compagna, G. Galasso, *Autobiografia di 'Nord e Sud'*, in "Nord e Sud", genn. 1967, n. 85

tenere la propria posizione a spese dei contadini". Dorso scrisse nel suo famoso saggio sulla classe dirigente del Sud che la società era statica; non vi era stato alcun cambiamento nei contratti agricoli né cambiamento nel rapporto tra i coltivatori e la terra. La situazione si autoperpetuava, venendo l'azione capillare del contadino assorbita nella vecchia struttura agricola attraverso l'acquisto di terra, l'antica brama. Motivi di disputa quali l'uso delle terre comuni, si trasformarono così in un aspro contrasto fra la classe media, i contadini piccoli proprietari ed il proletariato rurale. Rossi Doria giudicava i proprietari borghesi come gli eredi del sistema feudale.[17] È importante notare questa mancanza di unità fra gli elementi della società rurale meridionale, perché, fino al 1949-50, al tempo dei movimenti di solidarietà fra tutte le categorie, promossi dai sindacati e dalle organizzazioni politiche, questa disgregazione aveva impedito che le turbolenze sporadiche della popolazione rurale si consolidassero in un movimento politico con un'organizzazione e delle finalità. Le ammonizioni fatte dalla Sinistra, specialmente dal PCI, in nome della solidarietà e dell'unità fra le classi agrarie segnano un importante passo nell'organizzazione politica del Sud[18].

Le lotte sindacali in Capitanata

Negli anni Quaranta la maggioranza dei pugliesi lavorava ancora nella campagna. Perciò per i partiti e i sindacati conquistare la massa significava soprattutto elaborare programmi e forme di organizzazione in grado di attrarre le diverse componenti del mondo rurale. La situazione nella Capitanata alla fine della seconda guerra mondiale richiamava, per alcuni aspetti, quella del primo dopoguerra: tornavano ad essere protagonisti da un lato il proletariato rurale, composto da braccianti e da coloni poveri che richiedevano soprattutto occupazione e migliori patti per il lavoro, dall'altro i grandi proprietari terrieri, distaccatisi dal fascismo per la sua invadenza statalista e divenuti fautori di un "liberismo" estremo che rivendicava ai privati la difesa degli interessi dell'azienda latifondistica. Accanto a queste due componenti era cresciuto, durante il ventennio fascista, lo strato intermedio dei mezzadri, dei fittavoli e dei piccoli proprietari, che si attendevano dallo stato interventi volti a creare e consolidare

---

17 - M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Ed. Agricole, BO, 1948

18 - G. Dorso, *La classe dirigente meridionale*, in B. Caizzi, *Nuova antologia della questione meridionale*, Ed. Comunità, MI, 1949, 1962

le aziende di minore dimensione[19].

Non era alto il grado di organizzazione del movimento bracciantile in Capitanata. Mentre nel Barese il rapporto fra la CGIL e il PCI era "elastico" e mediato da numerose figure, in Provincia di Foggia "partito e sindacato" era tutt'uno. Il numero dei lavoratori iscritti al sindacato era solo di poco superiore a quello degli iscritti al PCI. Questo fa sì che in molti centri della Capitanata, dopo il '43 la sezione del PCI sorga prima della Camera del Lavoro. Assai stretto era il legame fra il gruppo dirigente politico e l'organizzazione sindacale; il segretario del partito, in molti centri, era anche segretario della Camera del Lavoro: il comunista e il sindacalista erano ruoli interscambiabili[20].

A guidare le lotte erano i "capi", quegli uomini erano una cosa diversa dal ceto politico. Erano dei capi naturali di un popolo, i simboli della passione e della speranza della loro gente, ma erano i compagni delle loro vite dure, aspre di questo "popolo di formiche" segnate dalla lotta quotidiana contro la miseria. Carmine Cannelonga, Luigi Allegato, Pietro Carmeno, Pasquale Panico, Michele Magno tra quegli uomini erano forse quelli che incutevano più rispetto anche per le loro storie personali.

Nel secondo dopoguerra si è riproposto in tutta la sua drammaticità il problema della terra e della riforma fondiaria, riforma che,

---

19 - A. Massafra, *Storia della Puglia*, Editori Laterza, Roma Bari 1999
20 - G. Gramegna, *Braccianti e popolo in Puglia*, De Donato Editore, Bari 1976

a distanza di quasi cento anni dall'Unità d'Italia, è stata in parte conseguita con l'emanazione delle leggi agrarie del 1950; l'emanazione dei primi provvedimenti di riforma e le conseguenze che gli stessi hanno avuto per l'economia della Capitanata, le condizioni storiche e politiche che hanno favorito l'emanazione delle leggi di riforma agraria e il ruolo delle forze sindacali e dei partiti politici che hanno promosso le lotte per la terra in Capitanata.

Il movimento di occupazione delle terre nel secondo dopoguerra si è sviluppato in provincia di Foggia in due fasi, la prima delle quali, tra il 1944 e il 1949, ha avuto come obiettivo la concessione delle terre incolte così come previsto dalle leggi agrarie emanate dai governi di coalizione antifascista (il decreto luogotenenziale n. 279 del 19/10/1944 emanato dall'allora ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo e le leggi emanate su proposta del ministro Antonio Segni nel 1947); nella seconda fase (1949/1951) il movimento di lotta ha avuto come obiettivo principale quello della riforma agraria generale. Le leggi agrarie emanate tra il 1944 e il 1947 hanno avuto un carattere per certi aspetti innovativo rispetto alle scelte politiche compiute da tutti i precedenti governi; nel contesto politico dell'unità antifascista, infatti, mentre si decideva di rinviare al varo della Costituzione la soluzione dei problemi strutturali e della riforma agraria generale, assunsero una certa importanza i provvedimenti adottati in materia agraria; oltre alla legge sulla concessione, per un periodo di quattro o nove anni, delle terre incolte, ricordiamo le disposizioni in materia di proroga dei contratti agrari e di parziale modifica degli stessi (con la previsione di una ripartizione dei prodotti più favorevole ai lavoratori), la legge sui benefici a favore delle cooperative per la conduzione dei terreni, le disposizioni sull'emanazione dei decreti prefettizi sull'imponibile di manodopera. Ma già dai primi mesi del 1945, prima la CGIL (nel corso del congresso delle regioni dell'Italia liberata tenuto nel mese di febbraio), e, successivamente la Confederterra (l'organizzazione dei lavoratori agricoli) avevano indicato nella riforma agraria generale lo strumento idoneo a garantire una concreta prospettiva di sviluppo per le grandi masse dei lavoratori che, fin dal 1944, avevano dato vita al movimento di occupazione delle terre.

In questi anni i lavoratori agricoli scesero in lotta per chiedere l'applicazione degli imponibili di manodopera, la gestione sindacale del collocamento, l'indennità di disoccupazione e altri provvedimenti di carattere assistenziale e previdenziale, la stipula dei

contratti provinciali, l'equa ripartizione dei prodotti della mezzadria; quelle lotte, che avevano come obiettivi prioritari la difesa del salario e dell'occupazione, contribuirono, (come dichiarò nel corso del congresso nazionale della Federbraccianti il segretario Luciano Romagnoli), a far prendere coscienza alle forze politiche che il problema della "miseria" dei lavoratori agricoli era un problema nazionale di cui tutti, a cominciare dal governo, si sarebbero dovuti fare carico.

Nel 1949 si registrò in tutta la Puglia una ripresa della mobilitazione sindacale per sostenere soprattutto le rivendicazioni dei braccianti (indennità di disoccupazione, stipula del contratto provinciale di categoria, garanzie per l'iscrizione negli elenchi anagrafici, applicazione dei decreti sull'imponibile di manodopera).

A Cerignola gli addetti all'agricoltura, circa 6000, erano braccianti e piccoli coloni, cioè coloro che dipendevano totalmente dai grandi agrari per il lavoro. A Cerignola vi era la "presenza di una cospicua massa bracciantile esuberante rispetto alle possibilità di assorbimento della mano d'opera agricola e, pertanto, in continua e disperata ricerca di lavoro e di mezzi di sostentamento"[21].

La forma di conduzione agricola prevalente era il grande affitto, poco idoneo allo sviluppo dell'agricoltura. La produzione agricola era caratterizzata dai prodotti cerealicoli, in misura minore dai prodotti della viticoltura e della olivicoltura. La situazione al tempo delle occupazioni delle terre non poteva considerarsi mutata; infatti la vecchia tradizionale realtà dell'agricoltura estensiva-capitalistica occupava ancora superfici imponenti e dominava ancora con le sue leggi tutta la realtà agricola malgrado un certo processo di frazionamento della proprietà più o meno avanzato, la grande proprietà latifondistica era ancora dominante[22].

Dopo la fine dell'ultima guerra, più disastrosa della precedente sul piano economico, i giovani combattenti tornavano ai propri paesi e alle proprie famiglie. Essi, figli di contadini, si trovano disorientati; essendo rimasti per alcuni anni lontani dalla vita dei campi, non avevano più dimestichezza con il lavoro agricolo, nel quale erano stati spesso sostituiti da altre forze lavoratrici. Essi cercavano occupazione al di fuori dell'agricoltura, ma non è facile realizzare questo

---

21 - A. Merendi, *Bonifica e trasformazione fondiario-agraria del Tavoliere di Puglia*, Bari Laterza, 1952

22 - M. Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole, Bologna 1948, p. 35

proposito in una zona in cui non esistono industrie. Erano perciò costretti a defluire verso le campagne, dove si determinava uno dei fenomeni più drammatici di disoccupazione e sottoccupazione.

La lotta per la terra, condotta con la parola d'ordine "la terra a chi la lavora", si sviluppava come lotta diretta da una parte al possesso terriero del latifondo, della grande proprietà estensivo-capitalistica e, dall'altra, come lotta volta a rivedere e regolare i contratti agrari e i patti di lavoro.

L'economia agricola di Cerignola vedeva da una parte il latifondo, considerato tale oltre i 100 ettari, con 101 proprietari pari all'1,49% degli stessi, che possiedono circa 36.512 ettari con una media di 361,5 ettari ciascuno, dall'altra la polverizzata proprietà contadina con 6658 proprietari pari al 98,51% di essi, che possiedono circa 22.473 ettari con una media di 3,3 ettari ciascuno. Il quadro economico che ne deriva era una situazione di fame e di sottosviluppo, che colpiva direttamente i contadini; essi, stanchi di questa situazione di miseria e di sfruttamento, si organizzavano democraticamente, uscendo da una plurisecolare estraneità alla lotta politica, sociale ed economica. Il primo accordo sui contratti nazionali di lavoro per i braccianti si riscontra il 19 settembre 1947: accordo poco rispettato dai proprietari per quanto riguarda la retribuzione delle giornate lavorative. Il problema dell'occupazione in agricoltura era molto grave, e la legge del 16 settembre 1947 "Per la massima occupazione in agricoltura" persegue il fine di garantire una maggiore occupazione della manodopera agricola e di rendere più produttiva la terra, in quanto i proprietari devono reinvestire parte degli utili in lavori di miglioria fondiaria.

Da questa divergenza di fini nasceva la resistenza degli agrari all'applicazione della legge, e si acuiscono disagio e tensione nelle campagne. Il movimento dell'occupazione delle terre, come movimento sociale ed economico, era legato, ad una certa fase dello sviluppo della coscienza di classe; i braccianti, abbandonati a se stessi, erano incapaci di intraprendere una lotta per migliorare le loro condizioni di vita; quasi tutti erano iscritti alle liste dei poveri e la loro situazione economica era disastrosa. Per loro, però, il possesso di un piccolo campo diventava a poco a poco la certezza di un mezzo di sussistenza.[23]

Questa è la prima fase, che porterà alla coscienza di avere certi

---

23 - G. Dimunno, *L'occupazione delle terre a Cerignola nel 1949*, Cerignola 2013

diritti. L'azione politica del sindacato, quindi, è passata da un vago sentimento di giustizia alla coscienza del diritto alla proprietà della terra e da qui alle lotte sindacali e all'occupazione delle terre. Le poche concessioni, il loro carattere precario e la mancanza di mezzi d'ogni sorta per ben condurre le cooperative, portano ai vasti movimenti agrari della primavera-estate e dell'autunno 1949, anno in cui i braccianti assumono come forma di lotta l'occupazione delle terre.

Nella primavera l'occupazione delle terre a Cerignola è legata al grande sciopero, proclamato dai braccianti di tutta Italia per conseguire un contratto collettivo di lavoro, un miglioramento del trattamento economico, che tenga conto delle sperequazioni in atto nei confronti delle altre categorie di lavoratori, l'utilizzazione di una quota del 9% della rendita fondiaria a lavori di miglioramento, per aumentare l'impiego della mano d'opera disoccupata[24].

Nella strategia dei dirigenti politici e sindacali che promossero la nuova occupazione delle terre, questa non doveva costituire più, come per il passato, uno strumento di pressione sui proprietari terrieri per conseguire alcuni obiettivi limitati (l'imponibile di manodopera o il rinnovo dei contratti) né doveva servire solo a ottenere miglioramenti salariali e altri benefici di natura economica o previdenziale, l'obiettivo era molto più ambizioso, molto più avanzato; la lotta mirava a mettere in discussione i secolari rapporti di proprietà nelle campagne, mirava a distruggere il latifondo e ogni forma di rendita parassitaria, mirava a porre fine ai rapporti di tipo feudale ancora, largamente presenti nelle campagne pugliesi e a gettare le basi per realizzare, in forme nuove e tutte da sperimentare, il programma della "terra ai contadini" e della "terra a chi la lavora"; poiché in quel momento lo strumento più efficace per conseguire tali risultati sembrava la legge stralcio, i lavoratori agricoli furono mobilitati per ottenere l'inclusione della provincia di Foggia nelle aree di esproprio previste dalla stessa, ritenuta come il primo passo verso la riforma agraria generale.

La repressione del movimento contadino

Il movimento contadino pugliese del secondo dopoguerra fu un grande fattore di cambiamento per la realtà agraria, allora dominata dai latifondisti e dai mezzadri che ne gestivano i feudi. La fine del latifondo e dei rapporti di potere su di esso basati furono il princi-

24 - "La Confida costringe i braccianti allo sciopero", in L'Unità, 13 maggio 1949.

pale obiettivo delle lotte contadine ma i grandi proprietari terrieri si opposero in ogni maniera alle rivendicazioni bracciantili, benché quest'ultime fossero in parte incoraggiate dal decreto Gullo n. 279 del 19 ottobre 1944, che limitava la proprietà privata in relazione alla produzione agricola. Affinché si applicassero correttamente e in tempi brevi le disposizioni previste dal decreto che dava in concessione le terre, i contadini occuparono simbolicamente i terreni incolti dei latifondi. Per gli agrari difendere il latifondo dalle occupazioni contadine significava difendere il proprio peso politico e ruolo sociale. La guerra legale che si sviluppò contro il movimento fu tale che nel 1948 nacque a livello nazionale il centro di assistenza legale per i contadini sotto accusa. Il Comitato di solidarietà democratica riunì vari avvocati che difesero e assistettero legalmente i lavoratori per le lotte sindacali e i contadini «per la conquista delle terre incolte o mal coltivate per la riforma agraria». Una delle battaglie legali più importanti sostenute dal Comitato fu quella per «far riacquistare il diritto di voto a coloro che l'avevano perduto in seguito a condanne per motivi politici», come quelle che venivano comminate ai dirigenti o ai membri più attivi delle organizzazioni che rivendicavano il diritto alla terra occupando i latifondi. Le occupazioni fino al 1949 non avevano l'intento di prendere possesso effettivo del terreno ma servivano per mettere pressione alle commissioni provinciali, che dovevano valutare le domande per la concessione dei lotti. I contadini andavano in massa dal paese fino ai feudi incolti e lì piantavano una bandiera che poteva essere il tricolore italiano, quella rossa comunista[25].

La manifestazione poteva prevedere atti simbolici come tracciare un solco con l'aratro, il dissodamento di una piccola parte del terreno occupato e, soprattutto dopo il 1948, altri lavori agricoli che rendevano l'occupazione un vero e proprio sciopero alla rovescia dove i contadini lavoravano gratuitamente nei terreni incolti per sottolineare la necessità di lavoro e di terra alle autorità competenti.

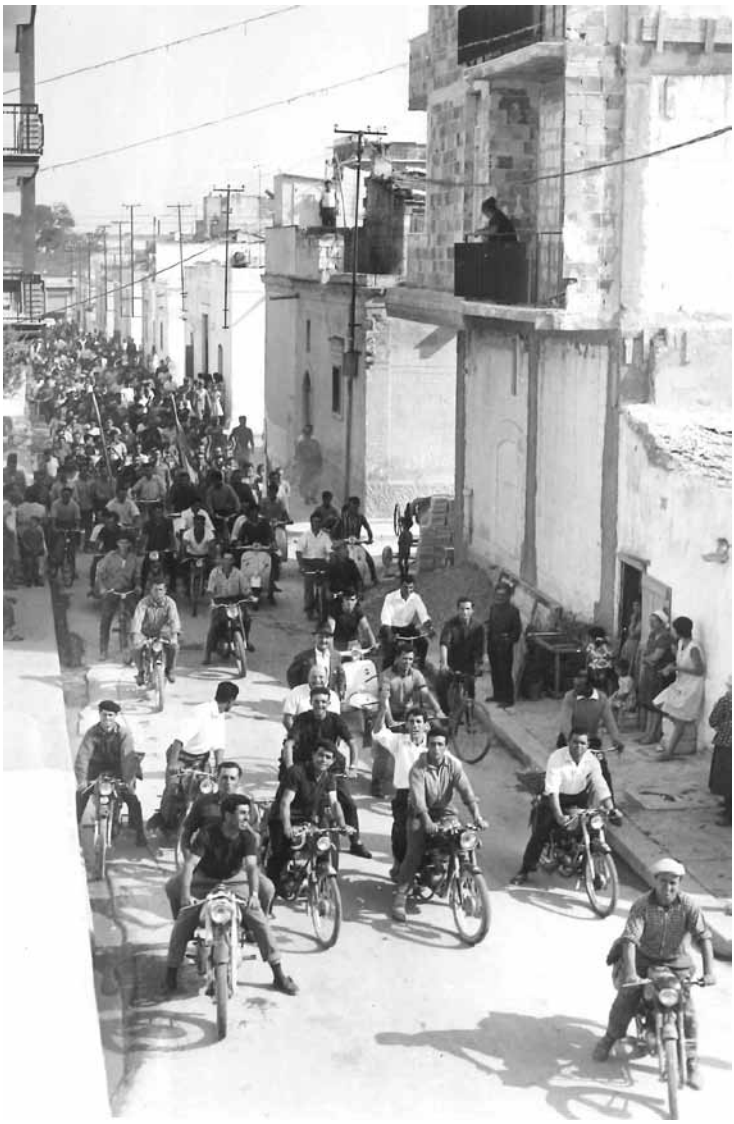
Nonostante la manifestazione fosse pacifica e durasse qualche ora, al ritorno dai campi o direttamente durante lo svolgimento dell'occupazione, le forze dell'ordine fermavano i partecipanti[26].

Per gli agrari difendere il latifondo dalle occupazioni contadine

---

25 - AA.VV., *Mario Assennato, una vita a difesa dei diritti per la conquista di una legislazione del lavoro*, Il Grillo editore, Gravina 2011

26 - G. Montalbano, *La repressione del movimento contadino in Sicilia* in Diacronie n.12 anno 2012.



significava difendere il proprio peso politico e ruolo sociale. La guerra legale che si sviluppò contro il movimento fu tale che nel 1948 nacque a livello nazionale il centro di assistenza legale per i contadini sotto accusa. Il Comitato di solidarietà democratica riunì vari avvocati che difesero e assistettero legalmente i lavoratori per le lotte sindacali e i contadini «per la conquista delle terre incolte o mal coltivate per la riforma agraria. Una delle battaglie legali più importanti sostenute dal Comitato fu quella per «far riacquistare il diritto di voto a coloro che l'avevano perduto in seguito a condanne per motivi politici», come quelle che venivano comminate ai dirigenti o ai membri più attivi delle organizzazioni che rivendicavano il diritto alla terra occupando i latifondi. Le occupazioni fino al 1949 non avevano l'intento di prendere possesso effettivo del terreno ma servivano per mettere pressione alle commissioni provinciali, che dovevano valutare le domande per la concessione dei lotti. I contadini andavano in massa dal paese fino

ai feudi incolti e lì piantavano una bandiera che poteva essere il tricolore italiano, quella rossa comunista o bianca dei democristiani. La manifestazione poteva prevedere atti simbolici come tracciare un solco con l'aratro, il dissodamento di una piccola parte del terreno occupato e, soprattutto dopo il 1948, altri lavori agricoli che rendevano l'occupazione un vero e proprio sciopero alla rovescia dove i contadini lavoravano gratuitamente nei terreni incolti per sottolineare la necessità di lavoro e di terra alle autorità competenti.

Nonostante la manifestazione fosse pacifica e durasse qualche ora, al ritorno dai campi o direttamente durante lo svolgimento dell'occupazione, le forze dell'ordine fermavano i partecipanti.

I governi di centro, decisi a non farsi condizionare dalla piazza, risposero intensificando l'uso dei mezzi repressivi. Le forze della Polizia furono potenziate con la creazione dei Reparti Celeri (gruppi motorizzati di pronto intervento) impiegati esclusivamente nei servizi di ordine pubblico. Furono spesso utilizzate contro i manifestanti le armi da fuoco, provocando così non poche vittime. Prefetti e questori cercarono di limitare la libertà di riunione valendosi di leggi e regolamenti varati in epoca fascista. Il ministro degli Interni era Mario Scelba che tenne ininterrottamente la carica fra il '47 e il '65. Lui stesso, in quegli anni, dichiarò inutile il colpo di stato, "basta applicare in un determinato modo le leggi esistenti".

Ad esasperare gli animi era anche la mancata epurazione di elementi fascisti nelle forze dell'ordine. Già nella prima Conferenza provinciale di Foggia di riorganizzazione del Partito Comunista del 21/4/1944 si sottolineava la presenza nelle forze dell'ordine di elementi che attivamente avevano preso parte alla repressione fascista in Capitanata e si chiedeva l'immediata rimozione del Prefetto.

Nel novembre del 1945 fu lo stesso capo della polizia a richiamare l'attenzione del ministro "sulla attuale delicata situazione politica delle Puglie e sullo stato d'animo di quelle popolazioni, su cui non mancherebbe di influire negativamente un'operazione di polizia. I recenti gravi incidenti verificatisi in alcune località della Puglia e culminanti nella devastazione di sedi di partiti di sinistra hanno esasperato la lotta politica, creando una pericolosa tensione di animi".

Si susseguirono forme più dure di pressione sugli agrari per ottenere assunzioni, fino ad un drammatico crescendo ad Andria nei giorni del carnevale del 1946. Entrarono in azione strutture organizzate di reduci, la folla fermò una colonna di carri armati, disarmò e sequestrò due carabinieri: sino al linciaggio di due sorelle, al

culmine di una sequenza di scontri che vide altre vittime. L'epilogo si svolse sotto gli occhi di Giuseppe DiVittorio, appena giunto ad Andria per fare opera di pacificazione: il linciaggio scatta quando alcuni colpi di fucile vengono sparati verso la folla radunata in piazza per un comizio.

Il tardo autunno del 1947 e l'inverno 1947-48 fu contrassegnato in Puglia da un crescendo di agitazioni e scontri gravi, in cui si intrecciarono le richieste di avvio al lavoro, attuazione del decreto di imponibile. Lo sciopero generale del novembre del 1947 in Puglia fu imponente, coinvolgendo in forma attiva decine di migliaia di braccianti. A Cerignola il 15 novembre la polizia sparò ed uccise due braccianti, a Corato il 19 novembre altro eccidio con l'uccisione di una donna e di un uomo e con sette feriti; nello stesso giorno una bomba venne lanciata a Bisceglie contro la macchina del segretario della Camera del Lavoro. Nel giro di sei giorni di agitazioni si ebbero sette morti, un numero imprecisato di feriti e 104 arrestati, comprendenti buona parte del quadro sindacale attivo: la Puglia riprese il suo triste primato di terra di eccidi. Lo sciopero si concluse, a Bari, il 21 novembre con un accordo relativo all'impegno ad investire quasi mezzo miliardo di lire in opere di miglioramento fondiario[27].

Fra il 1948 il 1950 la repressione causò 17 morti e 763 feriti fra i lavoratori, più 23000 arresti e quasi 7000 condanne. Tristemente famoso è l'eccidio di S. Ferdinando di Puglia, verificatosi il 9 febbraio 1948, in cui persero la vita i lavoratori Vincenzo De Niso, Giuseppe De Michele, Giuseppe Di Troia, Nicola Francone e il piccolo Raffaele Riontino, di soli sette anni. I quattro militanti comunisti ed il bambino furono barbaramente uccisi, il giorno successivo a quello dell'apertura della campagna per le elezioni politiche del 18 aprile 1948, da militanti qualunquisti, rappresentanti di guardie campestri e vigili notturni.

Altrettanto terribile fu l'eccidio compiuto il 29 novembre 1949 a Torremaggiore, dove alcuni agenti della Celere prima inveirono e poi spararono contro la folla dei manifestanti, uccidendo due giovani comunisti, Antonio La Vacca e Giuseppe Lamedica.

Più in generale la Puglia sembrò attraversata, in quegli anni, dalla

---

27 - F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-69)* in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, I, De Donato, Bari 1979.

tensione di due poli: da un lato l'attesa di profonde trasformazioni, dall'altro il crescente bisogno di normalità che aprisse alla ricostruzione dopo la tragedia della guerra[28].

Conclusioni

Il periodo che interessa la ricostruzione del Paese e il decennio Cinquanta registra quelle tendenze specifiche che si cerca di circostanziare, come il massiccio intervento pubblico nel settore, la ripresa relativamente rapida della capacità produttiva, accanto alla definizione di elementi di debolezza futura per il nostro sistema agricolo. Uno scenario di luci e di ombre fatto di scelte politiche di incentivazione alla ripresa produttiva attraverso la definizione di linee di credito al settore necessarie per fornire le risorse finanziarie allo sviluppo, operate attraverso l'attivazione di istituti di credito speciale, enti di erogazione finanziaria all'agricoltura, casse speciali che misurano concretamente il massiccio impegno pubblico. La convinzione è che l'agricoltura sia il settore fondamentale su cui basare la crescita del Paese e dunque l'agricoltura va potenziata; vanno curate le strategie per la ripresa degli impianti danneggiati dalla guerra, quindi la diffusione delle coltivazioni, la meccanizzazione, la redistribuzione della proprietà, la salvaguardia e l'incentivazione alla piccola proprietà coltivatrice. Ci furono spinte di carattere politico a ispirare quelle scelte? Ci furono calcoli squisitamente basati sulla ricerca del consenso elettorale? Ci furono limiti nella visione di lungo periodo a fronte di un'economia che andava necessariamente verso il potenziamento del settore della trasformazione e dei servizi, come nel modello di crescita dei paesi più avanzati del tempo? Ci furono errori di valutazione sulla tendenza dell'economia, non solo dell'economia in generale, ma dell'economia agraria? Furono, infine, raggiunti i risultati sperati di costruire un grande Paese con una grande carenza strutturale di materie prime, le difficoltà di penetrazione nei mercati internazionali per i prodotti industriali forse facevano privilegiare quelle scelte che poi finiranno per penalizzare la competitività dei produttori italiani nei mercati esteri.

I risultati furono in parte raggiunti, in quella complessità di luci e ombre. Ricerca del consenso politico: c'è una vasta letteratura sull'argomento. Che il partito di maggioranza relativa allora fosse

---

28 - G. Sardaro, *Un secolo di lotte in Puglia*, Miulli editore, San Ferdinando di Puglia 2013

più consono alla piccola proprietà, al principio della proprietà per tutti dei mezzi per la soddisfazione dei propri bisogni, è un assunto incontestabile che poggia solidamente sui principi di giustizia distributiva dell'agricoltura.

Sono alcune delle domande che è possibile porsi. I limiti politici erano quelli, soprattutto, di una linea politica troppo machiavellicamente e spregiudicatamente concentrata sui problemi del potere; della generale subordinazione alla linea di Mosca; di un opportunismo politico che portava al reclutamento indiscriminato di nuove forze quali che fossero e all'agitazione demagogica di tutte le zone di malcontento sociale; di una strumentalizzazione talvolta addirittura cinica dei movimenti collaterali, da quello sindacale a quelli culturali.

Anche a causa dei limiti dell'azione comunista nel Sud, oltre che per i limiti dell'azione governativa, la "soluzione" ai mali economici della regione fu –in parte– l'emigrazione, all'inizio degli anni Cinquanta; questa operò, in effetti, come valvola di sfogo per i problemi della fame di terra e della disoccupazione cronica. Ciononostante, il problema meridionale era stato portato all'attenzione della nazione diffusamente, specialmente le spaventose condizioni sociali della regione. In quanto movimento politico, l'occupazione della terra si risolse in un parziale fallimento. Tuttavia, i comitati della terra rappresentarono un nuovo capitolo nella storia dell'azione politica nella Puglia. Il confronto organizzato con le autorità sulla cessione della terra e sull'azione della polizia significò che il tempo della rassegnazione, "senza speranza di paradiso", era passato per sempre; i contadini avevano reclamato il loro posto come forza politica nella nuova Repubblica.

La "fame di terra" dei contadini italiani ha, inoltre, da sempre incontrato la resistenza dei grossi proprietari terrieri pronti in ogni occasione a difendere ed a consolidare il privilegio della rendita, a generalizzare le forme più svariate di contratti-capestro, a tenere divise quanto più fosse possibile, a danno stesso di uno sviluppo economico equilibrato, città e campagna, idealizzando l'arretratezza dell'autoconsumo con immagini arcadiche della "naturale" parsimonia del contadino.

Un giudizio complessivo sulle lotte contadine del secondo dopoguerra, che riassuma correttamente il loro significato politico generale, ci pare essere quello che afferma che esse hanno indubbiamente rappresentato un importante fattore di spostamento del-

la precedente situazione, spingendo l'agricoltura verso forme relativamente più avanzate nel campo dell'ordinamento fondiario, dei contratti agrari, dei salari, degli investimenti.

È necessario rilevare, però, che nel periodo considerato, le tappe, le scelte, le forme di tali lotte e non ultimi i loro essenziali momenti organizzativi, si collocarono all'interno di un dibattito e di uno scontro politico e sindacale.

È difficile fare una ricostruzione storica esaustiva degli anni 1945-'50 fino a quando non sarà stato tracciato un quadro della dinamica delle classi in relazione al mercato del lavoro e alle varie fasi economiche del periodo, per il Mezzogiorno, in particolare, è evidente che solo un simile quadro potrà fornire la base per analizzare la disgregazione del blocco agrario tradizionale e la sua sostituzione col nuovo tipo di aggregazione di potere definitosi negli anni '50. Tuttavia, è anche vero che malgrado le giuste critiche mosse ai limiti politico-istituzionali di tanta storiografia su questo periodo, delle strategie politiche complessive ancora sappiamo troppo poco per poter stabilire i necessari confronti tra esse e gli interessi e gli obiettivi delle diverse classi sociali. Sono quindi ancora utili indagini volte a chiarire tali strategie. Al di là del problema più generale, e non ancora studiato, della divaricazione tra i successi elettorali del Partito socialista in questo periodo e la sua assenza dalle lotte, si possono schematicamente indicare alcuni motivi che spiegano tale assenza in campo contadino: la persistente tradizione, molto più forte di quanto fosse nel PCI, di diffidenza per l' "anima proprietaria" del contadino. Per quanto riguarda in particolare le lotte agrarie meridionali, non risulta più accettabile la contrapposizione posta per lungo tempo nelle analisi di parte comunista tra un primo ciclo (1944-'46), caratterizzato da rivolte disperate ed estremistiche, spontaneità assoluta, tradizione secolare delle occupazioni di terre e del ribellismo municipale, e un secondo, incentrato sulla Costituente della terra nata alla fine del '47, in cui il partito assume la direzione delle lotte e ottiene, come frutto del suo impegno, il grande movimento di occupazioni dell'autunno '49, in cui è posta per la prima volta la prospettiva di un cambiamento del regime di proprietà e si ottengono infatti le leggi, pur difettose, di riforma agraria. A invalidare questo schema sono sufficienti alcune sommarie indicazioni: la ricchezza e articolazione delle lotte del primo periodo quali emergono dai documenti archivistici, in violento contrasto con il silenzio della stampa comunista.

Per quanto riguarda la politica agraria della CGIL — che trovò articolazioni diverse nella Confederterra (riorganizzata nell'ottobre 1946) e nella Federbraccianti (sorta solo nel gennaio 1948) —, i pochi studi consentono solo l'indicazione dei principali problemi che dovrebbero essere affrontati.

Il primo è quello del nesso tra strategia in campo industriale e in campo agricolo. In campo industriale la CGIL, pur affermando teoricamente la necessità, dopo le esperienze della grande crisi, di non limitarsi più alla difesa del reddito da lavoro a livello della distribuzione, ma di intervenire a livello della produzione per poter incidere sull'occupazione, di fatto sancì, con la scala mobile e con lo sblocco dei licenziamenti, la divisione tra occupati e disoccupati. In campo agricolo, invece, venne più a lungo mantenuta al centro la difesa dei disoccupati attraverso il tentativo di attuare una politica di piena occupazione. Questa differenza, malgrado il recente interesse per le scelte allora compiute dal sindacato, non è stata ancora studiata. Per stabilire quanto le diverse strategie nel settore industriale e agricolo fossero separate o si saldassero in un disegno organico, bisognerebbe appurare quale grado di consapevolezza vi fosse allora nel sindacato di quello che oggi ci appare come il carattere fondamentale del mercato del lavoro del dopoguerra: malgrado la sua frammentazione, la pressione dei disoccupati riapertasi nelle campagne e in particolare nel Mezzogiorno, provocò un indebolimento oggettivo del potere contrattuale della classe operaia rispetto al 1943-'45.

Se sembra indiscutibile che tutta la strategia sindacale dovesse necessariamente essere condizionata dall'entità della disoccupazione (del tutto anomala in Italia rispetto agli altri paesi capitalistici), va ancora indagato se e quanto sia un punto che va comunque sottolineato: se in un'ottica "settentrionalista" i due obiettivi potevano divaricarsi, nel Mezzogiorno erano strettamente intrecciati. Infatti, i due capisaldi della politica di piena occupazione in agricoltura — imponibile di mano d'opera e collocamento di classe — erano di fatto al sud gli unici strumenti per garantire anche l'applicazione dei minimi contrattuali[29].

Per questa ragione, nel sindacato agricolo si ebbe in quegli anni una maggiore saldatura tra i due obiettivi e una maggiore attenzione alle lotte contadine meridionali. Proprio perché l'imponibile e

---

29 - A. Massafra B. Salvemini, *Storia della Puglia*, Laterza, Bari 1999.

il collocamento toccavano i punti nodali del capitalismo in agricoltura — il controllo sugli investimenti e quello sulla forza lavoro —, il sindacato poteva esprimere meglio del partito (che nei suoi progetti di riforma fondiaria e contrattuale mirava allora a colpire i "residui feudali" in agricoltura) quelle potenzialità anticapitalistiche, e non solo antifeudali, del movimento contadino. Al sindacato era anche più chiaro il fatto che le occupazioni di terre erano perfettamente equivalenti alle lotte per l'imponibile come strumenti di lotta per l'occupazione: questo spiega l'attenzione della CGIL ai decreti Gullo. A parte il fatto che una politica di piena occupazione non era gestibile sul piano sindacale, perché avrebbe implicato uno scontro a livello di potere politico, questo disegno, se riportò qualche successo nel '47, fallì prima ancora di essere formulato in modo organico nel Piano del Lavoro[30].

30 - A. Rossi Doria, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra: il dibattito sui coltivatori diretti*, in *Italia contemporanea*, 1976

Il Mandamento di ferro

Elezioni e lotte politiche del secondo dopoguerra nel Tavoliere meridionale

di Nunzio Todisco

I tre Comuni del Tavoliere meridionale, San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli, Margherita di Savoia, compresi fino al 2004 nella Provincia di Foggia e passati poi nella nuova Provincia pugliese di Barletta – Andria – Trani, sono stati conosciuti come "il Mandamento di ferro" oppure "il triangolo di ferro", specie quando si parlava di elezioni. Pur essendo stato il "Mandamento" una circoscrizione amministrativa del Regno sabaudo, abolita nel 1926, venne identificato successivamente con la circoscrizione giudiziaria della Pretura di Trinitapoli; negli ambienti politici tuttavia era rimasta la vecchia nomea, usando la terminologia degli studiosi di scienze politiche americane, per descrivere la relazione instaurata nel processo di decisione politica. Dalle scarse notizie giornalistiche del secondo dopoguerra, si intuisce che nei tre Comuni si affermò una prassi di decisioni politiche determinata da comitati cittadini e dalla burocrazia locale, caratterizzati da una particolare e non sempre evidente tutela di interessi locali.

Come mai questo appellativo per i tre Comuni che gravitavano più nell'ambito territoriale del nord barese ed erano quasi ignorati dagli ambienti provinciali della politica dauna?

Occorre, a mio parere, riportarsi alla fine della Grande Guerra per trovare i primi indizi di un cambiamento politico delle popolazioni dei tre Comuni ofantini. Le elezioni politiche del 16 novembre 1919, le prime in Italia con un sistema proporzionale, segnarono la fine dell'egemonia parlamentare del

liberalismo e l'affermazione del Partito socialista e del Partito popolare, con conseguente formazione di Governi deboli, privi di una solida base in Parlamento e nel Paese. In quell'occasione i tre Comuni votarono in ordine sparso ma con un occhio di riguardo alla nascente formazione politica dei "Combattenti" che qui avevano aperto le loro sedi con un elevato numero di aderenti che si raccolsero attorno ad un programma di carattere rivendicativo, tendente ad avere un peso politico e sociale nella vita nazionale.

L'elettorato sanferdinandese premiò la lista dei "Combattenti", seguita da quella dei "Socialisti" e distribuendo in egual misura il consenso tra la lista "Salandra" e quella dei "Popolari", come riassunto nel seguente specchietto:

Comune	Salandra	Socialisti	Popolari	Combattenti
Margherita di Savoia	298	4	355	673
San Ferdinando di P.	157	442	161	947
Trinitapoli	1.069	41	30	453

In un commento della sezione "Combattenti" di San Ferdinando di Puglia si sottolineava che il voto espresso "alla lista con l'elmetto" (quella dei Combattenti) era un voto aggiunto a Salandra di circa mille voti[1].

La situazione politica nazionale portava alla Presidenza del Consiglio Francesco Saverio Nitti, per circa 6 mesi e poi di Giovanni Giolitti per altri 9 mesi, durante il cosiddetto "biennio rosso", con forti agitazioni sociali, non accettando le richieste provenienti dagli agrari e dagli imprenditori per interventi di forza.

Dopo meno di due anni si tornava alle urne il 15 maggio 1921 e i tre Comuni si distinsero dai grossi centri della Capitanata, suffragando i "Fasci di combattimento" di Mussolini che si presentarono nelle liste dei "Blocchi Nazionali" insieme ai liberali. Il movimento di Mussolini raccoglieva già simpatie ed adesioni sia nella media e piccola borghesia locale per il clima politico creatosi in Italia nell'immediato dopoguerra che nella frangia più debole delle popolazioni ormai reattive ai "tentativi insurrezionale del partito socialista", pur avendo aderito e militato precedentemente in for-

1 - cfr. "IL FOGLIETTO", 23 novembre 1919, pag.2

mazioni di sinistra.

Il responso delle urne nei tre Comuni fu diverso dalla consultazione precedente: Margherita di Savoia: su 1.498 voti validi, 1.323 voti suffragarono il Blocco Nazionale e 64 alla lista socialista; San Ferdinando: su 1787 voti validi, 1.172 voti al Blocco Nazionale e 489 alla lista socialista che confermava il risultato precedente; Trinitapoli: su 1779 voti validi, 1707 voti al Blocco Nazionale e 14 voti alla lista socialista.

La valutazione ed il commento dei voti di questa elezione politica, portarono a definire il territorio come "Mandamento di ferro", come documentato dal settimanale fascista di Capitanata "La Fiammata" che informava i suoi lettori di una "grande adunata nel Mandamento di ferro" con i Comuni di Margherita di Savoia e Trinitapoli, in occasione della inaugurazione dell'acquedotto a San Ferdinando di Puglia[2].

Dopo il ventennio fascista, alla fine del secondo conflitto mondiale durante gli anni della Liberazione e della Ricostruzione fino alla metà degli anni cinquanta, nei settimanali di Capitanata, sia quelli "indipendenti" che quelli "politicamente impegnati", si coglieva la sensazione che i tre Comuni, differenti per dialetto, costumi e tradizioni, da quelli della pianura, del Gargano e del sub-Appennino, erano sistematicamente ignorati nella loro attività politica e di ricostruzione postbellica. Venivano pubblicati note di cronaca nera, sporadici commenti o notizie politiche di cambi riguardanti i podestà e la nomina di commissari prefettizi, nonché di diatribe che affioravano nei Cnl locali, nei quali si andavano insediando gruppi di potere.

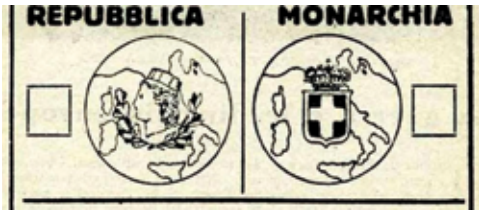
Per le altre "zone" della Capitanata, i settimanali dauni, riservavano servizi agli "interessi garganici", a quelli del sub Appennino e della pianura, come se i confini provinciali terminassero dopo Cerignola, anche se gli amministratori locali dei tre Comuni la pensavano diversamente, come si evinceva da un intervento, nel 1925, del Sindaco di San Ferdinando di Puglia, avvocato Ruggiero Lopopolo, interessato dalla stampa provinciale per l'eventuale " smembramento della Capitanata " all'annuncio di una possibile istituzione della nuova provincia di Barletta ai danni della "unità storica ed amministrativa della Capitanata con l'inclusione dei man-

2 - Cfr. "LA FIAMMATA", 26 marzo 1924, pag.2

damenti di Cerignola e Trinitapoli che rappresentavano un sesto della popolazione ed un quinto della superficie dell'intera provincia". Il Sindaco sanferdinandese smentiva che San Ferdinando di Puglia avesse simpatizzato con le pretese di Barletta, affermando che " l'Ofanto ci divide e l'Ofanto non è possibile colmarlo"[3], ma la stampa provinciale l'aveva già colmato, privilegiando i commenti e i resoconti dei lavori della deputazione provinciale, e sempre quelli delle stesse zone, ignorando di fatto il "Mandamento " di Trinitapoli, con qualche sporadico commento su quello di Cerignola-San Ferdinando di Puglia.

L'appellativo di "Mandamento di ferro", venivano rispolverato e rafforzato dopo le prime consultazioni post-belliche come contraltare ad "un'avversione netta ai partiti di sinistra"[4].

La consacrazione di tale appellativo si riscontrava per il *Referendum istituzionale* e la elezione per l'*Assemblea costituente*. Gli Italiani, e per la prima volta le Italiane, erano stati chiamati alle urne il 2 giugno 1946 per scegliere tra Repubblica e Monarchia e per eleggere i deputati dell'Assemblea Costituente a cui spettava il compito di redigere la nuova carta costituzionale ed che sarebbe rimasto in vita per le successive tornate elettorali amministrative e politiche. Nel commento sono state tralasciate le elezioni provinciali dove era prevalente la componente campanilistica dei candidati nei collegi, così come in modo minore nei collegi senatoriali.



Per il Referendum istituzionale l'esito della consultazione in provincia di Foggia fu in linea con tutto il Mezzogiorno d'Italia; la Monarchia ottenne il 54,57% dei consensi a danno della scelta repubblicana che si fermò al 45,43%, invece nel "Mandamento di ferro", con la partecipazione del 91,33% dei votanti, i suffragi repubblicani superarono di poco il 17% e quelli per la Monarchia sfiorarono l'83%, dati che, uniti a

3 - Cfr. "IL FOGLIETTO", 25 giugno 1925, prima pagina
4 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA", 7 ottobre 1946, pag.2.

quelli per l'elezione dell'Assemblea costituente, definiti da brivido, rafforzarono l'orientamento politico dell'elettorato del Mandamento con notevole apporto alla causa monarchica che si attestò e superarò persino l'80% dei voti. Margherita di Savoia contribuiva alla causa monarchica con il 93% dei suffragi elettorali, come riportato nella tabella riassuntiva

Comune	Votanti	. Validi	Bianche	Nulle	Repubblica	%	Monarchia	%
Margherita	5.923	5.710	93	120	400	7,0	5.310	93,0
S. Ferdinando	6.428	6.130	168	130	1.549	25,3	4.581	74,7
Trinitapoli	6.800	6.424	225	51	1.246	19,4	5.178	80,6
	19.151	18.264	486	301	3.195	17,3	15.069	82,7

Per l'Assemblea Costituente l'andamento elettorale dei tre Comuni fu conforme a quello espresso per il Referendum istituzionale, privilegiando il Fronte dell'Uomo Qualunque e non suffragando le forze di sinistra, anche se a San Ferdinando di Puglia si registrava una forte adesione al Partito comunista che si era ben strutturato ed organizzato. Nel comprensorio del Basso Tavoliere la vittoria alle forze repubblicane arrise soltanto nei comuni di Cerignola e di Stornarella[5].

Un dato interessante fu quello relativo alla lista socialista del P.S.I.U.P.[6], che nei Comuni di San Ferdinando e Trinitapoli, specie in quest'ultimo, otteneva risultati più che soddisfacenti.

5 - M. Galante, *Dalla Repubblica all'assassinio Moro. Storia elettorale della Capitanata*, Edizioni Sudest, pag. 26.

6 - La denominazione di Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria era stata assunta dal Partito Socialista Italiano (PSI) nel 1943, a seguito della fusione con il Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista di Lelio Basso e l'Unione Popolare Italiana. Il partito mantenne questa denominazione sino al 1947, quando riacquistò la dicitura PSI per evitare che se ne appropriasse il nuovo partito fondato da Giuseppe Saragat (PSDI).

LISTE	MARGHERITA	SAN FERDINANDO	TRINITAPOLI
Fronte Uomo Qualunque	3.472	2.903	1.556
Democrazia Cristiana	619	669	1.393
Unione Democratica Nazion.	184	132	1.065
Un.Comb. Red. Partigiani	184	56	68
P.S.I.U.P.	158	358	1.095
Partito Comunista Italiano	141	857	296
Blocco Nazionale Libertà	82	271	203
Alleanza Repubblicana Ital.	72	36	56
Partito Reduce Italiano	65	45	78
Movimento Unionista Italiano	62	150	145
Partito Repubblicano Italiano	44	197	25
Unione Naz. Sinistrati Guerra	5	8	4
Votanti	6.565	6.893	7.511
Validi	5.923	6.428	6.800
%	90,22	93,25	90,53
Nulle - Bianche	835	746	816

Le elezioni amministrative - Nei primi di gennaio del 1946 veniva approvato dal Consiglio dei Ministri, il provvedimento che disciplinava la legge elettorale amministrativa e si decideva che le competizioni elettorali avessero luogo nel mese di marzo e si dovevano svolgere col sistema proporzionale per i Capoluoghi di Provincia e i Comuni superiori ai 30 mila abitanti e col sistema maggioritario per i Comuni più piccoli.

Per la provincia di Foggia le prime tornate elettorali si svolsero il 10 marzo con la "*restituzione agli italiani dell'arma del voto*", come annunciavano i manifesti dei vari partiti politici. Le altre tornate si svolsero il 17, 24 e 31 marzo ed il 7 aprile, ma per solo 5 comuni la consultazione elettorale fu rinviata al 3 novembre 1946, per alcune particolari difficoltà. I Comuni interessati alla tornata autunnale erano Trinitapoli, Margherita di Savoia, San Ferdinando di Puglia, San Giovanni Rotondo e San Nicandro Garganico a causa " *dell'assenza dei Pretori nei rispettivi mandamenti*" e perché non si erano potuto completare le liste elettorali.

Margherita di Savoia – Qualche mese prima della competizione elettorale il quotidiano "La Voce" proponeva di ribattezzare Margherita di Savoia in "Margherita delle Terme" poiché, con la costituzione delle Terme, la Città salinara poteva essere definita come la "Salsomaggiore del Sud"[7]. Ma la proposta venne bocciata dai cittadini, fieri di ricordare la Regina sabauda.

La campagna elettorale amministrativa fu aperta ufficialmente dal Partito comunista il cui oratore auspicava che l'Amministrazione comunale fosse formata da operai. Margherita di Savoia non aveva bisogno di sentirsi fare promesse "perché questo nostro paese è tutta una promessa, sembra quasi quasi… un sole dell'avvenire. Il desiderio è che i futuri consiglieri comunali si impegnino a non fare una politica… di partito ma essere disposti solo ad occuparsi della risoluzione degli innumerevoli problemi cittadini"[8].

Ma i risultati confermarono gli orientamenti emersi nelle consultazioni politiche precedenti.

Non essendo disponibile la documentazione dell'Archivio storico di Margherita di Savoia, il risultato elettorale è stato attinto da quello pubblicato dal "Corriere di Foggia", periodico dauno[9], che in verità contrasta con quanto riportato di recente da Dino Barra[10], che attribuisce 24 seggi su 30 alla Lista qualunquista, 4 alla DC e 2 al Blocco democratico popolare che raggruppava socialisti, comunisti, Partito d'Azione, repubblicani liberali e Democrazia del Lavoro.

Questi i dati pubblicati dal periodico foggiano:

	voti
Qualunquisti	1.854
Blocco democratico	676
Democrazia Cristiana	652

La lettura dei voti validi, pubblicata dal "Il Corriere di Foggia", porta ad una attribuzione diversa dei seggi in un sistema propor-

7 - Cfr. "IL TRIBUNO DEL POPOLO", 19 ottobre 1946, pag. 2
8 - Cfr. "IL TRIBUNO DEL POPOLO", 19 ottobre 1946, pag. 2.
9 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA", 11 novembre 1946, prima pagina
10 - Cfr. D. Barra, *Politica, amministrazione e lotte sociali (1910-1948)*, in S. Russo (a cura di), *Margherita di Savoia. Storia di una comunità nella prima metà del Novecento,* Claudio Grenzi Editore, Foggia 2020, pag.133.

zionale e cioè: 2 seggi per la DC e 4 per il Blocco democratico, a meno che un refuso abbia invertito i voti ottenuti dalla Democrazia Cristiana con quelli del Blocco di sinistra.

Lo stesso settimanale foggiano, nel breve resoconto della prima seduta del Consiglio comunale riportava che erano presenti 25 consiglieri, di cui venti della maggioranza qualunquista e cinque della minoranza, mentre erano assenti 4 consiglieri ed uno dimissionario. Fu eletto sindaco il tenente colonello Ignazio Panunzio, dell'Uomo qualunque, affiancato da una Giunta composta da Francesco Di Lecce, Giuseppe Distaso, Luca Russo e, come assessori supplenti, Michele Garbetta e Giuseppe Mavelli[11].

Questa prima esperienza amministrativa naufragava dopo un anno per "una crisi morale dell'Amministrazione comunale", sorta dal contrasto tra la cittadinanza e i Consiglieri comunali, i quali pur ridotti nel numero per dimissioni di alcuni consiglieri, si ostinavano a rappresentare una funzione e una autorità che era loro venuta meno, non godendo più del consenso e dell'appoggio dei cittadini e degli elettori che confluivano nel PSLI e che rappresentava la forza politica più notevole del paese[12].

Il 19 aprile 1947, appena dopo 6 mesi il Sindaco Panunzio si dimise, ufficialmente per motivi di carattere professionali, non senza entrare in rottura con il suo stesso gruppo consiliare per la nomina del suo successore, indicato in Salvatore Comitangelo della Democrazia Cristiana. Ma i Consiglieri qualunquisti, invece, elessero il prof. Ruggiero Russo che rimase in carica fino al febbraio dell'anno successivo. Una forte contestazione coinvolse la compagine amministrativa in seguito all'iniziativa del Sindaco di accertare per tutti i cittadini margheritani un'esosa imposta di famiglia che, se messa a ruolo, avrebbe inciso in maniera rilevante sui lavoratori di ogni categoria. Nell'occasione i Consiglieri comunali, all'unanimità, sottoscrissero un voto di sfiducia al Sindaco "per non aver saputo amministrare", voto che venne approvato alla presenza del

---

11 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA", 2 dicembre 1946, pag. 2; D. Barra, *op. cit.,* pag. 133.

12 - Cfr. "TRE FRECCE", Organo delle federazioni di Foggia e Potenza del Partito Socialista lavoratori italiani , 1° gennaio 1948, pag. 2.

rappresentante del Prefetto di Foggia[13].

Il Comune salinaro era sempre al "verde" perché poggiava la sua economia sulla voce "tasse" avendo un territorio di ridotte proporzioni da non poter nemmeno "respirare". Le casse comunali erano talmente vuote da non poter far fronte nemmeno alla spesa del personale, che attendeva per mesi un regolare stipendio, ed alla solvenza di una fattura di venti banchi scolastici[14].

Come abbiamo accennato, la mancanza di documentazione archivistica non ha permesso una ricostruzione degli avvenimenti politici successivi, riferiti alle Amministrazioni del Sindaco Antonio Di Lecce e di Ruggiero Diella che produceva una querela per diffamazione a mezzo stampa contro il direttore del quotidiano "l'Unità", Giorgio Colorni, per un articolo, pubblicato il 27 marzo 1954 nell'edizione *Puglia*, in cui veniva accusato di " indebito uso del pubblico denaro"[15]. È auspicabile che nuove ricerche e nuova documentazione gettino luce sulle vicende amministrative di Margherita di Savoia negli anni '50.

San Ferdinando di Puglia – Nelle prime elezioni amministrative del 2 novembre 1946, furono tre le liste presentate: Unione Democratica composta da elementi del Partito comunista e socialista; il Blocco Rinascita democratica composta da elementi della DC, dell'Uomo Qualunque, del Partito liberale e da indipendenti di destra; la lista degli Indipendenti, composta da persone indipendenti dai partiti politici. La vittoria elettorale fu ad appannaggio della lista di destra alla quale furono assegnati 24 consiglieri su 30 e solo 6 alla lista di sinistra che non riuscì ad eleggere alcun candidato comunista e della Camera del Lavoro. Veniva eletto Sindaco il dott. Claudio Passero, già Commissario prefettizio dalla fine di aprile 1946, sostituendo Michele Riontino, nominato nel 1945, "un vecchio ultrasettantenne che godeva di particolare fiducia del Prefetto, al quale i suoi concittadini attribuivano l'abbandono e l'incuranza del paese"[16]. I consiglieri di minoranza eletti si dimettevano i primi di febbraio 1948, mentre la compagine amministrative veniva turbata da forti dissidi interni che portarono all'avvicendamento di tre

13 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA", 14 febbraio 1949, pag. 2.
14 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA",19 settembre 1949, pag. 2.
15 - Cfr. "IL FOGLIETTO", 15 aprile 1954, pag. 2.
16 - Cfr. "LA SQUILLA LIBERALE", 12 gennaio 1946, pag. 4.

sindaci fino alla scadenza naturale del mandato elettorale.

	voti	seggi
Unione Democratica	2.508	6
Blocco Rinasc.Democrat.	3.196	24
Indipendenti	83	–

I Consigli comunali eletti nel 1946 avrebbero dovuto essere rinnovati entro il 1950, scadenza quadriennale stabilita, ma la legge n. 84 del 24 febbraio 1951 prorogò la scadenza elettorale con l'adozione dello scrutinio di lista con facoltà di collegamento tra le liste e con rappresentanza proporzionale delle minoranze. Alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse ottenuto la maggioranza relativa dei voti validi, erano attribuiti i due terzi dei seggi (premio di maggioranza), mentre il rimanente terzo era ripartito con il metodo del quoziente naturale e dei più alti resti, a favore di tutte le altre liste.

L'elettorato sanferdinandese venne chiamato alle urne il 25 maggio 1952. Il Partito comunista si presentava con il simbolo dell'albero dell'ulivo con la dicitura *Pace e Rinascita*, guidato dal giovane avvocato Savino (Sabino) Vania, divenendo il primo partito locale, ma l'aggregazione con le liste del P.S.I. e del P.S.L.I. non ottenne la maggioranza, tutto a vantaggio del gruppo di liste avversarie che aggregava Democrazia Cristiana, Partito Nazionale Monarchico e Movimento Sociale Italiano. Il 15 giugno 1952 il Consiglio Comunale eleggeva Sindaco il dott. Gennaro Bafunno, leader della coali-

zione di destra che portava a termine la consiliatura[17].

Elettori: 7.783 --- Votanti 7.015 --- 91,8%

Coalizione	voti	%	seggi
Partito Naz. Monarchico	2.160	30,8	
Mov.Sociale Italiano	871	12,4	
Democrazia Cristiana	842	12,0	
			20
Pace e Rinascita	2.936	41,9	
P.S.L.I.	44	0,6	
P.S.I.	162	2,3	
			10

Nelle successive amministrative del 27 maggio 1956, pur confermando i partiti di destra (PNM e MSI) la precedente tenuta elettorale precedente e registrando la crescita della Democrazia Cristiana, il cui gruppo consiliare però si presentava diviso, non si riuscì a determinare una nuova maggioranza amministrativa di centro-destra pur contando, sulla carta, un consenso di circa il 45% dell'elettorato. Dopo due mesi di laboriose trattative, il 6 agosto veniva varata una coalizione di maggioranza con la partecipazione del Pci, Psi e parte della Dc che otteneva la carica di Sindaco nella persona del democristiano Edmondo Leone. La Giunta durava circa sei mesi, terminando con una gestione commissariale e con questa consultazione elettorale terminava l'egemonia della destra a San Ferdinando.

Elettori: 7.783 --- Votanti 7.015 --- 91,8%

	voti	%	seggi
P.C.I.	2.657	38,0	12
P.S.I.	492	7,0	2
P.N.M.- M.S.I..	2.195	31,4	9
Democrazia Cristiana	1.599	22,8	7
Par.Monarc. Popolare	65	0,8	-

17 - Per le elezioni amministrative a San Ferdinando di Puglia cfr. da ultimo N. Todisco, *Comune di San Ferdinando di Puglia. Sindaci e consigli comunali dal 1946 al 2020*, Roma, 2021.

Trinitapoli - Il clima pre-elettorale del novembre 1946 fu segnato da una dimostrazione di circa400 Combattenti e Reduci tendente ad ottenere l'assegnazione dei terreni gestiti dall' Opera Nazionale Combattenti . Nel caso di un persistente rifiuto minacciavano di invaderli[18].

Il risultato elettorale fu diverso da quello degli altri due Comuni ofantini; il sistema maggioritario premiava la lista di sinistra per una manciata di voti, lasciando la Democrazia Cristiana e i Qualunquisti, che si presentarono in liste separate, all'opposizione.

	voti
Unità dei lavoratori	2.260
Democrazia Cristiana	1.997
Uomo Qualunque	1.552
Indipendenti	77

Alla presenza dell'on. Giuseppe Di Vittorio si riuniva il Consiglio comunale di Trinitapoli eleggendo alla carica di Sindaco il socialista Pompeo Di Gennaro. Dopo l' elezione della Giunta comunale, l'on. Di Vittorio teneva un pubblico comizio in piazza.

L'elettorato trinitapolese, pur essendosi espresso nettamente per la Monarchia nel Referendum istituzionale, nelle elezioni amministrative aveva premiato la Lista unitaria delle sinistre che avevano mantenuto sempre viva la lotta antifascista, intitolando a Giacomo Matteotti una delle arterie principali della cittadina[19] e in occasione dell'apertura di una sede dell'Uomo qualunque, informare la cittadinanza che a quella forza politica aderivano "persone destituite di ogni coscienza politica e che cercano di speculare sul malcontento molto diffuso oggi in Italia per le gravi condizioni del nostro paese"[20].

La lezione inferta dai social comunisti nel 1946 rimarrà una ferita scottante per diversi anni nell'elettorato del centro destra. Il corris-

18 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA" , 12 agosto 1946, pag. 2.
19 - Cfr." AVANTI DAUNIA!", 16 giugno 1945, pag.2.
20 - Cfr. "AVANTI DAUNIA!", 13 ottobre 1945, pag.2.

pondente del settimanale "Il Foglietto", ancora a distanza di anni in occasione delle amministrative del 1954, commentava che "In quell'epoca la vittoria toccò agli estremi perché, le forze del centrodestra scesero in campo disunite, ognuno per conto proprio"[21].

Nell'estate del 1948 l'Amministrazione social comunista si dimetteva e veniva nominato Commissario prefettizio per la gestione ordinaria del Comune il dott. Giuseppe Mass[22], fino alla successiva tornata elettorale.

Nelle elezioni del 21 novembre 1948, si registrò la vittoria del blocco democratico costituito da democristiani, liberali, qualunquisti e PSLI, con uno scarto di 638 voti. La lotta politica si svolse senza alcun incidente. Fu eletto Sindaco il notaio Giovanni Landriscina del MSI, stimato professionista ed amministratore per aver ricoperto durante gli ultimi anni prebellici la carica di Podestà.

Le cariche assessorile furono divise tra i partiti della coalizione ed il PLI ritenne opportuno non accettare alcun incarico[23].

Tra la fine del 1952 e gli inizi del 1953, si apriva una crisi amministrativa con le dimissioni di sei consiglieri comunisti e di altri tre della maggioranza, crisi che risultò insanabile e che si risolse con le dimissioni di tutti gli altri consiglieri della maggioranza democristiana, qualunquista, missina e saragattiana, definita "un vero fritto misto"[24].

La parte più consapevole della popolazione si domandava con evidente e giustificata preoccupazione quale sarebbero state le sorti della città, considerati i dissidi e le crepe in seno ai partiti di centro-destra. Lo schieramento delle forze politiche cittadine era identico a quello esistente in campo nazionale: Destra-Centro-Sinistra. Sulla funzionalità e sugli intendimenti dei comunisti e dei nenniani non vi era alcun dubbio che essi si sarebbero presentati con liste separate ma apparentate, puntando decisamente alla vittoria, sfruttando al massimo qualunque punto debole delle forze avversarie[25].

Il risultato delle elezioni del 25 maggio 1954, in principio sub iudice per ulteriori verifiche, fece registrare la vittoria dei social comunisti con appena 233 voti di maggioranza e la rielezione di Pom-

---

21 - Cfr. "IL FOGLIETTO", 4 marzo 1954, prima pagina.
22 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA", 25 luglio 1948, pag 2.
23 - Cfr. "IL FOGLIETTO",16 dicembre 1948, pag.2.
24 - Cfr. "IL FOGLIETTO", 22 gennaio 1953, p2
25 - Cfr. "IL FOGLIETTO", 4 marzo 1954, prima pagina.

peo Digennaro alla carica di Sindaco[26].

Le elezioni politiche.

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 furono, come è noto, caratterizzate da una fortissima contrapposizione tra la Democrazia Cristiana e le sinistre, PCI e PSI, che formarono un cartello elettorale unico, il Fronte Democratico Popolare. La campagna elettorale fu molto accesa, con militanti ed attivisti di entrambe gli schieramenti che si contendevano ogni singolo voto. Per la prima volta, inoltre, la contrapposizione politica fu caratterizzata da una forte opera propagandistica. La "schiacciante" vittoria della Democrazia Cristiana, garantì al partito di De Gasperi la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei Deputati e sancì l'inizio di una fase politica destinata a durare diversi decenni.

Questi i risultati nei tre Comuni ofantini:

CAMERA DEI DEPUTATI	Margherita	S. Ferdinando	Trinitapoli
Part. Naz. Monarchico	2.139	153	226
Democrazia Cristiana	1.416	3.236	2.598
Blocco Nazionale	1.383	1.904	1.954
Fronte Democr. Pop.	547	2.048	1.958
Unità Socialista	270	154	248
M.S.I.	70	39	54
P.R.I	57	67	6
Lista Maglio	42	28	44
Mov. Naz. Dem. Soc.	39	5	6
Blocco Pop. Unionista	26	14	24
Partito Demolaburista	20	7	20
Partito Cristiano Soc.	13	17	17
Fronte degli Italiani	3	2	–
Elettori	6.717	7.291	7.978
Voti Validi	6.319	6.997	7.422
Nulle-Bianche	294	133	267

26 - Cfr. "IL FOGLIETTO", 3 giugno 1954, prima pagina.

SENATO DELLA REPUBBLICA	Margherita	S. Ferdinando	Trinitapoli
Part. Naz. Monarchico	1.737	243	247
Democrazia Cristiana *	1.206	3.218	1.852
Blocco Nazionale U.Q.	1.309	507	1.415
Fronte Dem. Popolare *	472	1.730	1.631
Unità Socialista	254	133	181
M.S.I.	93	71	67
P.R.I	62	62	20
Indipendenti	81	28	822
Elettori	5.796	6.373	6.922
Voti Validi	5.559	6.166	6.544
Nulle-Bianche	345	172	309

*Il Fronte Democratico Popolare candidava il sindacalista Federico Rolfi, mentre la Democrazia Cristiana candidava il margheritano Michele Di Lecce.

7 giugno 1953 - I risultati videro la Democrazia Cristiana nuovamente maggioritaria, seppur in forte calo rispetto alle precedenti elezioni, così come pure l'intera area di governo composta da PSDI, PRI e PLI. La coalizione centrista, formatasi per ottenere il premio di maggioranza introdotto dalla nuova legge elettorale, non riuscì infatti a superare il 50% dei voti mancando l'obiettivo di pochi decimi (fermandosi al 49,2% dei consensi). Le elezioni rafforzarono invece la sinistra che, conclusa l'esperienza del Fronte Democratico Popolare, tornò divisa tra Partito Comunista Italiano e Partito Socialista Italiano, quest'ultimo privo però della connotazione di massa che aveva caratterizzato la sua nascita. D'ora in poi, infatti, il PCI sarà l'unico partito in grado di mettere in discussione il primato democristiano.

Camera dei Deputati

	Margherita	S. Ferdinando	Trinitapoli
Part. Naz. Monarchico	2380	1921	1936
Democrazia Cristiana	2474	1588	1974
Partito Comunista Italiano.	451	2585	1677
Movimento Sociale Italiano.	186	408	586
Partio Socialista Italiano	326	180	973
Partito Soc.Democ. Italiano	96	114	112
Partito Repubblicano Ital.	84	19	11
Partito Liberale Italiano.	123	48	22
Partito Unione Naz.	21	2	6
Alleanza Dem. Naz.	—	2	5
Un.Naz. Dem. P.Imp.	--	4	3
Partito Cristiano Militan.	9	4	2
Unione Socialisti Indip.	21	53	52
Elettori	7104	7695	8160
Voti Validi	6.739	7243	7730
Nulle-Bianche	587	315	371

Senato della Repubblica

	Margherita	S. Ferdinando	Trinitapoli
Part. Naz. Monarchico	2.265	1.742	2.116
Democrazia Cristiana *	2.404	1.499	1.633
Partito Comunista Italiano*	426	2.338	1.506
Partito Socialista Italiano	339	170	834
Partito Social.Democ.Ital.	117	103	87
Movimento Sociale Italiano	149	419	468
Partito Liberale Italiano	98	48	19
Elettori	6.229	6.802	7.226
Voti Validi	6.001	6.495	6.937
Nulle-Bianche	203	176	274

*Il Partito Comunista Italiano candidava Ruggiero Grieco mentre la Democrazia Cristiana Marcello Cirillo Farrusi.

25 maggio 1958- Le consultazioni videro nuovamente maggioritaria la Democrazia Cristiana, che incrementò i propri consensi portando l'area del centro governativo (DC, PSDI, PLI e PRI) ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti. Sul fronte dell'opposizione, i comunisti si mantennero quasi perfettamente stabili, i socialisti aumentarono i propri elettori, mentre la destra subì un brusco arretramento, sia per quanto riguarda i missini, che per i monarchici, oltretutto divisi in due movimenti distinti.

Camera dei Deputati

	Margherita	S. Ferdinando	Trinitapoli
Democrazia Cristiana	2.961	2.289	3.022
Partito Naz.Monarchico	597	1.188	600
P.C.I.	397	3.124	1.987
P.S.I.	720	263	1.170
M.S.I.	119	522	558
P.L.I.	2.080	45	26
Partito Social.Democ.Ital.	55	40	71
P.R.I.+ Part. Radicale	15	25	12
Part. Monarchico Pop.	77	36	600
Elettori	7.505	8.119	8.403
Voti Validi	7.145	7.624	7.939
Nulle-Bianche	124	92	173

Senato della Repubblica

	Margherita	S. Ferdinando	Trinitapoli
Democrazia Cristiana*	3045	2098	2253
Partito Naz.Monarchico	752	1120	224
Partito Comunista Ital. *	678	2790	2343
Movimento Sociale Ital.	276	482	1442
Partito Liberale Italiano.	1014	33	47
Partito Social.Democ.Ital.	139	61	114
Elettori	6750	7240	7489
Voti Validi	6388	6890	7203
Nulle-Bianche	484	225	780

Il Partito Comunista Italiano candidava Luigi Allegato, mentre la Democrazia Cristiana candidava Grazia Giuntoli.

In due Comuni del "Mandamento", quello di Margherita di Savoia e di San Ferdinando di Puglia la partecipazione popolare alle elezioni nel secondo dopo guerra furono turbate da episodi sanguinosi. Le analogie tra i due episodi sono evidenti e concordanti. Il Comune di Margherita di Savoia, oltre a far parte del "Mandamento di ferro" era stata anche soprannominato "Repubblica monarchica" dal cronista del settimanale indipendente "Il Tribuno del Popolo", sia per il per il risultato del Referendum Istituzionale che per l'atteggiamento del Comandante della locale stazione Carabinieri.

In occasione delle amministrative del 3 novembre 1946 si recavano a Margherita di Savoia gli onorevoli Imperiale, Allegato e Ruggiero i quali visitarono la Caserma dei Carabinieri e nell'ufficio del Comandante videro affissi alle pareti i ritratti del Re e della Regina che il sottufficiale aveva "dimenticato di staccare" dalla parete[27]. Quei ritratti "dimenticati" assumevano un particolare valore, se si pensa che il 4 novembre 1946, come si argomenterà di seguito, avvenne un cruento conflitto tra monarchici e repubblicani che aveva avuto come epilogo un vero e proprio eccidio.

A San Ferdinando, invece, l'apertura della campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile 1948, fu funestata dall'uccisione di 4 lavoratori di sinistra e di un bambino di sette anni ad opera di un gruppo di qualunquisti che sparò sui cortei di lavoratori che confluivano nella piazza centrale e nelle sedi del Partito comunista, Camera del Lavoro e dei Partigiani.

Margherita di Savoia: 4 novembre 1946. Gravi incidenti si verificarono nel Comune salinaro il giorno successivo alle elezioni amministrative del 3 novembre 1946.

Da parte della coalizione elettorale vincitrice della consultazione si voleva festeggiare la vittoria elettorale e deporre una corona di alloro sulla lapide dei Caduti in occasione della celebrazione del IV Novembre, che per la sinistra era una "provocazione reazionaria" del partito qualunquista, strumento degli "agrari che vogliono mantenere il loro feudale dominio e si servono di ogni mezzo per

27 - Cfr. "IL TRIBUNO DEL POPOLO", 7 dicembre 1946 pag. 2

impedire l'ascesa delle masse lavoratrici" poiché alla testa del corteo veniva portata una bandiera con lo stemma monarchico. "Si voleva ad ogni costo provocare la pazienza della popolazione con un simbolo ormai illegale nella Repubblica italiana. Tutta la propaganda degli agrari e dei loro accoliti qualunquisti si basa infatti sul ritornello del prossimo ritorno del Re. L'ostentazione dello stemma ne doveva essere conferma"[28].

Per i combattenti lo scopo era di deporre una corona di alloro sulla lapide dei Caduti ed il corteo era preceduto dalla corona, dalla banda cittadina che intonava la "canzone del Piave" e da bandiere nazionali e quella dei mutilati che aveva lo stemma sabaudo privo della corona. Dal corteo si "inneggiava all'Italia ed ai combattenti".

Quando il corteo giunse a circa una ventina di metri dalla sezione comunista, alcuni iscritti a questo partito chiedevano al colonnello Ignazio Panunzio, eletto poi Sindaco dopo qualche settimana, di fare allontanare la bandiera monarchica, nel rispetto dei risultati del referendum del 2 giugno di quello stesso anno, che avevano sancito la vittoria della Repubblica. Si accendeva una sostenuta disputa ed alcuni comunisti cercarono di strappare la bandiera dalle mani dei grandi invalidi in corteo. Ne seguirono violenti tafferugli con spari di arma da fuoco, colluttazioni all'arma bianca e lancio di bombe a mano. Rimasero sul terreno, probabilmente per colpi di arma da taglio, due iscritti al Partito comunista, i pescatori Leonardo Ronzino di 56 anni e suo figlio Salvatore Ronzino di 34 anni, mentre, una decina furono i feriti anche per effetto delle bombe, poi trasportati all'ospedale di Barletta.

Il Panunzio tentava di far tornare la calma, ma non riuscendovi, si allontanava dal luogo. Funzionari di P.S. condussero l'inchiesta ed il quotidiano socialista commentava che era "necessario che il Governo intervenga direttamente per impedire ogni ulteriore attività di chi apertamente combatte la Repubblica. Il sangue del popolo è sacro". Il colonello Panunzio, in una ricostruzione dell'episodio, ammetteva la presenza di una bandiera con " lo stemma sabaudo non sormontato da corona", ma altre versioni sostenevano che la bandiera ufficiale italiana era rappresentata soltanto dai tre colori[29].

L'incidente fu portato all'attenzione della Costituente in una

---

28 - Cfr. "AVANTI!", 6 novembre 1946, prima pagina -edizione romana.
29 - Cfr. "IL TRIBUNO DEL POPOLO", 16 novembre 1946, pag.2.

interpellanza dell'on. Giuseppe Di Vittorio[30] ed ebbe ampia risonanza con interrogazioni della direzione nazionale del PSI all'indirizzo del ministro degli Interni e una interpellanza del parlamentare comunista e segretario della CGIL Giuseppe Di Vittorio, oltre a decine di telegrammi di solidarietà arrivate all'indirizzo della sezione comunista di Margherita di Savoia da tutta Italia.

Furono arrestati i reduci Giuseppe Masulli e Ruggiero Piazzolla ed il partigiano Luigi Piazzolla e sottoposti a processo cinque anni dopo i fatti per detenzione di bombe a mano, lesioni verso terzi, omicidio di Leonardo Ronzino e concorso in omicidio di Salvatore Ronzino. Masulli fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio di Leonardo Ronzino e assolto per non aver partecipato all'omicidio dell'altra vittima. Gli altri due imputati furono assolti per non aver partecipato ai due omicidi. Fu processato anche Carlo Ronzino, comunista e parente delle vittime, con l'accusa di uso di arma da fuoco e concorso in omicidio, ma anche lui fu assolto per non aver commesso il fatto.

Il Pubblico Ministero, a sostenere l'accusa, fu Umberto Di Giovine, lo stesso magistrato che condusse l'accusa contro i qualunquisti sanferdinandesi per l'eccidio del 9 febbraio 1948.

San Ferdinando di Puglia: 9 febbraio 1948. A San Ferdinando di Puglia era stata organizzata per domenica 8 febbraio 1948 una manifestazione da parte del Partito Comunista e del Partito Socialista, per solennizzare la costituzione del "Fronte Democratico Popolare". Ma quella stessa domenica era annunciata la vista pastorale del nuovo vescovo di Trani e gli stessi dirigenti comunisti e socialisti avevano convenuto di spostare l'indomani lunedì 9 febbraio 1948 la manifestazione costitutiva del Fronte, onde evitare qualsiasi possibilità di turbamento dell'ordine pubblico.

Ed in verità il timore di incidenti non era infondato. Esistevano a San Ferdinando di Puglia numerosi gruppi di destra, radunati attorno alla sezione dell'Uomo Qualunque, che trovavano protezione e sostegno non solo negli agrari del posto, ma nella stessa coalizione di destra che reggeva l'Amministrazione del Comune, e nel corpo dei Vigili Notturni, delle Guardie Campestri e dette Guardie Giurate. Costoro, ex-fascisti, qualunquisti, monarchici, avevano già fatto sapere che non avrebbero tollerato che la manifestazione di comu-

30 - Cfr. "IL CORRIERE DI FOGGIA",18 novembre 1946, prima pagina.

nisti e socialisti assumesse caratteristiche di massa e partecipazione di popolo. Tale loro proposito, chiaramente intimidatorio, "che traspariva da mille segni", indusse alcuni esponenti dei partiti comunisti e socialisti e degli stessi oratori designati per il comizio, gli avv. Melpignano e Mastrantuoni, ed il Prof. Sarcina di Trinitapoli, a recarsi in caserma, attorno alle ore 15, di lunedì 9 febbraio, e chiedere al brigadiere Francesco Rossi, che in assenza del maresciallo Martino Traversa comandava la stazione dei Carabinieri, presente il sindaco Claudio Passero fatto chiamare tempestivamente, di assicurare il servizio d'ordine affinché la manifestazione si svolgesse pacificamente senza danno alcuno.

ln caserma, dunque, si stava svolgendo questa riunione, quando sopraggiunse l'appuntato Pedaci ed un altro carabiniere, i quali erano in servizio in piazza, ad annunciare che gravi disordini si stavano svolgendo in paese. La situazione era già precipitata.

Pare che per la manifestazione in Piazza Matteotti (ora Piazza della Costituzione) fossero stati vietati cortei e sbarramenti: comunisti e socialisti dovevano affluire in piazza alla spicciolata al suono della sirena. I comunisti che allora disponevano di una fitta rete di cellule, una ventina circa che coprivano tutti i quartieri e le zone del paese, organizzarono la manifestazione in questo modo: ogni cellula esponeva la propria bandiera rossa; al primo suono di sirena ognuno doveva concentrarsi presso il proprio capocellula; al secondo suono di sirena ogni cellula, con la propria bandiera, doveva affluire alla sede centrale del Partito Comunista in Piazza Matteotti.

Ma, prima ancora che il raduno avesse inizio, erano cominciate le azioni squadriste dei fascisti e qualunquisti, azioni preordinate ad impedire la manifestazione popolare per la costituzione del Fronte. "Divisi in gruppo, presero a percorrere ed a sparpagliarsi per le vie della città ingiungendo anche con mezzi violenti, quali minacce delle armi o lo sparo addirittura contro i simboli avversari, che le bandiere venissero ritirate. Di molte si impadronirono dandole poscia alle fiamme sulla pubblica piazza". Il linguaggio burocratico della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bari rende anche bene i propositi e le violente azioni a cui si abbandonarono i qualunquisti di San Ferdinando di Puglia in quell'infausto 9 febbraio 1948; ma non completamente.

Armati di mitra e pistole si sparsero a squadre per il paese in una assurda caccia alla bandiera rossa, usando ostentatamente minacce contro inermi lavoratori e donne, ben degni della violenza contro la

classe operaia, contro i braccianti, contro le sedi dei sindacati e dei partiti della sinistra che nel 1922 impose il fascismo al Paese.

II capocellula Monopoli Giacomo fu colpito col calcio delta pistola e sua figlia Rosalia fu minacciata; due colpi di pistola furono sparati contro la bandiera issata sulla abitazione del capocellula Ragno Vitantonio mentre Di Stefano Vincenzo, Lacerenza Genoveffa, Miccolis Vittoria, Infante Genoveffa, Lipartiti Margherita e Valerio Riccardo dovettero, dietro minacce e violenze consegnare le loro bandiere. ln vari punti della città singoli lavoratori venivano aggrediti e selvaggiamente bastonati: il lavoratore Riccardo Lorizzo andò in caserma tutto insanguinato a denunciare di essere stato picchiato da due guardie campestri. Ma tali violenze dovevano portare ad un più tragico epilogo.

Mentre il capocellula Frascolla Francesco procedeva verso la sezione del Partito Comunista con la bandiera della propria cellula, la nona, presso la stessa sede fu affrontato dai qualunquisti Di Giulio Antonio e Di Giulio Matteo, Rizzitiello Ferdinando, Grande Michele ed altri che gli ingiunsero di consegnare la propria bandiera, con la quale intendevano alimentare il rogo di altre bandiere che già bruciavano su Piazza Matteotti dinanzi la Torre dell'orologio.

Lasciamo a questo punto, la parola alla sentenza della Corte d'Assise di Appello di Bari: "Il Frascolla fu svelto a schivare il contatto (dei qualunquisti, n.d.A.) riparando alla sezione comunista e ponendo così in salvo la bandiera. Ma qualche colpo di arma contundente fu assestato contro quelli del seguito e fra gli altri, contro Daluiso Giuseppe, il quale seguitasse ordinatamente il Frascolla o si trovasse in quel momento a stazionare in quei pressi e ad intervenire con qualche gesto a dare via libera a costui, venne affrontato dal qualunquista Logoluso Antonio che con un corpo contundente di natura imprecisata, lo colpì ripetutamente alla fronte procurandogli fuoriuscita copiosa di sangue".

Continuiamo a seguire la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bari: "Daluiso naturalmente si difese; confessa egli stesso di essere uscito precedentemente armato perché l'aria che spirava quel giorno non gli faceva presentire nulla di buono e, di fronte al pericolo rappresentato dal protervo Logoluso che gli menava colpi sulla testa non esitò a mettere fuori la sua pistola servendosene dapprima come arma contundente; poscia poiché non riusciva a liberarsi dalle sue prese, prese a far fuoco ferendo l'avversario come si è detto ad una natica, ed attingendo Di Giulio Vincenzo, altro qualunquista

che era poco distante, ad un piede".

Questo episodio cioè il tentativo di Daluiso di difendersi dall'aggressione, innescò e scatenò la violentissima reazione dei qualunquisti che in piazza stavano bruciando le bandiere rosse conquistate. Essi in massa, si diressero verso la sezione del Partito Comunista sparando con i mitra e con le pistole di cui erano armati; raggiunsero e penetrarono nelle sedi del Partito Comunista, dei Partigiani e della Camera del Lavoro; vi scacciarono quanti si erano qui rifugiati, saccheggiando le sedi medesime.

L'azione fu fulminea, il bilancio tragico: restarono uccisi o morirono poche ore dopo quattro lavoratori, De Michele Giuseppe; Francone Nicola, De Niso Vincenzo, Dl Troia Giuseppe, oltre al piccolo Riontino Raffaele, un ragazzo di 7 anni, ucciso nella sede dell'Anpi, sotto un tavolo nell'angolo sinistro della porta, dove aveva cercato scampo.

Oltre ai due qualunquisti citati rimasero feriti, poi, 10 lavoratori tutti comunisti: Patruno Ferdinando, Piazzolla Giovanni, De Michele Vito, Riontino Domenico, Di Stefano Vincenzo, Cristiano Giuseppe, Rana Leonardo, Valerio Salvatore, Scagliola Francesca e Valerio Giuseppe.

Il processo per l'individuazione e la condanna dei colpevoli si protrasse fino al 22 febbraio 1957, allorchè la sentenza definitiva sentenza della Corte di Cassazione confermò sia le imputazioni che le condanne agli imputati ma non riconobbe il reato di "strage"[31].

---

31 - L'eccidio di San Ferdinando di Puglia del 9 febbraio 1948 ed il processo ai colpevoli sono stati ricostruiti in due fondamentali pubblicazioni: C. GISSI, *9 febbraio 1948. L'eccidio di San Ferdinando di Puglia*, 1ª Ed. San Ferdinando di Puglia, 1978, 2ª Ed. Editrice Rotas, Barletta,2007; C. GISSI-A. PATRUNO-G. SARDARO-N. TODISCO, *L'eccidio annunciato*, San Ferdinando di Puglia, 2022.

Il commercio del grano nel territorio di Barletta

di Savino Defacendis

Mezzi di trasporto via terra

Ai nostri giorni il mezzo di trasporto via terra più diffuso è il camion. Almeno in Italia. Se ne vedono sulle strade in numero impressionante; si stima che il trasporto merci su strada per l'80% avviene con automezzi. Il trasporto ferroviario si è molto ridotto; quello navale è affidato per lo più alle navi portacontainer.

In età antica e fino al XX secolo la situazione era del tutto diversa. L'unico mezzo di trasporto via terra è stato il carro agricolo[1] trainato da equini, meno da bovini.

Sulle strade file interminabili di carretti trasportavano di tutto in ogni stagione: cereali e leguminose, olio e vino, pietre e prodotti delle nascenti industrie.

1 - Malgrado svariati tentativi per costruire mezzi meccanici per il trasporto delle merci, si deve arrivare alla fine dell'Ottocento per avere la disponibilità di autocarri. Ma solo nel XX secolo arrivano sul mercato i primi mezzi idonei a questo uso. In Italia furono: FIAT 621, FIAT 634, Lancia 864 e Lancia 3RO.

Una seria difficoltà consisteva nelle condizioni in cui si venivano a trovare le strade, soprattutto quelle di campagna, dopo le piogge o per le carreggiate ridotte male a causa del passaggio continuo dei carri stracolmi di materiale vario. Per i lunghi percorsi gli assi di collegamento principalmente sono state le cosiddette strade consolari tenute in condizioni di buona agibilità. La più importante nel Meridione d'Italia, a partire dalla fine del 1700, è stata la Consolare di Puglia, che collegava Napoli a Bari, che in seguito fu prolungata fino a Lecce e ad Otranto. Tutte le strade che attraverso l'Irpinia e la Capitanata giungevano a Bari passavano per Foggia, San Cassano e Barletta.

Il collegamento per Napoli e per i paesi del versante tirrenico avveniva via mare, ma non era raro affidare il trasporto di alcuni tipi

di merci ai carretti. Giuseppe Mezzina[2] racconta: *"Una volta nei tempi remoti, fino ai primi del Novecento, ci si recava a Napoli, naturalmente a piedi, a seguito di qualche carovana di traini … Molte carovane di carretti percorrevano questa strada e veramente difficoltoso era superare le salite di Ariano e di Dentecane. Erano qui situate le stazioni di posta* (per il cambio dei cavalli) *che fittavano delle bestie da attaccare ai carri a velanzéne* (cioè lateralmente alle stanghe in aiuto al cavallo che stava al centro) … (Per superare le salite) *si battevano le bestie con mezzi che torturavano i malcapitati animali: pungiglioni, aste con chiodi, rami nodosi di alberi… Dopo giorni e giorni di cammino si giungeva a Napoli".*

Il prezzo per il trasporto della merce variava a seconda della distanza e dall'accordo pattuito dalle parti.

NB – I testi riportati nei riquadri sono tratti e trascrivono parti dei documenti (molti dei quali atti notarili) del Codice Diplomatico Barlettano (C.D.Br.)

C.D.Br. vol. X, atto n. 656, 11 maggio 1580, Luogo: Barolo[3]
Contenuto: Ingaggio di 2 carretti.
Ingaggio da parte dell'Università (= Comune) di Palo di 2 carretti barolitani per trasporto di salnitro da Barolo a *Neapoli…* Dovevano trasportare in 10 viaggi salnitro *a lo Regio Castello Novo* e *a lo Regio fundico* della città. *Li vaticari* (= i carrettieri) *obbligati a li 10 viaggi* ricevettero ducati[4] 25 per ogni viaggio.

C.D.Br. vol. X, atto 689, 1° ottobre 1547, Luogo: Barolo
Contenuto: Prezzo per carro[5]
Fra le parti si pattuisce … ducati 19 e ½ per carro di frumento giusta voce *de la terra de Fogie* (=Foggia).

C.D.Br. vol. VII, Scheda n. 559, 8 agosto 1547, Luogo: Barolo
Contenuto: Ingaggio per trasporto di cereali.
Vengono ingaggiati 3 *vaticari de Grumo* (= carrettieri di Grumo Appula) per il trasporto di cereali: *Petrus Arconus, Marinus de*

---

2 - Giuseppe M. Mezzina, *La vita contadina a fine Ottocento,* 1985.
3 - Barolo – Così è denominata Barletta negli antichi documenti.
4 - 1 Ducato = 100 Grana --- grano – moneta (latino sing. *granum,* pl. *grana*)
1 Carlino = 10 Grana --- 1 Tarì = 1/5 di Ducato = 20 Grana
5 - Carro (non mezzo di trasporto, ma unità di misura per aridi. Il valore variava da paese a paese e da un cereale all'altro)
1 Carro = 36 Tomoli = circa 1500 Kg = 15 q.li

Caraldo et Johannus de Scippo. Ricevettero da *Franciscus de Riccardo Arcidiaconus de Lavello* ducati 14 e ½ *pro arra* (= come caparra) per i viaggi che *con 5 carri* dovevano fare *da la panetteria,* 10 viaggi per *lo Vado de Riso* (= Valderiso) senza toccare Canosa sino a Barolo, e 10 viaggi *da la Massaria de lo Duca* sino a Barolo, trasportando frumento oppure orzo. L'Arcidiacono pagherebbe a ragione di tarì[4] 9 e ½ il viaggio dalla *Massaria de la Panetteria* e tarì 9 dalla *Massaria de lo Duca,* sino a scomputare i ducati 14 e ½.

C.D.Br. vol. VII, scheda n. 684, 15 gennaio 1552, Luogo: Barolo
Contenuto: Paga di un carrettiere.
Franciscus Cuxzo de Galiano carrerius (carrettiere) *recepit a domino Nardo de Melficto* (= Molfetta) *pro parte Jannino de Jannino* ducati 5 e ½ *pro arra* (= come caparra) per i viaggi da farsi con il suo carro *da la Maxaria Jannini sita in territorio Salparum in terra Baroli a ragione di 1 scudo*[6] *per viaggio.*

Tutto il grano prodotto in Capitanata e in Terra di Bari veniva trasportato nel porto di Barletta esclusivamente con i carretti a trazione animale. Si immagini la lunga teoria di questi mezzi di trasporto lungo le strade, in città e nell'area portuale.

Nel porto c'era un "*Officium solutoris pecunie caballaris*" (un ufficio pagatore per i carrettieri che scaricavano le merci nel porto di Barletta).

Si ricorda che la località di Canne, famosa per la battaglia del 216 a.C., è stata per lungo tempo l'emporio di Canosa (*emporion ton Canositon* dei Greci e *emporium Canositorum* dei Romani). Qui affluiva la maggior parte del frumento e degli altri cereali prodotti nel territorio canosino e della Capitanata. Le fonti antiche narrano che la merce era trasportata fino alla *plagia Baroli* con particolari imbarcazioni a chiglia piatta trainate da equini o bovini che si spostavano lungo gli argini del fiume Ofanto, in questa parte navigabile.

Anche i carretti si usuravano per la intensa attività, oppure si rendeva necessario costruirne altri occorrenti per soddisfare le numerose richieste. Nella scheda seguente è interessante constatare

6 - SCUDO: moneta coniata in oro o argento.
1 SCUDO d'argento valeva circa 5 FRANCHI francesi.

come avveniva l'ordinazione per la costruzione delle carrette.

C.D.Br. vol. X, atto n. 365, 12 dicembre 1577, Luogo: Barolo
Contenuto: Richiesta di carretti da trasporto.
Antonius Franco Lombardus e Johannes Franco, suo fratello, promettono a *Julius Capoccia de consegnare carrette de legname de palmi sey la rota* (1 palmo = circa 6 cm). *Quale carrette si haveranno da fare a lo bosco de Candano ditto de Santo Cataldo. Quale carrette si obbliga di dare e consegnare fatte atte a carrare per tutto le dieci de magio de lo anno proximo venturo 1578. Quale carrette ditto Julius le habia a pigliare in ditto loco de Santo Cataldo de Candano a sue spese. Ne le quali carrette ditto Antonius se obliga a fare lo soprasso per ciascuna carretta. Julius* paga in acconto ducati 15 per l'opera di *Antonius.*

Mezzi di trasporto via mare

I carri provenienti da località diverse con il carico di grano (o di altre merci), giunti al porto, lo scaricavano sulle barche, dette 'barcacce'. Queste, appena pronte, portavano il carico alle navi ormeggiate al largo.

Franco Saverio Vista[7], rispondendo a un quesito della Prefettura, dice: "*Il porto oggi* (1870) *offre asilo poco sicuro ai legni* (alle navi) *che pescano più di 8 – 10 metri d'acqua, per cui sono obbligati a conferire il carico nella rada. Quindi tutti i navigli che recansi qui per esportare i cereali, essendo per la massima parte di gran portata, sono costretti a permanere al largo, luogo aperto, senza difese alcuna contro i venti. Per caricarle esiste un servizio di 'barcacce'.*

Quando si caricano le granaglie, alcune barcacce senza ponte si approssimano al molo e, mercè un asse di facchini, passano dentro e riempiono i sacchi. Così caricata, la barcaccia raggiunge la nave alla rada, sospinta da remi o da vele. Si trasporta così, con gran perdita di tempo, una cinquantina di ettolitri di generi.

Per sopperire a questo inconveniente si aumenta il numero delle barcacce; in questo porto ne sono veramente molte … Con questo metodo i caricamenti si effettuano con una certa speditezza, ma con un aumento del costo".

---

7 - *Relazione sullo stato del porto* in 'Barletta tra il grano e la sabbia', F.S. Vista, A.S.B., *Porti e Fari*, b. 37, fasc, 686.

Barcaccia nel molo di tramontana. Sulla destra la 'lanterna vecchia'. La merce era trasportata esclusivamente dai carretti. *

Le imbarcazioni dell'epoca erano diverse tra loro per stazza e per caratteristiche strutturali. Fra le tante si ricordano: il *grippo,* una piccola imbarcazione con una capacità di carra 6 di frumento e del costo di 26 ducati; il *galeone,* grossa nave progettata per fini bellici, era utilizzata anche per il trasporto di merci; il *navigio,* detto anche 'naviglio', bastimento di grande capacità; la *martiliana,* tipo di nave di grande stazza costruita per il trasporto dei cereali. Altre navi erano lo *schivardo* o *schivazo,* la *martina,* il *bergantino,* la *caravella.*

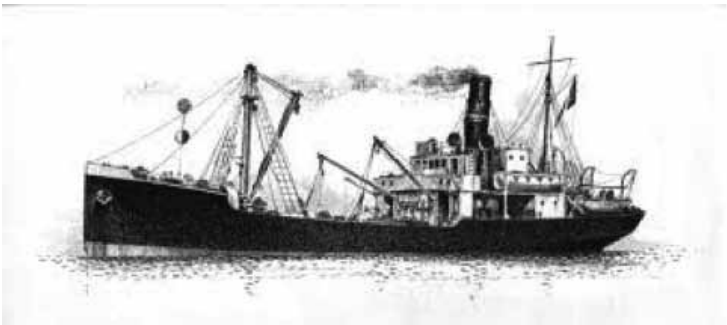
Barcaccia nel molo di ponente. Operazioni di carico e scarico*

C.D.Br. vol. VII, scheda n.762, 14 febbraio, 1551 Luogo: Barolo
Contenuto: Impegno per trasporto di grano.
Francesco *de la Cecha de Vestis* (= Vieste), padrone di un *grippo* della capacità di carra 23 lo impegna per trasportare grano da Barolo a Venezia. Lo stesso fa *Marino de Filippellis de la Braza,* padrone di uno *schivazo di carra 50.*

C.D.Br. vol.VII, scheda n. 811, 15 novembre 1551, Luogo: Barolo
Contenuto: Noleggio di un *navigio.*
Il magnifico Francesco Bartolo *de Florentia* (= Firenze) noleggia un *navigio* per il trasporto di carra 16 di frumento e carra 10 di orzo per portarlo in Dalmazia.

C.D.Br. atto n. 495, 17 novembre 1546, Luogo: Barolo
Contenuto: Un carico di grano per Reggio Calabria.
La nave *martiliana* capace di carra 50 nel porto di Barolo viene caricata di frumento per trasportarlo a Reggio Calabria. La consegna deve avvenire in misura napoletana *de la terra Baroli* a ragione di tomoli 36 per carro. Il nolo è di ducati 4 e grana 10 per carro. Il padrone della nave riceve 25 *scutos de auro.*

*Le immagini sono tratte da Angelini Gregorio, *Barletta tra il grano e la sabbia,* 1983.



Nave a vapore di fine '800 per trasporto merci .*

È da tener presente che nel porto di Barletta erano diverse le attività: oltre al carico delle derrate alimentari era intenso il trasporto del sale proveniente dalle Saline di Barletta (oggi Margherita di Savoia), l'imbarco e la spedizione di mosti, vini e olio, l'importazione di legname dal Gargano, lo sbarco di notevoli quantità di carbone da *Brundisio* (= Brindisi) necessario per il funzionamento delle fornaci in città che producevano embrici; la spedizione di pietre semilavorate provenienti dal 'Petraro di S. Vito'. Dal porto partivano e in esso arrivavano anche grosse quantità di stoffe, cuoio, cera, animali, vettovaglie, pesce salato. Rilevante era anche il carico del salnitro[8].

Tutto questo intenso traffico portuale comportava naturalmente la quotidiana presenza sia nel porto che nella '*plagia Baroli*' di numerose navi ed imbarcazioni.

C.D.Br. vol. VIII, scheda n. 195, 22 novembre 1553, Luogo: Barolo
Contenuto: Carico di frumento e orzo.
Grosso carico di frumento e orzo da Barolo ad Altamura… furono comprati, al prezzo che corre nei magazzini di Barolo, 50 carra di frumento e 50 carra di orzo.

---

8 - Il salnitro è un nitrato di potassio (KNO_3). Fra i tanti suoi usi, in questo periodo veniva utilizzato, misto a carbone e zolfo, come polvere da sparo, la cosiddetta 'polvere nera'. A Barletta cominciarono a costituirsi vere e proprie fabbriche. Questa sostanza, in particolare, veniva prodotta in una industria chimica esistente nel *panegerio* (= rione, quartiere) *Sabati.* Qui esistevano appositi magazzini nei quali 'la polvere nera' veniva conservata in '*quartare*' o '*cantaie*' di bronzo. Caricato sulle navi era trasportato nel *Castrum Neapolis* (il castello di Napoli), nel quale era utilizzato nella preparazione delle munizioni per le armi da guerra in dotazione della artiglieria.

C.D.Br. vol. VIII, Scheda n. 222, 1 giugno 1554, Luogo: Barolo
Contenuto: Spedizione di frumento.
Grosso carico di frumento spedito via mare da Barolo a Napoli… Si caricarono *super varca* nominata Santa Maria *in plagia Baroli* carra 280 di frumento …

Quasi il 100% del traffico portuale era assorbito da imprenditori ragusei[9], i quali non solo gestivano tutta l'attività, ma fornivano le navi. Solo verso la fine del secolo XV cominciarono ad essere presenti aziende navali regionali come quelle di Lesina ed extra Regno provenienti dal Veneto.

C.D.Br. vol. VIII, scheda n. 396, 12 settembre 1556
Contenuto: Noleggio di nave ragusea.
Fu noleggiata nave ragusea a mercanti genovesi per il trasporto di frumento da Barolo a *Neapolis.* La nave Santa Maria ora *in plagia Baroli:* è noleggiata per trasportare in Napoli carra 70 di frumento e carra 45 di orzo. Il nolo della nave sarà ducati 5 per ogni carro di orzo, in tomoli 48, e ducati 4 per ogni carro di grano, in tomoli 36, *in misura de Neapolis.*

In alcuni atti del Codice Diplomatico Barlettano viene annotato che, non di rado, le navi partivano dal porto di Manfredonia e che altre erano ormeggiate nel porto di Molfetta.

C.D.Br. vol. VIII, atto n. 65,3 21 ottobre 1549, Luogo: Barolo
Contenuto: Carico di grano per Napoli.
Il nobile *Nicolaus Nassachi de Antibaro,* padrone della nave "San Giovanni Evangelista", ormeggiata nel porto di Manfredonia, la fitta per trasportare da Barolo un carico di frumento e orzo a Napoli al nolo di tarì 18 per carro di frumento e tarì 19 per carro di orzo.

Oltre agli addetti alle imbarcazioni connessi alla industria navale e al traffico via mare, altre categorie di maestranze ebbero a beneficiare per tali attività come, per esempio, le compagnie degli scaricatori, in prevalenza della comunità slava di Barolo, carrettieri, sfossatori atti a prelevare il grano dalle fosse, etc.

---

9 - Ragusa, l'attuale Dubrovnik in Croazia.

L'attività portuale era disciplinata, per il controllo e la gestione, dal *Secreto* o *Mastroportulano,* il quale, fra l'altro, era addetto ad esigere i dazi o *cabelle*. In tutto il Regno esistevano solo 4 *Secreti*: uno per la Terra di Lavoro e per gli Abruzzi, uno per l'Apulia e la Basilicata con residenza a Barletta, uno in Calabria e un altro in Sicilia.

In particolare si evidenzia che solo per il commercio del grano erano previste numerose *cabelle* o dazi. Se ne riportano alcune: *cabella delli carri* o dazio sui carri da trasporto; *cabella del porto* o dazio sulle attività portuali; *cabella de la sfossaria* o dazio sulla estrazione del grano dalle fosse granarie.

Ancora, in merito alle operazioni inerenti al carico del grano sulle imbarcazioni e sulle navi dovevano essere soddisfatte altre imposte specifiche: grana 12 per carro (unità di misura degli aridi) come cabella per l'Università (= città) di Barolo; grana 7 e ½ per carro come compenso per gli sfossatori (coloro che erano addetti a prendere il grano dalle fosse, metterlo nei sacchi e caricarlo sui carretti); tarì 1 per carro ai *vaticari,* a coloro che trasportavano con i carretti il grano dalle fosse granarie al porto; grana 10 per carro come dazio per entrare nel porto; grana 11 per carro come diritto di "portulariato" (chi soprintendeva al movimento delle imbarcazioni); grana 8 per carro come dazio di dogana; tarì 1 per carro alle barche che eseguivano il trasporto dal porto alle navi; carlini 3 per carro al padrone della nave dove la merce veniva scaricata.

Complessivamente per ogni carro di grano, equivalente a 1.555 Kg, con un valore di 2.365.000 lire, si dovevano pagare 236.000 lire di cabelle.

Nella città di Barolo vigeva un complicato intreccio di interessi che andava anche al di là della comunità cittadina. Il tutto si muoveva prevalentemente intorno al commercio del grano, ma non era trascurabile quello del sale, proveniente dalle Saline Regie, e delle altre merci.

Oltre alle cabelle sono da annoverare altri diritti e imposizioni sul commercio:

a) originariamente il duca della Regina gestiva in Barolo l'*Officio dell'imbarcatura,* nel quale si doveva pagare l'A.D.O.A. (detta anche A.D.O.H.A.)[10]; era una tassa abbastanza consistente: per ogni carro

10 - L'*adoa* era la tassa versata originariamente da un vassallo al feudatario in cambio di un servizio in tempo di guerra, ma rimase in vigore anche durante il Regno di Sicilia e fu applicata nel commercio in tempo di pace.

di grano che si imbarcava si esigevano grana 30.

b) Il regio consigliere don Carlo Carmignano aveva l'*Officio de dohaniere*, per cui esigeva per ogni imbarcazione ducati 30.

c) Don Tommaso Invitti, di altro *Officio,* per ogni carro di grano che si imbarcava sulle navi riscuoteva grana 16 e per ogni carro di orzo grana 30.

d) Don Scipione Quarti, in possesso dell'*Officio de l'aggio in feudum,* esigeva ducati 8 per ogni imbarcazione di vettovaglie.

Tutto l'intenso traffico di navi, purtroppo, richiamava l'attenzione di uomini senza scrupoli che assalivano i navigli, li dirottavano, li depredavano e, spesso, uccidevano i componenti dell'equipaggio. Per quelli che venivano catturati si richiedeva un forte riscatto. Le loro famiglie pur di salvarli pagavano in ducati d'oro[11], per cui erano costrette a svendere case e terreni riducendosi nella più squallida miseria.

C.D.Br. vol. VIII, scheda n. 468, 15 dicembre 1567, Luogo: Barolo
Contenuto: Cattura di una nave.
Una nave piena di vettovaglie, partita dal porto di Barolo verso quello di Pescarie (=Pescara), viene catturata dai Turchi.

C.D.Br. vol. VIII, scheda n. 555, 10 marzo 1558, Luogo: Barolo
Contenuto: Cattura di una nave.
Triremi veneziane catturano una nave carica di frumento, partita da Barolo e diretta a Napoli, la dirottano a Corfù dove viene privata del carico.

C.D.Br. vol. VIII, Scheda n. 556, 11 marzo 1558, Luogo: Barolo
Contenuto: Cattura di una nave.
Un'altra nave carica di frumento e orzo partita da Barolo e diretta a Napoli viene catturata da triremi veneziane e dirottata anche a Corfù dove viene privata del suo carico: carra 17 di frumento e carra 25 di orzo.
C.D.Br. vol. X, scheda n. 98, 27 gennaio 1570, Luogo: Barolo
Contenuto: Richiesta di pagamento.
Viene chiesto a Corfù il pagamento di 6 carra d'orzo diretto da Barolo a Napoli e dirottato in quell'isola.

11 - Il ducato d'oro in quel periodo valeva molto ed era ben accetto.

C.D.Br: vol. VIII, scheda n. 568, 28 aprile 1558, Luogo: Barolo
Contenuto: Una nave viene dirottata.
Una nave carica di frumento partita dal porto di Barolo e diretta a Napoli viene dirottata verso il porto di Messina.

C.D.Br: vol. IX, scheda n. 283, 16 febbraio 1563, Luogo: Barolo
Contenuto: Riscatto per liberare un cittadino barolitano.
Un banchiere di Barolo presta 202 scudi d'oro di moneta veneziana per pagare il riscatto onde liberare un cittadino barolitano dalla prigionia turca.

C.D.Br. vol. X scheda n. 97, 21 gennaio 1570, Luogo: Barolo
Contenuto: Richiesta di pagamento.
Richiesta di pagamento di 40 carra di frumento dirottato da triremi venete e portato nella loro città.

Conclusione

Dopo il XVI secolo tutta questa frenetica attività nel porto di Barletta si interruppe. Che cosa accadde?

Tutto si svolgeva normalmente sia sotto l'aspetto produttivo che commerciale ed economico fino alla prima metà del secolo successivo.

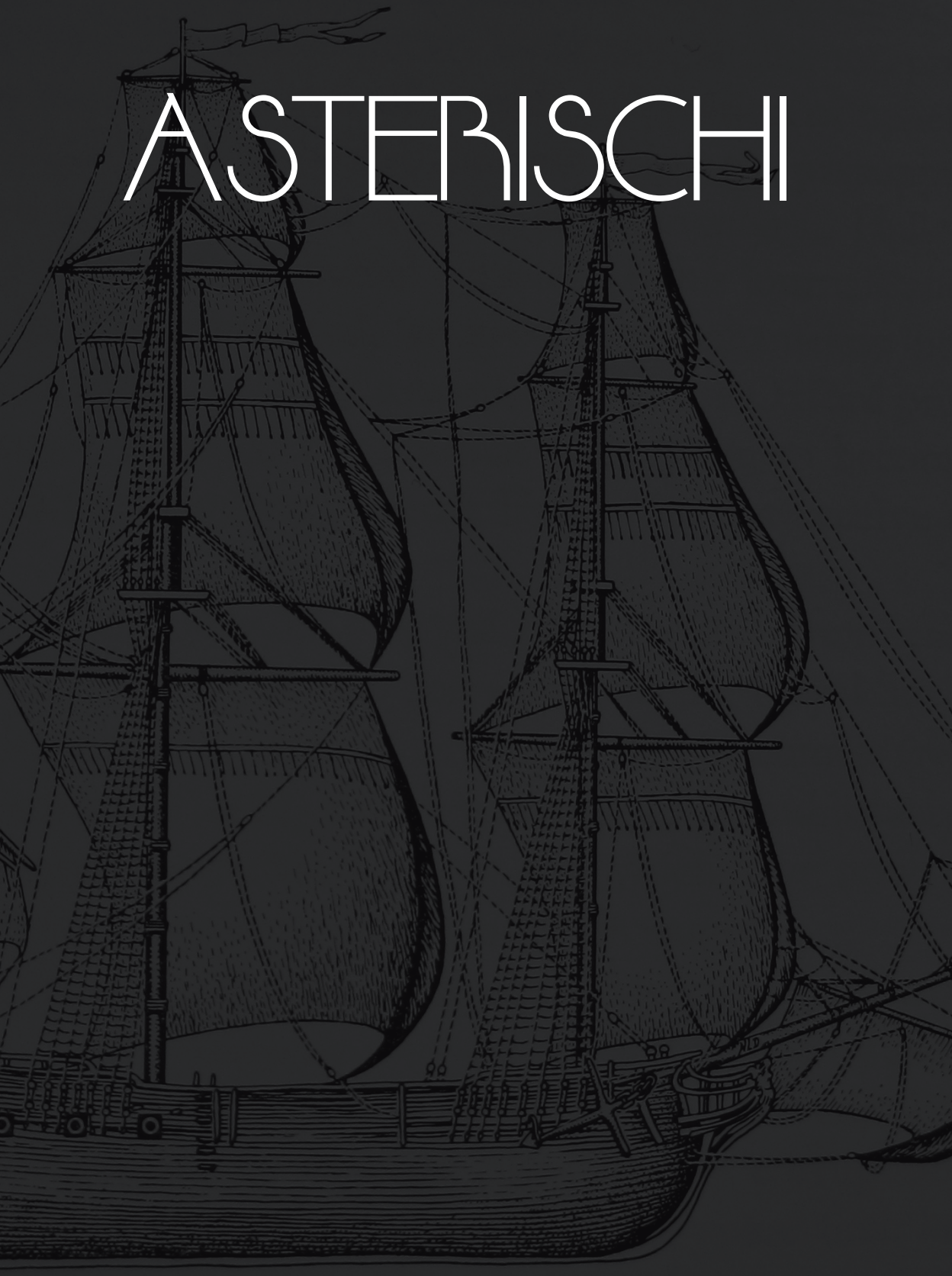
L'intensa attività, non solo nella città di Barolo, "*si interruppe tragicamente*, afferma Carlo Ettore Borgia[12], *allorquando una terribile e fatale pestilenza si scatenò nel territorio tra il 1656 e il 1657. Distrusse la gran parte della popolazione e fiaccò nei secoli successivi ogni possibile energia di ripresa e di recupero nell'ambìto ruolo regionale e internazionale così mirabilmente espletato nei secoli precedenti*".

"*… imperversò quell'orrenda pestilenza che ebbe a colpire Barolo* (ma anche i paesi del Regno, n.d.r.) *dall'estate del 1656 all'inverno del 1657 … fu tale che moltissime proprietà rimasero senza titolari e diverse chiese senza i rispettivi sacerdoti … durante la peste i 4/5 dell'intera popolazione venne falcidiata*".

La ripresa successiva fu molto lenta e faticosa, senza riuscire più a ripristinare le condizioni precedenti.

12 - C. E. Borgia continuò l'opera intrapresa dal canonico Santeramo nell'esame delle schede del C.D.Br. Si riportano alcune sue note trascritte nella introduzione all'anno 1564 nel Vol. IX.

ASTERISCHI



"Un canto salverà il mondo"
Intervista a Francesco Lotoro

di Maria Grazia Miccoli e Pia Tiritiello

Maestro, ci spiega il significato del titolo del suo libro?

"Un canto salverà Il mondo" più che un titolo di un libro, voleva essere una enorme speranza riposta nel futuro, un sogno travestito da realtà o, se vogliamo, una preghiera e, ancor meglio, una benedizione. È un modo di guardare al futuro dell'umanità prima ancora che a quello dell'arte e della musica, che non passi attraverso quello che la quotidianità ci fornisce.

Guerre, tensioni, giochi politici, lotte di partiti e di lobby, finanza dirigono le sorti dell'umanità intera e mangiano l'economia. Ci sono tipi di risposte che forse passano dall'arte e passano, forse, dall'espressione artistica più consona all'uomo cioè il canto. Il canto è stato la formula che ha aggregato migliaia di prigionieri e deportati nei campi di concentramento, persone che non si conoscevano, che non parlavano neanche la stessa lingua e che si ritrovavano nei campi per le più disparate ragioni, da quelle pseudo razziali, a quelle politiche, a quelle connesse allo status bellico. Eppure cantavano! Cantavano da soli o in coro e creavano dimensioni, trasversalità; superavano il filo spinato nel senso letterale. Tra i fili spinati non poteva passarci nulla, c'era il rischio della vita. Eppure passavano strumenti musicali, persone, canti e melodie… Se è accaduto nel contesto ambientale più tragico del Novecento, la creazione dei Lager o dei Gulag, a maggior ragione, può accadere nel futuro. Questo canto deve poter salvare il mondo e, sicuramente, se salverà il mondo, salverà il genere umano.

Il suo libro racconta la sua instancabile ricerca nei campi di concentramento. Com'è arrivato a questo particolare ambito musicale?

Forse non è importante sottolineare come si arrivi ad un'idea di ricerca, ad un progetto temporale che può essere di cinque, dieci o anche trent'anni. Certi ambiti di ricerca contano più per come andranno a finire e non per come sono cominciati. Tutto sommato una ricerca può cominciare per motivi legati alla gioventù, alla

curiosità, alla passione, al fatto che essendo io stesso pianista, musicista a 360°, soffro come tutti i musicisti di istinti cannibalici. Tendo a vedere la musica come qualcosa da divorare, da espandere e, come tutti i musicisti, ho quella tendenza ad estendere i repertori, percorrere sentieri non battuti, attraversare deserti per arrivare alle oasi dei linguaggi musicali. Quindi ribalterei la domanda da "come è cominciata" a "come andrà a finire". Spero che vada a finire tutto per il meglio. Oggi questa ricerca non è più all'età della pietra, c'è una Fondazione, a Barletta, che muove progetti editoriali, come l'enciclopedia Thesaurus che sarà pubblicata nel 2025, e, addirittura, realizzerà una Cittadella della musica concentrazionaria. Ecco! È importante il futuro di questa ricerca, vedere già il pinnacolo che sarà messo su in cima alla cupola.

L'attività musicale era concessa ai deportati? Come venivano prodotte le opere, data la situazione di pericolo e di controllo totale?

Paradossalmente nei campi l'attività musicale, come anche quella teatrale di intrattenimento, di costruzione di strumenti musicali, non era interdetta, veniva controllata. I testi erano censurati, occorreva non produrre forme di rappresentazione teatrale o creazioni musicali con testi ostili al nazionalsocialismo o inneggianti alla propria madrepatria o, comunque, con contenuti che fossero palesemente ostili e polemici nei confronti del regime. A parte ciò, generalmente, la musica non solo era permessa, ma l'aggregazione artistico-musicale veniva favorita, incoraggiata, stimolata, ovviamente tutto questo aveva un chiaro motivo di controllo su questa grande realtà urbana coatta che era il campo di concentramento. Le energie convogliate nella creazione artistico-musicale venivano distorte da eventuali sfruttamenti di energie per progetti di sabotaggio, cose che peraltro avvenivano comunque, per tentativi di fuga, di ribellione e quant'altro.

Era un gioco di equilibri tra l'autorità che gestiva e la popolazione del campo per cui da una parte la musica, comunque, veicolava messaggi, creava solidarietà, creava senso cameratesco, incoraggiava, teneva alto il morale, creava un tempo concentrazionario che non facesse collassare le tensioni che tengono in piedi l'essere umano, dall'altra era un gioco utile a mantenere il controllo, a mantenere una certa efficienza, tutta tedesca, perfino del campo di concentramento. Non dimentichiamo che tutte le autorità che ge-

Francesco Lotoro

stivano i campi dovevano rendere conto a Berlino dell'andamento della vita nel campo, altresì, la maggior parte dei campi partecipava all'industria bellica e, quindi, un campo tenuto in piena efficienza era un segno di prestigio del Comandante del campo e dei gerarchi. Per un gioco strano delle parti, quindi, la musica e l'attività musicale erano interesse di tutti.

Nel suo libro parla anche dei Gulag, è stata prodotta musica anche lì?

I Gulag storicamente precedono i Lager. Il primo Gulag fu aperto sulle isole Soloveckie nel Mar Bianco in un monastero ortodosso confiscato da Lenin; la funzione di consunzione tramite il lavoro fu un'invenzione tutta sovietica cooptata, mutuata dal Reich che va in ibernazione durante il periodo bellico, perché l'ingresso in Guerra dell'Unione Sovietica fece rimodulare le priorità. Il meccanismo dei Gulag riprese, più martellante, dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Si può considerare l'intera fenomenologia musicale dei gulag come una delle più alte, sublimi espressioni musicali e teatrali del '900. Con i gulag siamo già nel contemporaneo. Nei gulag vengono sperimentate forme musicali ardite, linguaggi molto lontani dall'esperienza classica dell'Europa Occidentale. Non dimentichiamo che i gulag vengono aperti in regioni caucasiche, siberiane, ai confini del Giappone o sugli Urali dove coesistono esperienze tradizionali musicali di popoli, di minoranze linguistiche molto lontani dai

modelli occidentali. Tutta la musica in oggetto viene filtrata dalla grande scuola pianistica sinfonica e compositiva russa e sovietica ed estesa a quello che allora era la Federazione Socialista delle Repubbliche Sovietiche .Ci sono maestri come Mosolov, Zaderatsky che scrivono pagine sublimi, opere pianistiche che sono fondamento della letteratura musicale del '900 , ma ci sono anche esperienze di musica popolare, di utilizzo di strumenti autoctoni, che rendono praticamente il fenomeno musicale dei Gulag esteso a tutti i possibili linguaggi musicali dell'intero emisfero orientale o per meglio dire euroasiatico .

Lei è solito dire che la musica concentrazionaria non è un "genere" musicale, bensì un contenitore. Ha individuato delle caratteristiche comuni a tutte le opere raccolte?

È difficile trovare linee comuni di un linguaggio musicale che vede la partecipazione di musicisti delle più diverse generazioni dal 1870 al 1880 a quelle del 1900 fino al 1920, con background professionali ed artistici estremamente diversi tra di loro, in un range temporale vasto e in un range geopolitico praticamente articolato in tutto il mondo. L'intero mondo era in guerra e, pertanto, in ogni territorio metropolitano, colonia ed enclave, sorgevano campi di piccole medie e grandi dimensioni, campi di internamento, concentramento, transito, lavori forzati, *logistics* rimodulati in campi di prigionia. Il vero *trait d'union* è il linguaggio musicale stesso, la voglia di lasciare un testamento dell'intelletto e naturalmente la cattività, che però nelle partiture delle opere musicali si trova sempre in filigrana, come in una banconota, non emerge mai; affiora qua e là come punte grezze di una situazione drammatica e tragica, in alcuni casi insopportabile, ma tutto viene sempre rimandato e camuffato; vive sotto l'ombrello della potenza del linguaggio musicale e non c'è nessun linguaggio, nessun genere musicale, da quello più leggero a quelli più esplicitamente religiosi o impegnati, sino a quelli più bizzarri o legati all'entertainment o alla musica di camerata , o musica goliardica … Non c'è nulla che non abbia in comune il senso della rivincita intellettuale della voglia , tutta umana, di far prevalere i valori etici sull'ostilità e la brutalità dell'anima.

Nel suo libro parla di un "meccanismo inspiegabile", in virtù del quale la sua ricerca moltiplica tutto ciò che tocca. Ci spiega in cosa consiste questo meccanismo?

Questa è una ricerca innanzitutto di uomini e di idee e, poi, anche di musica e, quindi, prima ancora del materiale musicale, del manoscritto, della vecchia registrazione, del fonografico, del visivo, si va alla ricerca di uomini, anche laddove si è arrivati troppo tardi perché il musicista sopravvissuto è passato a miglior vita. Allora si continua nella ricerca di uomini imparentati, il figlio, il nipote o la risorsa umana diretta o indiretta. La continua ricerca crea motori, un effetto domino, un gioco dell'oca, dove le notizie si assommano e nella notizia c'è il nome di un altro musicista da contattare di cui si ignorava la coesistenza in questo o quel ghetto, o lager, o gulag, o prigione. Questo se da una parte è il sale di questa ricerca, dall'altra allontana sempre di più la fine del tunnel. È un gioco paradossale per cui più si sa in questa ricerca e più ci si allontana dal suo compimento.

Oggi dopo 33 anni di ricerca non si è ancora al giro di boa; tutto si è moltiplicato, anche perché se non si pongono criteri antologici di screening, di filtro in una ricerca si cede alla tentazione di seguire ogni traccia e di rimanere intrappolato nel mare magnum dell'esperienza musicale partorita nei campi di concentramento, da quella più elementare, amatoriale, dilettantistica a quella più altamente professionale e artistica. È chiaro che in questa ricerca finiscono, come in una rete, persone che magari musicisti non sono, ma che ricordano, a memoria, situazioni, eventi musicali, melodie, testi.

Finiscono persone che hanno potuto avere esperienza indiretta con eventi teatrali, musicali e, quindi, hanno fotografato situazioni di strumenti musicali presenti, cantanti, aneddoti e tutto quello che comportava la vita quotidiana in un lager che arricchiscono ulteriormente il racconto della fenomenologia musicale concentrazionaria. Proprio perché l'obiettivo non è arrivare alla musica, alla fine ci si arriva comunque. Si arriva ad un mondo, a tutta un'umanità che è passata attraverso i luoghi più impensabili del '900. Laddove è giunta la morte, la fine della vita fisica, la musica è riuscita a consegnarci la vita dell'intelletto, la vita dell'ingegno.

Quale messaggio o riflessione vuole lasciare al lettore con il suo libro?

Se si dovesse trattare questa materia con i giusti criteri musicologici, filologici, epistemologici ed accademici solo un'enciclopedia in più volumi può essere la risposta più congeniale quanto meno a fornire una visione più ampia, più sistematica di tale letteratura. Tutto ciò non è immediatamente possibile e, comunque, non è

divulgativo, il libro lo è. È chiaro che un libro, in questi casi, può sembrare una sorta di compromesso al ribasso dove tutto viene compresso o zippato; ovviamente si devono mettere interi squarci di questa letteratura che per un ricercatore sono importanti ma per un libro, che deve poter arrivare agli utenti delle più diverse fasce, potrebbe non esserlo.

"Un canto salverà il mondo" è un buon compromesso poiché rinunciando alla trattazione tomistica della materia, ci si mette in gioco e ci si lascia un po' avvincere dal racconto, dal ricordo, dall'evento anche simpatico in sè, dal viaggio che è il vero *trait d'union* del libro. Un viaggio cominciato nel lontano 1988 e che ancora nel 2022 prosegue e proseguirà negli anni a venire.

Cosa augura a sé stesso e alle generazioni future?

Le future generazioni saranno molto più fortunate perché avranno la possibilità di studiare, approfondire, eseguire, promuovere una letteratura che a quel tempo sarà già messa a sistema. Questa è la generazione del *work in progress* le future generazioni potranno costruire, sviluppare e rendere tutta questa letteratura carica di normalità, perché è proprio di questo che ha bisogna questa letteratura. Ha bisogno di normalità, quotidianità, di uscire da quell'alveo di eccezionalità che necessariamente le consegna la storia legandola alla drammaticità degli anni più oscuri e catastrofici del ' 900 e di poter riprendere a respirare di musica, come quella che si ascolta in tutte le sale da concerto, nei teatri, negli auditorium, nelle sinagoghe, nelle chiese ma anche nelle sale di varietà, sale per spettacoli leggeri o per strada. In fondo è quello che avrebbero voluto i loro compositori. Chi ha scritto questa musica non pensava di scrivere musica concentrazionaria: il termine concentrazionaria è una necessità tecnica, scientifica. I musicisti pensavano solo a scrivere musica e di consegnarla al futuro, alle future generazioni, a dispetto delle difficoltà mostruose del presente.

Ecco, facciamo tesoro del fatto che, se è vero che il futuro si nutre di passato e si disseta di presente, noi abbiamo consegnato un abbondante futuro.

A caccia di bellezza

di Antonietta D'Introno

Galeotta fu la *Voigtlander*, la macchina fotografica che i colleghi di lavoro baresi donarono a Giuseppe Beltotto, detto Peppino, in occasione di un compleanno di qualche decina di anni fa. Fu l'inizio di una avventura che pare non sia ancora conclusa nonostante gli otto decenni di esperienza sulle spalle.

Ebbene, dopo aver appreso i primi rudimenti da un maestro dell'arte fotografica, il barese Angelo Saponaro , Peppino si specializzò letteralmente *"strada facendo"*. Attraversò, infatti, paesi, nazioni, continenti, visitò città e monumenti, incontrò uomini, donne, bambini, ragazze, partecipò a cerimonie tradizionali, osservò riti cattolici, ortodossi, buddisti, islamici, e prese fiato sui prati e in riva al mare guardando piante ed animali sconosciuti. Si rese conto in pensione, dopo essere tornato nel suo paese natìo, di essere circondato da altrettante bellezze e , tra un viaggio all'estero e l'altro, ha cominciato a percorrere quotidianamente a piedi, con l'immancabile macchina fotografica al collo, la zona umida per ritrarre fenicotteri rosa a spasso nelle vasche, per imprigionare stormi di uccelli in perlustrazione e per rubare tramonti rossi.

Nelle sue immagini non ci sono soltanto visi, arte e natura. C'è un'anima che le pervade, qualcosa di intangibile che comunica la meraviglia della visione e il fuoco della conoscenza.

Peppino ha un'ambizione nascosta che ormai tutti hanno scoperto e che aggiunge un terzo mestiere ai due che usualmente dichiara di fare: viaggiatore/fotografo e, da qualche anno, anche fotostoriografo, un neologismo che ben si addice ad una persona che ha deciso di raccontare gli avvenimenti del suo paese ogni giorno. Non c'è convegno, comizio, conferenza, inaugurazione, spettacolo, funerale, mostra, processione o festa dove non sia presente Peppino Beltotto con la sua inseparabile macchina fotografica, pronto a scattare una delle sue meravigliose panoramiche.

Bloccato in Italia, senza poter viaggiare all'estero, non ha interrotto i suoi cammini fotografici neanche durante l'isolamento del lockdown. Ha fotografato di sera strade solitarie in bianco e nero, riuscendo cioè, a riprodurre l'immagine malinconica di una città sofferente.

A chi gli rivolge la domanda "*quale dei tuoi viaggi ti è piaciuto di più?*". Ci pensa un po', guarda il suo interlocutore e senza battere ciglio gli annuncia:" *sicuramente il prossimo viaggio*"!

Ha memorizzato una riflessione dello scrittore Josè Saramago, nella quale si ritrova in ogni parola: "*La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in Primavera quel che si era visto in Estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre*".

LA FOTOGRAFIA DI GIUSEPPE BELTOTTO

© Giuseppe Beltotto

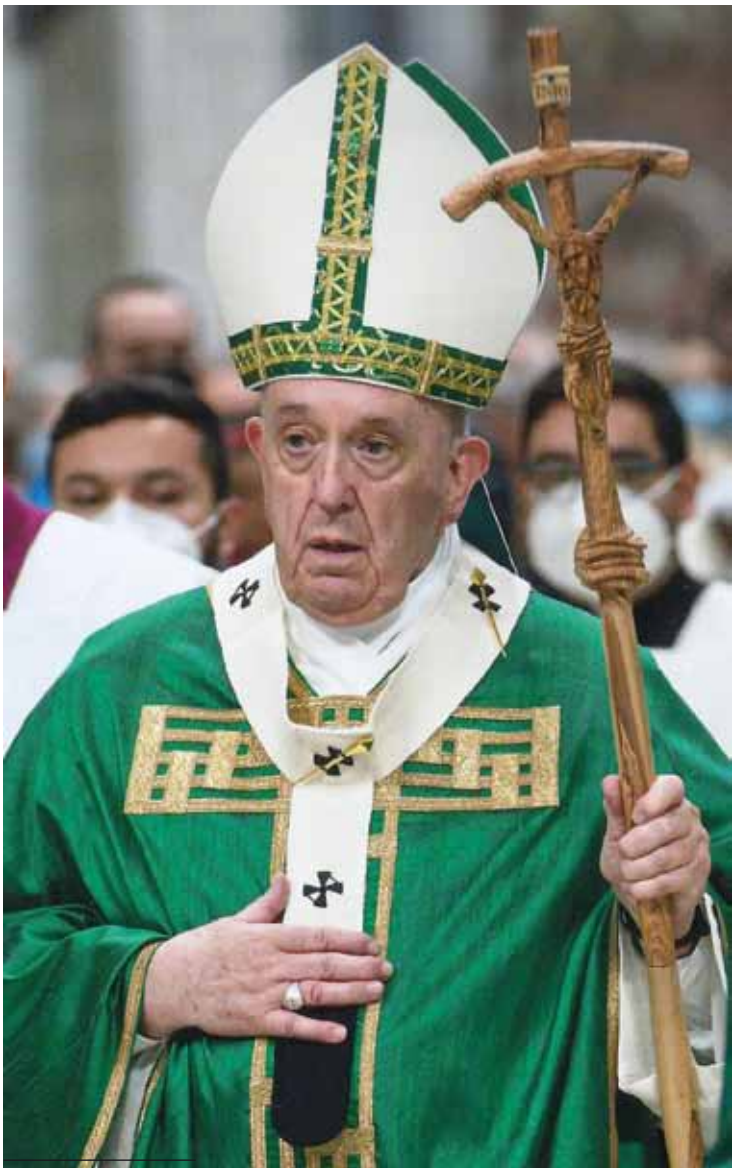
© Giuseppe Beltotto

LA FOTOGRAFIA DI GIUSEPPE BELTOTTO

© Giuseppe Beltotto

Il dono di Michele Todisco a Papa Francesco[1]

di Davide Suriano



1 - Pubblicato in "San Ferdinando News 24 City" - 13 Gennaio 2022

Il 14 novembre 2021, Giornata Mondiale dei Poveri, Papa Francesco in occasione della Santa Messa in Vaticano decide di utilizzare il pastorale realizzato da Michele Todisco. Un'emozione indescrivibile e visibile negli occhi del 46enne di San Ferdinando di Puglia, scultore e mosaicista. Un lavoro realizzato con cura e su commissione della Santa Sede. Il Pontefice ha impugnato tra le sue mani un'opera tutta pugliese, nata nella terra ofantina con un materiale molto semplice, l'ulivo.

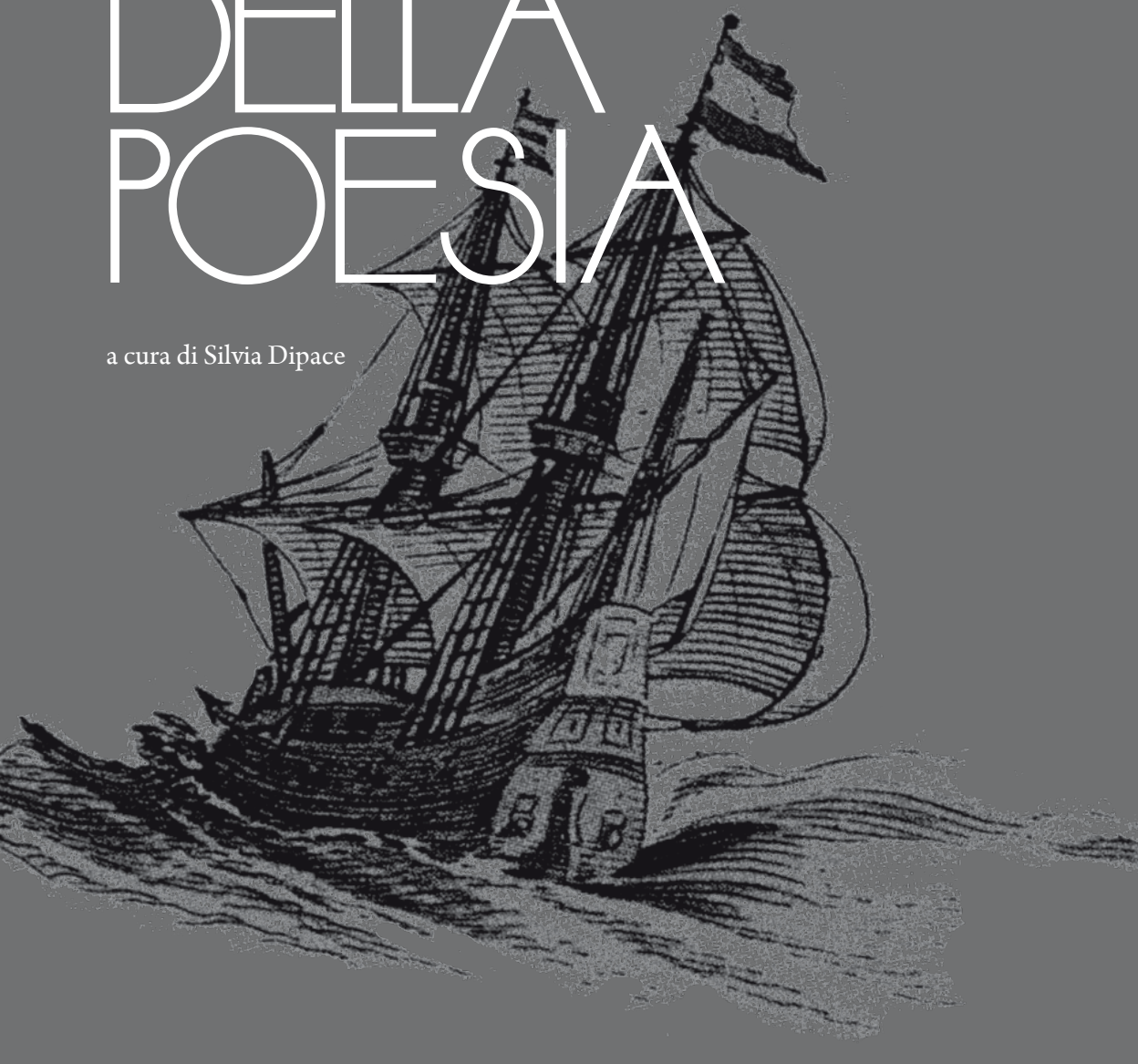
Il pastorale è stato riutilizzato da Papa Francesco anche durante le celebrazioni eucaristiche di Capodanno e del 6 gennaio. Un crocifisso realizzato nei minimi particolare con la collaborazione di Valentina Bracalenti, micro mosaicista del filato romano, tra le più esperte in assoluto, e la stilista Dora Lorusso che ha curato la cassettina porta pastorale in seta e fili d'oro.

In passato Michele Todisco ha già contribuito ad un'altra opera che ha avuto l'apprezzamento di Papa Francesco: un mosaico 3D realizzato per la Parrocchia di San Timoteo di Termoli, un Santo a cui Bergoglio è notoriamente devoto. È stato proprio il Pontefice argentino a dare il via libera e porre la sua firma sul primo tassello del mosaico lavorato poi da Michele.

Una storia di passione per l'arte sacra, quella di Michele Todisco. Culminata con la realizzazione del pastorale utilizzato dal Papa in San Pietro, portato in dono attraverso gli ospiti della comunità Iktus di Termoli.

LO SCAFFALE DELLA POESIA

a cura di Silvia Dipace



Mariatina Alò
“Una luce minima”

a cura di Silvia Dipace

I punti di rottura
La mia debolezza,
i punti di rottura.
Dieci aghi sono
la misura del mio dolore,
la pancia ha pareti d’argento.
Gli occhi della ragazza
nera, sembrano due alabastri.
Gettarsi su un campo aperto
senza più un nucleo,
sganciati dal centro.
Proiezioni,
illusioni fameliche
d’un tempo che precipita.
Ed io mi precipito, che peccato,
questa mia debolezza!
Domenica pomeriggio,
un senso di vuoto mi assale.
Precipito,
come una palla di piombo,
senza più rimbalzare.

Questa lirica scende nel fondo del dolore esistenziale dell’Autrice, che si sente “trafitta da dieci aghi”, in una maniera che ricorda molto l’esperienza di vita della pittrice Frida Kahlo, ferita da un dolore fisico e psicologico inesorabile. Una misura concreta e precisa della sofferenza da lei provata, accompagnata da immagini che evocano freddezza. La fragilità viene ravvisata in quelli che sono “i punti di rottura”, i grossi snodi entro i quali si misura la vita di ciascun essere umano. La “caduta” è come un salto nel vuoto di una esistenza che non possiede più un nucleo a cui far riferimento. Una domenica pomeriggio, un tempo sospeso, una palla che rimbalza in un momento che sembra non lasciare alcuno spazio al futuro.

Venire al mondo
Venire al mondo
nella luminosa speranza,
in un giorno qualunque
e portare un fiore.
Farsi accogliere nel rumore,
in stanze brillanti di gioia.
Ho cambiato significato
al mio destino, ti ho scelto
abbiamo occhi di tuono.
I cuori si aprono
vorrei comprenderti,
dammi un alfabeto,
una guida per viaggiatori inesperti.
Ti prendo la mano,
sembra un filo di grano
i semi hanno una storia.
Passiamo incerti
su questo campo.
La vita è un luogo
ancora da esplorare.

Come in un lampo improvviso e inaspettato, la vita irrompe e inonda di speranza il cuore della poetessa. La lirica stessa è colma di luce, evoca immagini di speranza ed energia che si sprigiona tutt'intorno. Il destino si veste di un abito nuovo, grazie ad una scelta precisa, non ad una fatalità. La vita è un percorso pregno di dubbi, e non c'è una regola generale per valutare l'incertezza, che è un cammino obbligato da affrontare per ogni essere umano. Tuttavia la poetessa è alla ricerca di un alfabeto leggibile, di un codice per decifrare un'esistenza che le pare ancora tutta da esplorare, in un anelito di fiducia e grande apertura.

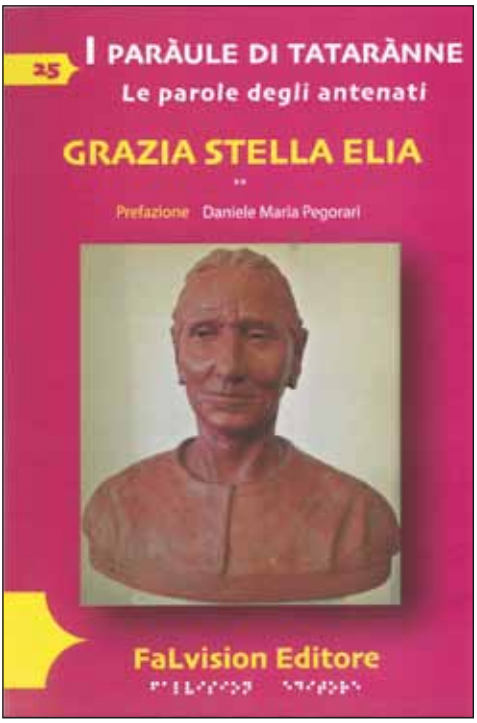
Operatrice sociale, laureata in giurisprudenza, specializzata in progettazione d'interventi a favore di minori ed adolescenti. È stata impegnata nel sociale, dapprima, come volontaria in un centro per minori a rischio di emarginazione, ed, in seguito, come operatrice e progettista. Ha lavorato presso la Comunità Oasi2 San Francesco Onlus a Trani, in vari progetti rivolti ad adolescenti, all'interno del contesto scolastico, e non solo, con laboratori socio-affettivi, di peer-education, come facilitatrice della comunicazione e nella gestione di gruppi classe. Operatrice-ricercatrice nel progetto "Il diario nella valigia" ricerca antropologica sullo status di badante nella provincia Bat.
Ha lavorato, come volontaria e come operatrice, presso il "Centro Arcobaleno" di Trinitapoli, sede operativa dei G.V.V. Puglia, centro per minori a rischio di devianza.
Ha vissuto in Svizzera, a Zurigo ed a Losanna, ove ha collaborato con una fondazione che realizza progetti per promuovere l'istruzione in una regione del Nepal.
Le sue poesie sono presenti in molte edizioni de "L'agenda del poeta" Casa editrice Pagine, Elio Pecora.

RECENSIONI

GRAZIA STELLA ELIA

I paràule di tatarànne
Le parole degli antenati

di Carmine Gissi



"La tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri". Si può sintetizzare con questo illuminante aforisma del grande musicista Gustav Mahler il senso dell'ultima raccolta di liriche dialettali di Grazia Stella Elia, una *signora della poesia pugliese*, come dice Daniele Maria Pegorari nella *Prefazione* al testo proposto in forma di "canzoniere".

È la cura e la custodia dell'autentica cultura popolare, il fuoco sacro di antiche tradizioni, il proposito dell'Autrice, poetessa di lungo corso, demologa, cultrice del dialetto casalino – la lingua-madre di Trinitapoli (Bat) – in questo mirabile *I paràule di tatarànne – Le parole degli antenati,* pubblicato per i tipi di FaLvision Editore di Bari.

Ultimo, in ordine di tempo, di una ricchissima produzione letteraria che annovera 12 volumi di raccolte poetiche; la presenza in 18 Antologie di autori e poeti nazionali e pugliesi; la partecipazione nel 1995 al XXXII International Meeting of Writers di Belgrado, in rappresentanza dell'Italia, con la relazione sul tema *Una preghiera per il XXI secolo*; testi di ricerca dialettologica e folkloristica, tra cui vanno ricordati *La sapienza popolare a Trinitapoli,* (Schena Editore, Fasano, 1995), *Dizionario del dialetto di Trinitapoli* (Levante Editore, Bari, 2004), *Il matrimonio ed altre tradizioni popolari* (Levante Editore, bari, 2008), *è* il suggello mirabile di un percorso intellettuale ed esistenziale originale e personalissimo, che trova nel culto della parola e nell'antico sapere degli antenati la "forma" più appropriata.

La parola, nell'opera di Stella Elia, ha il potere di illuminare, non di nascondere e sequestrare la realtà, di "comunicare", nel senso primigenio di condividere (*cum)*, la nostra funzione, il nostro dovere, il nostro dono (*munus*), soprattutto per fare pace col tempo. E la parola, carica di storia, tradizione, paternità garantisce il primato e la rivincita del tempo, perché tende il filo ininterrotto che tiene insieme la memoria dei padri e il destino dei figli.

Questa è l'operazione culturale e letteraria che sta nell'opera della poetessa di Trinitapoli; e se nelle poesie in lingua italiana rimane "ancorata coerentemente al canone novecentesco, al suo stile classico, a quella lirica elegante e rigorosamente purista che la contraddistingue", come ha sottolineato di recente Maria Rosaria Cesareo, *è* nei versi vernacolari e nell'uso sapiente della lingua *di tataránne* che ritrova i sentimenti, le emozioni, i palpiti degli uomini e delle donne che nei secoli hanno abitato la sua bella Trinitapoli, la sua adorata Puglia, la sua inseparabile terra (*Sànghe de la misèrie! /Stu cattre de more/-ca vàite da lundone-/addavore Criste me sope mascejè.* Sangue della miseria!/ Questo cavolo di mare/ -che vedo da lontano-/ quant'è vero Cristo mi sa ammaliare).

La nostra poetessa-talpa, immagine profonda e platonica, come la definisce Francesco De Martino, in una bella recensione sul *Giornale di Puglia,* si fa condurre dalla intrinseca potenza comunicativa ed evocativa del dialetto, la lingua *di tataránne,* come un demone che compie uno scavo interiore per recuperare l'antico verbo: "*Vögghie sci sèmbe cchiù a ffünne, / cchiù ssotte, jìnd'è ndröme / de mamma-tèrre / a ssénde dè tataránne méie / chidde paràule ca jérne / zücchere, velöne, sanghe véve: / paràule tonne tonne / accòume a ccìerchie, / chiàine chiàine accòume a jòuve / ca nan'addevéndene mé / ssciàcque.* Voglio andare sempre più in profondità,/ più sotto, nel ventre/ di mamma-terra/ a sentire dai miei antenati/ quelle parole che erano/ zucchero, veleno, sangue vivo: parole tonde tonde/ come cerchi,/ piene piene come uova/ che non diventano mai/ infeconde e marce".

Sul rapporto fra lingua e cultura nelle opere di Grazia Stella Elia si soffermava già dieci anni fa Cosimo Antonino Strazzeri in un bel saggio pubblicato su *Ipogei 06* (n.10 – giugno 2011, pp. 77-122), dove si afferma, sulla base delle indicazioni teoriche espresse negli anni trenta del Novecento dai linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, che "una lingua agisce in maniera causale sulla weltanschauung degli individui che la parlano, in quanto la sua struttura è determinata dal patrimonio di esperienze su cui essa si fonda".

Non è azzardato quindi suggerire nella Città degli ipogei, come

fa ancora Francesco De Martino, la similitudine della poetessa che "come gli archeologi scava nel ventre della terra, nella *panze apèrte,* piena di spade, anelli, orecchini, beni culturali da recuperare e inventariare: *andechetà ca parle/ iund'a sti grutte"* e che trovano nei versi dell'Autrice echi e suggestioni raffinate dalla poesia e dalla filosofia antica.

Ecco perché i versi di Grazia Stella Elia, ben consapevole del lungo ed impegnativo percorso che l'uso del dialetto come sistema di lingua autonomo rispetto alla lingua nazionale ha compiuto fra il Novecento e il Duemila, lungi dall'essere puramente o banalmente nostalgici, mirano "al recupero di un tempo lontano a cui vale la pena abbandonarsi, perdersi a volte, salvando i frammenti di un passato che non passa, echi distanti ma ancora udibili e reali" (Maria Rosaria Cesareo).

Infine, i nuclei tematici di questo imperdibile "canzoniere" si rifanno all'intera precedente produzione letteraria di Grazia Stella Elia e riguardano le piante, che dell'umano sublimano la parte migliore; gli eventi rituali che scandiscono il calendario sacro e profano della vita comunitaria; il ricordo dei cari estinti.

Alla fine della lettura, come a salutare una cara amica che è bello rincontrare, non si può che concordare sul giudizio di Daniele Maria Pegoraro: la poesia di Grazia Stella Elia sprigiona "nell'originale dialettale tutta la potenza di suoni e la ricchezza delle sfumature che solo una lingua antica può avere; una lingua che non si vergogna delle emozioni e sa farsi ascoltare".

GRAZIA GALANTE

Filastrocche scioglilingua brindisi indovinelli di San Marco in Lamis

di Grazia Stella Elia

Quando si ama la propria terra, lo studio delle origini, la storia dal punto di vista demologico, non ci si stacca dalla passione della ricerca, dello scandaglio, dell'indagine accurata e capillare.

È il caso di Grazia Galante, che da decenni studia le varie sfaccettature della vita della sua gente.

Uno dopo l'altro, i suoi libri, tutti corposi, vanno dai proverbi alla cucina, alla religiosità, alla favolistica, ai racconti, al Vangelo popolare, ai canti, ai giochi, ancora alla gastronomia, ancora ai canti popolari, fino a questo ponderoso volume, *Filastrocche Scioglilingua Brindisi Indovinelli di San Marco in Lamis* (Andrea Pacilli Editore, Manfredonia 2021), recente fatica e nuovo tassello nel ricco mosaico della demologia sammarchese e garganica.

L'indagine nelle pieghe della cultura popolare, trasmessa quasi sempre oralmente, richiede un contatto diretto con le persone anziane che, preziosi scrigni, possono ancora raccontare, cantare, far registrare.

Un lavoro assiduo e costante di approcci, contatti, registrazioni e scrittura, con l'unica finalità di raccogliere pillole di cultura popolare da sistemare in un deposito capace di trasformare una eredità verbale, fragile e difficile da conservare, in un tesoro linguistico e demologico difficilmente deperibile, come può essere un libro, consultabile da tutti.

Fonte di un enorme numero di testi è appunto questo libro, che si fregia della dotta, esaustiva *Prefazione* del Professore Ferdinando Pappalardo, il quale scrive tra l'altro: "Il lavoro di Grazia Galante è frutto di una faticosa, paziente, proficua ricerca, che merita un sincero ringraziamento". E un ringraziamento speciale le dovrebbe tutta la comunità sammarchese e garganica, oltre agli addetti ai lavori in campo di dialettologia e demologia.

Ma veniamo ai contenuti di questo bel libro, suddiviso in varie sezioni. Ci si imbatte, dopo le pagine introduttive, nella ricca raccolta delle *Filastrocche.* Una sezione di oltre 180 pagine, la più importan-

te, la più densa, quella che occupa il numero più cospicuo di pagine.

Si parte da *Filastrocca filastrocca,* come a dire "filastrocca per eccellenza", un testo scritto dall'indimenticabile poeta quadrilingue Joseph Tusiani, che anche questi versi ha scritto, incentrandoli nella sua terra di origine e legando la conclusione allo spegnersi della luna.

Seguono le *Filastrocche per far divertire i bambini,* a carattere didattico, narrativo, episodico, ironico, burlesco, tradizionale, allusivo, sadico, salace, di denuncia e protesta, per scongiuri e magie, relative a cibi, animali e chi più ne ha, più ne metta.

Scorrere le pagine e leggerne i titoli e i testi è cosa davvero intrigante. Emergono i lati più vari della vita di una comunità fatta di famiglie contadine e artigiane caratterizzate da humour, ironia e tanta voglia di prendere in giro, scherzare e canzonare.

Ecco, tra prosa e poesia, *I mesi dell'anno,* ciascuno con le proprie concise peculiarità.

Segue il novero degli *Scioglilingua* e poi quello dei *Brindisi,* gridati alla fine di incontri conviviali, quando i fumi del vino si fanno euforia. E qui arriva forte il ricordo di Joseph Tusiani, che li declamava, da par suo, con la sua calda, irresistibile voce da attore.

Si passa intanto agli *Indovinelli:* 80 pagine di indovinelli di tutti i tipi e di tutte le ampiezze, da quelli brevissimi e lapidari, a quelli più lunghi e piuttosto complicati, per concludere con gli *Indovinelli con racconti.*

Va sottolineato che tutto il libro è impreziosito da numerosi disegni e tante fotografie, per merito di due artisti, validi collaboratori di Grazia Galante: Giuseppe Ciavarella e Giuseppe Bonfitto.

A chiudere il libro sono l'*Appendice* e una ricca *Bibliografia.*

A questo punto verrebbe fatto di chiedersi se ci sia ancora qualche altro capitolo della demologia sammarchese da trattare e che a Grazia Galante rimanga da scandagliare con la puntualità che la caratterizza…

Che dire? Ancora una volta si rimane stupiti dalla mole della materia raccolta e depositata in questo ponderoso libro che, insieme ai tanti libri già pubblicati, costituisce un rilevante patrimonio di cultura popolare, prezioso per gli addetti ai lavori, ma anche per chi voglia entrare nelle pieghe della vita di una collettività garganica da considerare un unicum per la rilevante abbondanza di proverbi, canti, ricette culinarie, ecc.

A questa nuova fatica di Grazia va augurata tutta l'attenzione che merita!

PIF-MARCO LILLO

Io posso

di Pietro d'Addato

"Io posso" è il titolo del libro edito da Feltrinelli nel 2021, scritto a quattro mani da PIF (Pierfrancesco Diliberto, attore, regista, conduttore ed autore televisivo) e Marco Lillo (giornalista de Il Fatto Quotidiano e scrittore), che intende dare un "epilogo diverso" alla pluriennale vicenda giudiziaria che vede protagoniste due sorelle, Maria Rosa e Savina Pilliu, divenute proprietarie per successione ereditaria di una palazzina oggetto di appetiti speculativi da parte di imprenditori e mafiosi siciliani.

Il tutto si sviluppa nei pressi del Parco della Favorita a Palermo ove, a fine anni Settanta, nascono e crescono smisurate ambizioni edilizie che trovano lo scoglio delle due sorelle, non intenzionate a vendere la loro proprietà impedendo così il rilascio delle necessarie concessioni edilizie a costruire.

In questo spaccato siciliano il libro, come esplicitato nel titolo (Io posso), sta ad identificare, per un verso, che ci sono degli IO che tutto possono, e l'ambito edilizio è solo uno degli ambiti disciplinati dalle "loro" regole: false compravendite, concessioni edilizie illegali, demolizioni e costruzioni sostanzialmente abusive in danno dei fabbricati delle protagoniste del racconto, contratti di mutuo per la costruzione di palazzi fondati su falsi presupposti documentali, l'erosione costante della libertà di esercizio dell' attività economica di famiglia (lo storico negozio alimentare delle Pilliu).

Per contro "Io posso" rappresenta anche lo spirito di ricerca della giustizia da parte delle protagoniste in un intreccio giudiziario (civile, amministrativo e penale) dove Maria Rosa e Savina non si sono piegate, non hanno ceduto agli "inviti" mafiosi a soprassedere (uno per tutti quello ricevuto da Rosario Spatola), a lasciare perdere, a trovare bonarie soluzioni di permuta o vendita.

Sono state ascoltate persino da Paolo Borsellino ("era il suo modo di essere magistrato" dicono gli autori, a proposito del fatto che ascoltasse le due donne relativamente ad un problema di mafia e malaffare apparentemente di livello minore) nel '92, proprio nei giorni che intercorsero tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio.

Hanno vinto le sorelle Pilliu... in sede amministrativa e civile, ottenendo, tra l'altro, il riconoscimento del risarcimento patrimoniale di

oltre 750mila euro. Provvedimento arrivato troppo tardi, o almeno dopo che il debitore era già stato integralmente spogliato dei suoi averi: tra confische varie ed escussioni ipotecarie le costruzioni, nel mentre, venivano vendute all'asta e delle stesse non era rimasto nulla.

Verrebbe da pensare "oltre al danno la beffa".

No! Oltre al danno, il danno!

È proprio su questo "epilogo" della vicenda che il libro prende corpo svelandone uno inatteso.

Gli autori che, per oltre un decennio ne hanno seguito l'evolversi, assistono ad una conclusione paradossale. Eh sì perché il debitore, che ha perso tutto, non può nemmeno pagare le imposte dovute a seguito della sentenza, "imposta proporzionale del 3%" sul risarcimento riconosciuto di 750mila euro: circa 25mila euro che, per il principio fiscale di "solidarietà passiva", tocca alle sorelle Pilliu pagare, cioè tocca a loro pagare, pur non avendo incassato nulla, perché il debitore principale che ha perso la causa giudiziaria non ha più niente.

Si realizza un meccanismo per cui la giustizia formale genera un'ingiustizia sostanziale, nella precisa attuazione di quel paradosso che i latini chiamavano *"summum ius summa iniuria"*.

È a questo punto che "Io posso" diventa "solidarietà attiva": cosa possiamo fare per invertire questa ingiustizia sostanziale (si sono chiesti gli autori)? Raccontare questa storia in un libro e destinare il ricavato al pagamento delle imposte della sentenza che, come detto, sarebbero restate a carico di Maria Rosa e Savina, ma che di fatto ritornano ad essere a carico di tutti, almeno degli acquirenti del libro, ponendo rimedio a questa paradossale ingiustizia sostanziale.

Quindi, "anche io posso contribuire», mi sono detto, ed ho comprato il libro.

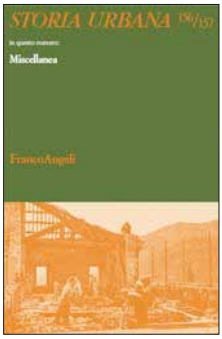
Cosa resta di questa lettura? Che le illegalità e la mafia andrebbero combattute sempre e subito all'interno delle pubbliche amministrazioni, primo presidio di legalità pubblica, per non consentire loro di radicarsi, come purtroppo avviene a varie latitudini: anche il nostro territorio ha raggiunto tristi primati nazionali in tema di scioglimento dei comuni per infiltrazioni mafiose; che la Giustizia ha modo di fare il proprio dovere, e che le sorelle Pilliu sono un esempio di desiderio insistente nel vedersi riconoscere la loro ragione nei luoghi della Giustizia; che anche quando la Giustizia non risulta efficace, può e deve scattare quel "Io posso" a supporto di chi ne subisce un danno ingiusto.

Che poi non sono altro che concetti generali di legalità, giustizia e solidarietà emersi in modo pratico in questa ultratrentennale storia.

VINCENZO ZITO

Nascita di una città: San Ferdinando di Puglia

di Carmine Gissi



Vincenzo Zito è stato dipendente comunale presso l'Ufficio Tecnico di San Ferdinando di Puglia dal 1973 al 1982 e ricercatore presso la sede di Bari dell'Istituto per le Tecnologie della Costruzione (ITC), organo del Consiglio nazionale delle Ricerche. Ha utilizzato le sue competenze tecniche e professionali per sostenere la sua passione per la storia del territorio e del suo sviluppo urbanistico. Alla città del Tavoliere meridionale ha dedicato diversi studi e saggi; ricordiamo, fra le altre pubblicazioni, *La pianificazione comunale. Elementi conoscitivi, critici e metodologici* del 1985, e diversi articoli su *Il Bollettino dell'Archeoclub* di San Ferdinando di Puglia. Nel 2017 è apparso su "Storia Urbana", la rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna, edita a Milano da Franco Angeli, un suo studio sulla origine di San Ferdinando di Puglia e del suo sviluppo urbanistico fino agli inizi del Novecento, svolto nell'ambito di una ricerca in tema di regolamentazione urbanistica ed edilizia. Il saggio è una totale rielaborazione che lo stesso Autore tenne nella città ofantina il 26 settembre 2007 in occasione del 160° anniversario della fondazione e riassume e sistematizza tutta la precedente documentazione fino a quel momento pubblicata nella storiografia locale.

Per tali caratteristiche il lavoro di Zito, benché non recentissimo, si propone come conoscenza fondamentale per chiunque voglia studiare le caratteristiche dello sviluppo urbanistico di una città di fondazione e capire come scelte tecniche e decisioni politico-amministrative hanno indirizzato e condizionato la crescita della città negli anni successivi.

Zito inserisce la fondazione della Colonia di San Cassano, poi San Ferdinando I Puglia, nel più ampio contesto delle colonizzazioni borboniche fra XVIII e XIX secolo. Non è superfluo a tale proposito riportare ampi stralci del suo studio.

"Molto nota è la colonia di San Leucio, in Campania, voluta e at-

tuata nella seconda metà del '700 da Ferdinando IV su di un sito acquistato dal padre Carlo per farne una riserva di caccia. Ferdinando decise di impiantarvi una utopica comunità autonoma, governata da uno speciale Codice di Leggi[1], per la gestione di uno stabilimento per la manifattura della seta che divenne la punta avanzata della sua politica manifatturiera. Oggi è frazione di Caserta.

Tra gli altri interventi di colonizzazione si segnala San Ferdinando di Rosarno, in Calabria, sponsorizzata nel 1823 da Ferdinando I e attuata dal marchese Vito Nunziante per l'utilizzo a fini agricoli della piana paludosa di Rosarno di recente bonificata[2]. Dal 1977 è comune autonomo con una popolazione di circa 5.000 abitanti. Altro intervento è la colonia di Battipaglia, fondata da Ferdinando II nel 1858 con lo scopo di offrire ai senzatetto della Basilicata, colpiti dal terremoto del 1857, la possibilità di iniziare una nuova vita[3].

In Puglia molto noto è un intervento di colonizzazione agraria, anch'esso dovuto alla volontà di Ferdinando IV, attuato nella piana del Tavoliere di Puglia, in provincia di Foggia, sui "Reali siti", terreni confiscati ai gesuiti, dai quali hanno avuto origine gli attuali comuni di Ordona, Carapelle, Stornara, Stornarella e Orta Nova[4].

Meno noto, invece, è un altro intervento di colonizzazione agraria, promosso e attuato nel medesimo Tavoliere di Puglia verso la metà dell'Ottocento da Ferdinando II di Borbone. Si tratta della colonia di San Cassano, creata col duplice obiettivo di ridurre l'eccesso di popolazione presente nelle saline di Barletta e popolare la vasta e disabitata area tra Cerignola e Barletta lungo la strada consolare di Puglia. Per la realizzazione della colonia furono approntati, in tempi successivi, ben due progetti di fondazione sui quali Ferdinando II, da sovrano illuminato ma accentratore, influì per-

---

1 - Si veda dello stesso Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio. Suoi progressi fino al giorno d'oggi, colle leggi corrispondenti al Buon Governo di essa*, Napoli 1789. Della vasta bibliografia riguardante l'insediamento si segnala L. Mongiello, *San Leucio di Caserta: analisi architettonica, urbanistica e sociale*, Bari 1980.

2 - F. Nunziante, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando: Saggio di storia agraria*, a cura di Raffaele Ciasca, Firenze, 1929.

3 - A. Cestaro, *Il terremoto del 1857 e la fondazione della "colonia agricola" di Battipaglia*, Venosa 1995.

4 - Sui "reali siti" si vedano, tra gli altri, A. Sinisi, *I beni dei gesuiti in Capitanata nei secoli 17.-18. e l'origine dei centri abitati di Orta, Ordona, Carapelle, Stornarella e Stornara*, Bari 1963; G. Sardaro, *Il reale sito di Stornarella: sviluppo e articolazione sociale dalla fondazione al 1830*, in «Capitanata», II (1986), pp. 77-107. Più recentemente si veda A. Ventura, *I "Reali Siti" del Tavoliere: dalle cinque colonie alla città sovracomunale dell'Unione: contributi documentari, librari, letterari*, Foggia, 2013.

sonalmente non solo sotto il profilo organizzativo, economico e sociale ma anche sotto il profilo urbanistico e architettonico. Da questa colonia ha avuto origine l'attuale città di San Ferdinando di Puglia".

Dopo questo esordio l'Autore dà conto in maniera analitica e con linguaggio chiaro e scorrevole non solo delle visite di Re Ferdinando II in terra pugliese ma dei progetti di fondazione della Colonia, a cominciare dal primigenio progetto economico-finanziario, redatto dall'intendente di Capitanata, Gaetano Lotti, ed approvato con sovrano rescritto del 22 novembre del 1939; al "progetto artistico" della colonia, redatto da Vincenzo Sassone, "ingegnere aggiunto" presso la Sezione di Tesoreria generale del *Corpo d'ingegneri di acque e strade* e direttore delle opere regie in Capitanata, che fu consegnato all'intendente nel 1840; ai problemi che intervennero e determinarono una radicale revisione dei progetti iniziali, formalizzata in nuovi criteri attuativi ad opera dell'ingegnere di acque e strade Sergio Pansini e dall'ingegnere delle reali Saline Vincenzo De Nittis con una nota del 13 aprile 1847, alle soglie quindi dell'inaugurazione della colonia; all'intervento diretto del Re, durante la sua visita alla colonia del 21 maggio 1947, allorché indicò al Direttore-Sindaco Giovanni Caffiero le modifiche da realizzare; all'inaugurazione della colonia del 26 settembre 1947 fino al primo Piano regolatore della città di cui si ha notizia, redatto dall'architetto Domenico Patruno ed approvato soltanto nel 1886. "Non si tratta – precisa Zito – di un piano urbanistico nel senso proprio del termine, ma di un progetto per la sistemazione delle strade esistenti al fine di regolarizzare il deflusso delle acque piovane attraverso la definizione delle livellette stradali, lasciando la costruzione dei marciapiedi e delle cunette ai proprietari delle singole case, come risulta esplicitamente dalla relazione che ci è pervenuta e dalla planimetria del primo lotto per la sistemazione delle strade del febbraio 1887" (*Ibidem*, pp.205-6).

Insomma il lettore appassionato di storia locale avrà modo di seguire attraverso l'accurata ricostruzione che Vincenzo Zito ci propone lo sviluppo storico degli avvenimenti che portarono alla nascita della città e ad assumere consapevolezza, attraverso tale lettura, di quanta differenza ci sia stata fra progetti iniziali ed effettiva realizzazione dei primitivi propositi, dettata dalle reali situazioni che

storicamente si determinarono, dalla natura del potere pubblico, dalla insipienza, in molte occasioni, dei protagonisti delle vicende narrate. Una lezione che chiunque si appresti al governo della cosa pubblica dovrebbe tenere a mente. Un'ultima considerazione, non certo per importanza. La lettura del saggio di Zito fa indirettamente nascere il bisogno di avere un resoconto dello sviluppo urbanistico di San Ferdinando di Puglia nella seconda metà del Novecento, dal Secondo dopoguerra fino ai giorni nostri. Chissà se lo stesso Zito non si voglia cimentare con questa "impresa", aiutato magari da qualche giovane professionista locale, spinto dall'amore per la sua terra natia.

L'abitato di San Ferdinando di Puglia in una ripresa satellitare

Sommario

Masters of war 5
di Ruggiero Isernia

Dalla parte di Ettore 10
di Carmine Gissi

STUDI E SAGGI

In morte di Pasolini 15
di Pasquale Marino Piazzolla

Il diluvio 17
di Michele Dell'Aquila

Il Gargano negli scritti di viaggio del Novecento 21
di Antonio Motta

La condizione femminile nella letteratura francese: il riflesso di una società in continua evoluzione 38
di Carmela Mondelli

La giustizia come l'utile del più forte: il dialogo dei Melii e degli Ateniesi 49
di Stefania Bafunno

Perchè esiste l'Universo? 58
di Michele Distaso

DIDATTICA TEMI E PROBLEMI

Nuove visioni di pace 61
di Maurizio Giacomantonio

La guerra… negli occhi dei giovani 66
di Maria Grazia Miccoli

STORIA E MEMORIA

Le lotte per la terra nel Novecento in Capitanata. 73
di Gianni Sardaro

Il Mandamento di ferro

Elezioni e lotte politiche del secondo dopoguerra nel Tavoliere meridionale **97**
di Nunzio Todisco

Il commercio del grano nel territorio di Barletta **118**
di Savino Defacendis

ASTERISCHI

"Un canto salverà il mondo" **131**
Intervista a Francesco Lotoro
di Maria Grazia Miccoli e Pia Tiritiello

La Fotografia di Giuseppe Beltotto **136**
La zona umida delle Saline
di Antonietta D'Introno

Il dono di Michele Todisco a Papa Francesco **138**
di Xxxx

LO SCAFFALE DELLA POESIA

Mariatina Alò "Una luce minima" **141**
a cura di Silvia Dipace

RECENSIONI

Grazia Stella Elia,
I paràule di tatarànne - Le parole degli antenati **145**
di Carmine Gissi

Grazia Galante, **Filastrocche scioglilingua brindisi indovinelli di San Marco in Lamis** **148**
di Grazia Stella Elia

Pif-Marco Lillo, **Io posso** **150**
di Pietro d'Addato

Vincenzo Zito, **Nascita di una città: San Ferdinando di Puglia** **152**
di Carmine Gissi

Finito di stampare nel mese di giugno 2022 presso Litografica92

Gli autori

Stefania Bafunno - Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto Superiore "Dell'Aquila - Staffa" di San Ferdinando di Puglia - Trinitapoli.

Guy Michel Bassac fotografo innamorato del Gargano vive a Sannicandro garganico. Autore di diverse Mostre fotografiche in Italia e all'Estero.

Gabriella Berardi laureata in Lettere e specializzata in Archivistica e Biblioteconomia, dal 2001 è funzionario culturale della Biblioteca la Magna Capitana di Foggia, che dirige dal 2017. Autrice di articoli a tema biblioteconomico pubblicati in riviste di settore, è stata docente a contratto di Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia presso l'Università degli studi di Foggia.

Carlo Casamassima medico chirurgo e gastroenterologo, si occupa di funzionalità intestinale, alimentazione e patologie dell'apparato digerente. Ha compiuto studi e ricerche a Bologna, dove si è laureato e specializzato. Esercita l'attività di Medico di Famiglia e di Specialista Gastroenterologo.

Sabrina Damato - Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto Superiore "Dell'Aquila - Staffa" di San Ferdinando di Puglia - Trinitapoli.

Giulio di Cicco è Dirigente scolastico della Direzione didattica "Don Milani" di Trinitapoli dal 2019. Laureato in filosofia all'Università degli Studi di Napoli Federico II, ha collaborato con la cattedra di Filosofia del linguaggio dello stesso ateneo.

Michele Distaso - Docente in quiescenza ha insegnato Matematica e Fisica nelle Scuole Superiori. Da ultimo presso il Liceo Scientifico "A. Moro" di Margherita di Savoia.

Alfonso Gargano è nato e vive a Salerno dove svolge la professione di commercialista. Ha pubblicato numerosi articoli su argomenti professionali ed è autore e coautore di testi relativi all'antiriciclaggio. È appassionato e cultore di musica. Nel 2013 ha pubblicato il suo primo libro di poesie *La parola al cuore* edito da Printart Edizioni. Ha partecipato a premi e concorsi letterari nazionali e internazionali ricevendo numerosi riconoscimenti.

Carmine Gissi - Dirigente scolastico dell'Istituto "Dell'Aquila-Staffa", è autore, fra gli altri, del testo *9 febbraio 1948. L'eccidio di San Ferdinando di Puglia*.

Ruggiero Isernia - Dirigente Scolastico dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila-Staffa"; Direttore responsabile de "Il Vascello".

Esther Larosa Operatrice ed animatrice culturale è Presidente della cooperativa "Lilith Med 2000" che gestisce diverse biblioteche nel territorio

Leonardo Marrone restauratore abilitato, opera nell'ambito dei Beni Culturali dal 2001 con la propria ditta *Omphalos*. Nel corso degli anni ha affiancato colleghi e imprese operando direttamente sulle Opere d'Arte all'interno di Musei, Chiese, Archivi e collezioni private.

Massimo Massa è nato e vive a Bari dove vive e lavora da sempre nel settore informatico, anche se la sua grande passione è sempre stata l'arte. E' Vice Rettore dell'Accademia delle Arti e delle Scienze Filosofiche di Bari e Presidente dell'Associazione culturale L'Oceano nell'Anima. Presiede inoltre il Premio "Lucius Anneus Seneca".

Maria Grazia Miccoli - Docente di Italiano e Storia dell'Istituto Superiore "Dell'Aquila - Staffa" di San Ferdinando di Puglia - Trinitapoli.

Antonio Motta - Poeta, scrittore, saggista, ha fondato il Centro Documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento. Dirige la rivista di letteratura "Il Giannone". Collabora a "Nuova Antologia" e a "La Gazzetta del Mezzogiorno".

Andrea Patruno Funzionario Eni in quiescenza con mansioni di consulente energetico. Laureato in Filosofia ha ricoperto gli incarichi di Consigliere comunale e provinciale. È presidente della Fondazione "Vittorio Foa" e dell'Assemblea regionale di "Articolo Uno".

Donato Piccinini docente di Scuola primaria è attualmente Collaboratore vicario presso il Circolo didattico "Don Lorenzo Milani" di Trinitapoli. Ha ricoperto la carica di Consigliere comunale.

Giovanni Sardaro - Ricercatore IPSAIC, laureato in Lettere e successivamente in Filosofia, è Docente di Italiano e Latino presso il Liceo Scientifico di Margherita di Savoia. Ha pubblicato, fra l'altro, il volume *Un secolo di lotte in Puglia. 1870-1950*.

Mariangela Sivo - Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto Superiore "Dell'Aquila - Staffa" di San Ferdinando di Puglia - Trinitapoli.

Grazia Stella Elia,è stata insegnante ed educatrice; autrice di numerosi testi di poesie di cultura locale; tra gli altri il monumentale *Dizionario del dialetto di Trinitapoli.*

Nunzio Todisco - Giornalista publicista, ex dipendente comunale, Capo del Servizio anagrafe del Comune di San Ferdinando di Puglia. È autore di innumerevoli opere di storia locale, fra cui *Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia*, 2010 e *Rosa Sibillano. Storia di una donna del Sud*, 2012.

Pietro d'Addato: Libero professionista, esercita la professione di Dottore Commercialista e Revisore Contabile.

Carmela Mondelli: docente di Lingua e Letteratura francese e referente del Progetto Erasmus dell'Istituto "Dell'Aquila-Staffa" di San Ferdinando di Puglia-Trinitapoli